

# *n*+1



**n. 41, aprile 2017**

*Editoriale:* Non possiamo ingannare la natura, pag. 1 – *Articoli:* Assalto al pianeta rosso, pag. 2; Il secondo principio, pag. 33; Il grande collasso, pag. 54; capitale e teoria dello sciupio, pag. 60 – *Rassegna:* Ancora Trump, pag. 85; Fuga nel sub mondo, pag. 86 – *Terra di confine,* Buoni di non lavoro, pag. 87 – *Recensione:* Che cosa c'è dopo il capitalismo? pag. 88 – *Doppia direzione:* Neoluddismo, pag. 90. *Spaccio al bestione trionfante:* Dieci punti per demolire Trump, pag. 97.

*Direttore responsabile:*

Diego Gabutti

*Registrazione:*

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

*Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):*

Via F. Rissotto 10 - 10127 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

*Sede di Roma:*

Via Galileo 57, 00185 Roma – Riunioni aperte a tutti il 1° venerdì del mese dalle ore 21.

*E-mail:* n+1@quinterna.org

*Sito Internet:* <http://www.quinterna.org>

*Abbonamento:*

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

*Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:*

gratuito (scrivere a: n+1@quinterna.org).

*Numeri arretrati:*

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

*Collaborazioni:*

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

*Copyright:*

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

*Stampa:*

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

*Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.*

*Composta, impaginata e distribuita in proprio.*

#### **Indice del numero quaranta**

*Editoriale:* Sedici anni, numero quaranta – *Articoli:* Il biennio rosso; Verso la singolarità storica – *Rassegna:* Donald Trump e la miseria relativa crescente; Donald Trump e l'isolazionismo americano; Donald Trump e la politica estera di un ex colosso imperialista; Donald Trump e la politica economica – *Terra di confine:* Gig economy – *Spaccio al bestione trionfante:* Pensiamoci bene – *Recensione:* Materia, pensiero, mente – *Doppia direzione:* Essendo un parroco; Lessico d'antan.

#### **Indice del numero trentanove**

*Editoriale:* Drastiche conclusioni – *Articoli:* La rivoluzione all'attacco (la marcia su Varsavia, 1920); In senso lato e in senso stretto (Lenin, il partito e i network); Fenomenologia di Umberto Eco – *Rassegna:* Distribuire soldi con gli elicotteri; Litio; Acciaio; Sovrapproduzione nuda e cruda; Energia "pulita" – *Spaccio al bestione trionfante:* – *Recensione:* Lezioni di presente (Il Sole 24 Ore e le nuove tecnologie) – *Terra di confine:* Navi a vento – *Doppia direzione:* Ancora sulla transizione.

#### **Indice del numero trentotto**

*Editoriale:* L'uomo come progettista di sé stesso – *Articoli:* Fare, dire, pensare, sapere; Dalla necessità alla libertà – *Rassegna:* Da Yarmuk a Parigi – *Terra di confine:* A nostra immagine e somiglianza – *Spaccio al bestione trionfante:* Follia disumana – *Recensione:* L'avvento della libertà – *Doppia direzione:* Centralismo, astensionismo e logica.

#### **Indice del numero trentasette**

*Editoriale:* Raccordo – *Articoli:* Informazione e potere (società che conoscono sé stesse); Appendice su arte, spettacolo e sport – *Terra di confine:* Il ritorno del bisonte – *Spaccio al bestione trionfante:* Stiamo uscendo dalla crisi. Forse. No, l'anno prossimo – *Recensione:* La (non) teoria della conoscenza – *Doppia direzione:* La gratificazione assente; Un altro Sessantotto?

#### **Indice del numero trentasei**

*Editoriale:* Dissoluzioni – *Articoli:* Necessarie dissoluzioni; Storia di una discontinuità; Il collasso epocale – *Rassegna:* La guerra del petrolio; Yen & Yuan, guerra delle valute; Ferguson; L'improbabile Califato – *Terra di confine:* Rosetta – *Spaccio al bestione trionfante:* La creazione – *Recensione:* Come fa l'uomo a conoscere – *Doppia direzione:* Il problema del controllo nella transizione; Realtà, utopia, modelli e simulazioni; Macchine automatiche e plusvalore; Sovrappopolazione relativa e rivendicazioni sindacali; Legami forti e legami deboli; Metropolis.

#### **Indice del numero trentacinque**

Una borghesia vecchia di mille anni – 1. Secondo Risorgimento, Mezzogiorno e feudalesimo – 2. Il famigerato "ritardo" a causa di "residui feudali" – 3. Marx e le *Formen*: dal comunismo al comunismo – 4. Che cosa fu il feudalesimo? – 5. La rivoluzione barbarica – 6. Un modello di equilibrio... negato – 7. La grande "rottura longobarda" – 8. "Non ritenevano di forestieri altro che il nome" – 9. La rete e le direttrici evolutive dei suoi nodi – 10. Evoluzione della villa come alimentatore del sistema – 11. Una rete senza relazioni non è più una rete – 12. Esplode l'economia curtense – 13. La forbice feudale – 14. Quasi-eresie, plusvalore, grandi fiere – 15. I due più grandi signori feudali d'Italia – 16. Lo Stato feudale?

Prima di copertina: partenza di un razzo SpaceX. Quarta di copertina: cumulo di merci alimentari in un magazzino.

## Non possiamo ingannare la natura

Così disse il fisico Richard Feynman, chiamato a testimoniare sul disastro della navetta spaziale Challenger. Con ciò egli volle mettere in guardia contro l'interpretazione errata riguardo alla sicurezza dei sistemi complessi. E quello rappresentato dall'enorme razzo di spinta, dalla navetta, e dall'equipaggio di sette membri era il più complesso tra quelli progettati fino a quel momento. La crescita *lineare* del numero dei componenti aveva prodotto una crescita *esponenziale* del pericolo di incidenti. In natura la crescita esponenziale raggiunge un "punto di flesso" per poi avviarsi verso l'equilibrio. Il fatto è che il capitale aborre l'equilibrio.

Il primo articolo che qui pubblichiamo ha come tema la crescente domanda di spesa militare e spaziale. Avremo un altro esempio di crescita esponenziale trattata come se fosse lineare? La frontiera attuale in termini di "prestazioni" spaziali è stata raggiunta con l'invio di alcuni equipaggi sulla Luna e con la realizzazione di una stazione spaziale "servita" dalla navetta e da razzi usa-e-getta. Oggi si parla dell'esplorazione e della colonizzazione di Marte, ma la complessità di missioni come questa non è comparabile con quella lunare, per cui dovranno essere mobilitati capitali enormi. Un conto è sparare un missile balistico su di un satellite a 380.000 Km dalla Terra oppure fare la spola fra la Terra e una stazione spaziale a 400 Km di altezza; tutt'altra storia è spedire un'astronave su di un pianeta distante in media qualche centinaio di milioni di Km. Un'impresa che presenta incognite e limiti non ancora esplorati e difficili da simulare.

Il modo di produzione capitalistico si è globalizzato andando fuori controllo. Esso cerca la salvezza nel rilancio di attività che nel passato furono stimolo alla crescita, e proprio per questo il paradigma "spaziale" ci aiuta a capire le difficoltà di un'economia diventata planetaria. Complesso il sistema economico, complessi i suoi sottoprodotti, occorre inserire entrambi nell'intera dinamica del capitale. Ritorna in auge la "conquista dello spazio" perché la "conquista del pianeta" per il capitale è finita, come abbiamo cercato di mostrare con un'anatomia della crisi cronica (cfr. n. 24 della nostra rivista), e come ribadiamo, oltre che con l'articolo "spaziale", con altri tre articoli: *Il secondo principio*, sulla perdita di energia del capitalismo giunto a questo stadio; *Il grande collasso*, sulla degenerazione del controllo statale sull'economia e sulla società (163 paesi con problemi di stabilità); *Capitale e teoria dello sciupio*, osservazioni sull'attuale stato del capitalismo alla luce di una serie di testi pubblicati dalla nostra corrente negli anni '60 del secolo scorso.

Il titolo di uno degli articoli citati, *Il secondo principio*, fa riferimento al secondo principio della termodinamica che riguarda la trasformazione dell'energia. La più sintetica definizione che si può formulare è la seguente: "Qualsiasi trasformazione *spontanea* ha come conseguenza un aumento del disordine nell'universo". Il secondo principio ha il suo rovescio della medaglia: "Qualsiasi trasformazione *informata* ha come conseguenza una diminuzione del disordine nell'universo". Il capitalismo è una società naturale, diceva Marx, spontanea, appunto, non progettata, il "regno della necessità" cui si contrappone il "regno della libertà". La transizione di fase che stiamo vivendo è precisamente l'approssimarsi del regno della libertà, cioè del progetto. La cosiddetta conquista dello Spazio è ancora tutta al di qua della capacità di progetto sociale. O meglio, serve soltanto al tentativo di valorizzare capitali oggi congelati.

# Assalto al Pianeta rosso

*"La gente a volte pensa che la tecnologia migliori automaticamente nel tempo, ma in realtà non è così. Si ottiene il meglio dalla tecnologia solo se persone intelligenti si danno da fare per renderla migliore. È in questo modo che in realtà qualsiasi tecnologia dà il meglio di sé. Guardate alla storia delle civiltà, ad esempio [...] a Roma, che ha costruito incredibili reti stradali, acquedotti che portavano acqua corrente nelle case, e poi s'è dimenticata di come fare tutte queste cose. Ci sono molti esempi nella storia, quindi penso che si dovrebbe tenere a mente che l'entropia è sempre in agguato"* (Elon Musk, intervista a Sam Altman di Open AI, 15 settembre 2016).

*"Io penso che trasformare la vita terrestre in un fenomeno multiplanetario sia un argomento umanistico forte nella prospettiva di garantire l'esistenza dell'umanità di fronte a eventi catastrofici in grado di estinguerla"* (Elon Musk, intervista ad Aeon Magazine, 2014).

*"Non fu il volo a portare un'epoca nuova; fu un'epoca nuova a permettere il volo"* (Scienza e rivoluzione, Quaderni di n+1).

## A volte ritornano

Si sta preparando il Grande Spettacolo Spaziale Bis.<sup>1</sup> Il capitalismo lo vuole. È in crisi da almeno un secolo, ma da un decennio a questa parte sembra morto: la produzione langue, enormi quantità di capitale fittizio attendono congelate che si muova qualcosa nell'economia per gettarsi sui mercati in nuove avventure speculative. Non esiste uno straccio di teoria economica che possa suggerire qualche rimedio. Così ci si rivolge ancora una volta al Cielo. I sintomi ci sono tutti, e stavolta la posta in gioco non è l'inutile e sterile Luna ma il pianeta meno dissimile dalla Terra, cioè Marte. Sondato, studiato, sorvolato da ricognitori satellitari, percorso da robot cingolati con annesso laboratorio di analisi, il Pianeta Rosso è preso di mira come possibile oggetto di colonizzazione. Per il vorace capitalismo giunto alla sua fase finale, una Terra non basta più, ne occorre un'altra, anche se il sistema solare offre, come possibile doppione, solo un freddo pianetino desertico, con un'atmosfera quasi inesistente e comunque fatta di gas tossici.

Citeremo un capitalista che si è fatto portavoce della necessità di "rendere multiplanetaria" la specie umana portandola su Marte. Ma la fuga dalla realtà capitalistica terrestre a un'altra (ipotetica) realtà capitalistica è impossibile. Già la prima epoca della "conquista spaziale" s'era spenta senza

---

<sup>1</sup> Questa è la trascrizione di un rapporto esposto all'incontro redazionale, allargato ai lettori, del 16-18 dicembre 2016. Rispetto all'originale pubblichiamo una rielaborazione con l'aggiunta di un commento sul programma di Elon Musk (citato più avanti) esposto al LXVII Convegno di astronautica a Guadalajara, Messico (26 - 30 settembre 2016).

portare soluzioni alla valorizzazione del capitale. Dal primo satellite artificiale lanciato nel 1957 a oggi, in sessant'anni nessuno ha potuto ricavare profitti tali da rendere effettivi i meravigliosi disegni di stazioni spaziali grandi come città, basi lunari dalle grandi cupole, giardini idroponici che producono cibo e ossigeno. I disegni ritornano, e sono altrettanto fantasiosi di quelli rimasti nei cassetti, solo un po' aggiornati rispetto alle tecnologie disponibili, benché molto meno di quanto ci si potrebbe aspettare.

La corsa allo Spazio della prima epoca era figlia della competizione militare oltre che, naturalmente, del bisogno di valorizzazione del capitale (che avveniva in modo classico soprattutto attraverso gli armamenti convenzionali). Non mancava, è ovvio, il risvolto ideologico di una borghesia che aveva ancora margine per immaginarsi espansiva, alla ricerca di una nuova frontiera, di una specie di Terra Promessa tecnologica in cui trovare lo sfogo necessario a merci e capitali. Passati tre lustri o poco più, la conquista dello Spazio veniva poi relegata alle pagine interne dei giornali per sparire quasi del tutto, tranne nel caso di poche eccezioni che comunque non erano servite a rivitalizzare il settore. Abbandonata la Luna, si era spenta anche la teoria di una grande espansione oltre i confini terrestri, e la massima realizzazione "astronautica" rimaneva la Stazione Spaziale Internazionale, un progetto vecchio di decenni che aveva comportato la costruzione di moduli innestati uno con l'altro, assai meno spaziosi di quelli raffigurati nei disegni di cui sopra, in orbita a un tiro di schioppo dalla superficie terrestre, ospitanti alcuni ricercatori impegnati in noiosi compiti di routine. La Stazione Spaziale Internazionale nei fatti non era altro che un clone della vecchia MIR russa ingrandito e potenziato, un progetto che la diceva lunga sulla capacità di innovazione in ambito di ricerca "spaziale", mentre da parte americana i collegamenti con la Terra erano ottenuti con un mostro come la navetta Shuttle. Tale veicolo era così complesso, costoso e pericoloso (14 morti) che fu accusato di aver fatto naufragare l'intero programma spaziale (i moduli di rifornimento russi, automatici e spartani, dimostrarono di essere molto più affidabili e meno costosi). Con tali premesse, il destino luminoso di un'umanità trascendente il proprio pianeta originario passava in secondo piano insieme con tutta l'ideologia della conquista. L'uomo rimaneva testardamente abbarbicato alla Terra, incapace di riprodurre nello spazio condizioni di vita non troppo dissimili da quelle terrestri, limitandosi ad assemblare moduli pressurizzati che qualcuno ha definito "grosse pentole a pressione". Niente astronavi autosufficienti, dunque, ma inerti satelliti dipendenti in tutto e per tutto dai rifornimenti che arrivano tramite razzi a perdere.

### **Espansione-evoluzione**

La tendenza all'espansione fa parte del patrimonio genetico della nostra specie come dicono gli ideologi della conquista spaziale? Da un punto di vista generale, chiunque può dimostrare che l'umanità nella sua storia ha conosciuto epoche durante le quali nuovi territori sono stati raggiunti e abita-

ti. Spinte interne possono essere state alla base di nuove "conquiste", così come la disponibilità di territori ha potuto rappresentare il concretizzarsi di dette spinte.

Può darsi che un giorno l'umanità trovi necessario o anche solo utile portare qualche suo rappresentante su altri pianeti per colonizzarli, ma è certo che se ciò accadrà sarà fatto nell'ottica di soddisfare un bisogno sociale e non per dare sfogo al bisogno di valorizzazione del capitale. Già abbiamo rovinato un pianeta, sarebbe saggio evitare di ripetere l'operazione in luoghi dagli equilibri ancora più delicati di quelli terrestri.

L'espansione dei gruppi umani è un dato di fatto materiale da quando le prime forme di produzione consapevole hanno permesso la rottura degli equilibri naturali con il conseguente aumento della popolazione. Questo fenomeno è rilevabile anche in altre specie, ma presso gli umani l'effetto è particolarmente visibile. Fermandoci ai mammiferi, nessuna specie oltre all'uomo ha colonizzato così completamente e velocemente le varie aree del Pianeta, per cui è lecito collegare il fenomeno alla capacità specificamente umana di produrre fin dai primordi secondo un piano preesistente al risultato. Il guaio è che, mentre la scala dei fenomeni produttivi all'epoca della pietra scheggiata non si discostava molto da quella dei processi naturali, al tempo delle fabbriche automatiche (e di tutto il restante mondo macchinizzato) il potenziale distruttivo è tale da mettere in discussione lo stesso equilibrio del Pianeta.

Perciò in linea teorica la risposta a un tale attentato all'equilibrio, qui sulla Terra, esclude qualsiasi programma di colonizzazione dello Spazio. Semmai vi sarà nel programma rivoluzionario immediato la necessità impellente di decolonizzare lo spazio terrestre e di disinfezarlo dai prodotti del capitalismo. Tutti provvedimenti che di per sé limiteranno drasticamente il movimento espansivo iniziato nella notte dei tempi ma giunto a un grado di crescita da allarme rosso. Per ri-ambientare il Pianeta sarà necessario il lavoro di decenni.

Per quanto riguarda l'*Homo sapiens-sapiens*, cioè noi stessi, la sua espansione sui vari continenti a partire dall'Africa è iniziata fra i 60.000 e i 45.000 anni fa, per proseguire con velocità enorme rispetto a quanto era accaduto in tempi precedenti con altri rami della nostra specie. Il fenomeno è ben studiato e ha radici complesse che riguardano sia il patrimonio genetico, sia la capacità acquisita e amplificata di produrre, sia l'aspetto antropologico sociale; e ovviamente non può ripetersi all'infinito. È solo il capitalismo che non può fare a meno di crescere ed espandersi, le società più antiche, quelle pre-classiche, prosperavano per millenni una volta raggiunto un certo equilibrio omeostatico; e in genere scomparivano solo a causa di eventi esterni.

Può darsi che davvero nel nostro programma genetico sia contemplata l'espansione, visto che sembra una caratteristica primigenia. L'ordine dei

primati comparve in Africa tra i 25 e i 20 milioni di anni fa. A quel tempo il movimento tettonico aveva appena prodotto un cambiamento locale del clima con la formazione di ecosistemi a macchia di leopardo, entro i quali probabilmente incominciarono a diversificarsi gruppi di nostri paleoantepati. Sia nella foresta primaria, sia nella savana, si fissarono isole di specializzazione alimentare abbastanza stabili da rappresentare la base per linee evolutive esenti da competizione, per cui la mobilità sul territorio era piuttosto scarsa e l'espansione lentissima.

Ma nel lungo periodo foresta e savana rappresentarono insieme un ambiente sinergico, sufficientemente dinamico da favorire la crescita di popolazioni diversificate che divennero presto competitive, perciò destinate di nuovo alla mobilità. Tra i 5 e i 4 milioni di anni fa si sviluppò *Homo Habilis*, utilizzatore e poi costruttore dei primi strumenti. Intorno ai 3,5 milioni di anni fa si stabilizzò la posizione eretta, poi, 2,5 milioni di anni fa, la specie *Homo* si separò definitivamente dagli altri primati. Un altro milione di anni occorre per la preminenza di *Homo Erectus* e finalmente, 300.000 anni fa, comparve il *Sapiens* arcaico. Ancora 100.000 anni e questo ramo, ormai sulla strada della preminenza assoluta, iniziò a colonizzare il mondo. Era robusto e adattabile, tanto da non lasciare libero alcun angolo del pianeta. Stava evolvendo a sua volta verso il *Sapiens-Sapiens*, lo stesso che oggi, insaziabile, vorrebbe andare a colonizzare Marte. Era un animale pericolosissimo, come ben sapeva il *Neanderthal*, cui diede una mano ad estinguersi nonostante questi avesse il cervello più voluminoso del suo.

Hanno quindi ragione coloro che paventano un pericolo di estinzione: se è vero che la nostra specie ha sviluppato un patrimonio genetico competitivo, è anche vero che proprio la competizione per il territorio ha prodotto un assetto sociale collaborativo entro gruppi diversi, fino a livelli organizzativi molto complessi, come abbiamo visto analizzando antiche civiltà non ancora giunte ai modi di produzione classisti. Tuttavia proprio gli effetti dei modi di produzione classisti hanno neutralizzato gli aspetti collaborativi, in primo luogo attraverso l'introduzione delle prime forme di sfruttamento. La produttività sociale è enormemente cresciuta, ma l'appropriazione privata ha fatto di tali società sistemi in cui l'uomo è nemico di sé stesso. Il capitalismo è ovviamente il modo di produzione più pericoloso in senso assoluto perché il suo bagaglio di conoscenze tecniche e scientifiche cresce in modo esponenziale, fornendogli una potenza mai vista. Questo bagaglio di conoscenze esalta l'aumento smisurato dell'attività produttiva, la quale comporta una pressione enorme sulle risorse non rinnovabili e sulla biosfera nel suo complesso. È evidente che in una simile situazione non è difficile elaborare scenari in cui la nostra specie corre seri pericoli di involuzione o addirittura di estinzione. La teoria di una fuga verso altri pianeti per colonizzarli e rendere la specie multiplanetaria è una conseguenza.

L'espansione è dunque contemplata in tutte le teorie evolutive. Si tratta di vedere se nella teoria della moderna rivoluzione ha ancora senso imma-

ginarla necessaria o anche solo utile, dato che il Pianeta è ormai infestato dal capitalismo al suo ultimo stadio e l'umanità sembra non essere in grado di pensare ad altro che alla salvezza di questo micidiale modo di produzione. Salvezza che per alcuni potrebbe venire soltanto da nuove aree colonizzabili: cioè, visto che sulla Terra lo spazio è finito, da un qualche altro luogo del sistema solare.

### **Espansione-conservazione**

L'espansione di cui ha bisogno il capitalismo non ha naturalmente nulla a che fare né con archetipi genetici, né con teorie sull'aumento della popolazione in rapporto alle risorse o alla produzione. Non sono gli uomini capitalisti che ne hanno bisogno ma il capitalismo fornisce agli uomini l'ideologia necessaria per battere quella strada. È prevedibile un rigurgito di ideologia da "Conquista dello Spazio", la cui causa andrà ricercata nel limite raggiunto dal modo di produzione attuale, non in mistici impulsi verso la conoscenza dell'ignoto, visto che di ignoto sulla Terra ce n'è abbastanza per occupare diverse generazioni di ricercatori in qualsiasi campo.

Se verrà avviata sul serio la corsa al Pianeta Rosso, non sarà perché il capitalismo avrà trovato il suo sfogo, ma perché esso ha raggiunto il suo limite, ovvero perché saranno maturate definitivamente le condizioni per una società nuova.

Come sempre i sintomi del limite raggiunto vanno cercati in anticipazioni della società futura riscontrabili già in questa. E non c'è niente di meglio, come terreno di ricerca, che il comportamento dei maggiori esponenti del capitalismo modernissimo, costretti a rinnegare il modo di produzione di cui sono rappresentanti eminentissimi. Abbiamo fermato la nostra attenzione su di uno in particolare, l'87° in graduatoria secondo *Forbes*.

Elon Musk è un imprenditore miliardario. Laureato in fisica ed economia, è amministratore delegato della Tesla, fabbrica di automobili elettriche. Co-fondatore di Pay Pal, sistema di pagamento su Internet, ha diversificato le proprie attività fondando Space-X, un'azienda di servizi spaziali che mette a disposizione navette di collegamento con la Stazione Spaziale e razzi vettori per la messa in orbita di satelliti commerciali. Sta costruendo la più grande fabbrica del mondo, dove all'inizio saranno prodotte soprattutto batterie agli ioni di litio e in un secondo tempo altre merci in sinergia con la linea di produzione delle varie consociate, ad esempio tecnologie per lo sfruttamento dell'energia solare. Proprio perché conosce la tecnologia, questo strano capitalista sa bene che in mani sbagliate essa può provocare disastri. Perciò sostiene che le macchine vanno controllate e messe in condizioni di non nuocere e, coerentemente con questo assunto, ha fondato un'associazione non-profit che si occupa di Intelligenza Artificiale (Open AI), investendovi un miliardo di dollari. Vive per le macchine e grazie ad esse ma mette in guardia contro il sistema che le usa. Con le stesse motivazioni prevede prima o poi una catastrofe tale da mettere in discussione la nostra esi-

stenza come specie, per cui ha iniziato a produrre alcune parti di un sistema globale in grado di portare un milione di terrestri su Marte nei prossimi 100 anni. O almeno così dice.

Dice inoltre che non gliene importa niente dei soldi: li accumula solo per veder realizzato il suo progetto marziano. Questa vantata indifferenza per il guadagno che non sia finalizzato ai suoi scopi extra imprenditoriali alimenta la diffidenza di altri imprenditori sulla fattibilità tecnica del progetto che, senza l'obiettivo del profitto, sarebbe una vera follia. Egli risponde con le realizzazioni funzionanti e già produttive di profitti, e sembra prendere in giro i suoi critici con filmati e immagini di computer-grafica da fantascienza di serie B. È chiaro che un razzo alto 130 metri e con 12 metri di diametro non è altro che un'evoluzione del gigantesco *Saturno V* costruito per portare gli equipaggi sulla Luna, quindi niente spinte evolutive, dato che il salto in una situazione nuova deve comportare parametri nuovi. Ma oltre a ciò, nella propaganda di Musk vi è l'ostentata presentazione grafica dei vari progetti in uno stile che sembra fatto apposta per attirare sorrisi di sufficienza: enormi spazi in cui prendono posto almeno 100 uomini di equipaggio, una "sala di comando" che si apre sull'universo attraverso una impossibile vetrata, il voluto, marcato aspetto fallico del missile, la commistione di elementi tecnico-scientifici con scenari di pura fantasia, ecc.

Musk ha ventilato la cifra per l'equipaggio: 10 miliardi di dollari cadauno, 1.000 miliardi in tutto.<sup>2</sup> A differenza di sessant'anni fa, il reperimento di capitali non è semplice. Allora si trattava di utilizzare un surplus che in parte già veniva "consumato" in armamenti e in parte alimentava spontaneamente la pretesa nuova frontiera spaziale. È vero che il business spaziale aveva bisogno di successi, ma questi erano proporzionali al capitale investito, dato che non erano in ballo tecnologie veramente nuove. Oggi non vi sono capitali liberi in cerca di rami d'investimento ma sono gli operatori di certi rami d'investimento che devono farsi in quattro per attirare l'attenzione di eventuali possessori di capitali. E siccome lo stato ha chiuso la borsa, diventa essenziale non solo trovare denaro, ma trovarne molto altrove, so-

---

<sup>2</sup> Precisamente Musk ha presentato tre grafici nei quali le possibili sovrapposizioni di due insiemi ("desiderare di fare" e "permettersi di fare") danno come risultato 1) costo infinito; 2) 10 miliardi di dollari per astronauta; 3) costo per astronauta di una media casa in America. La differenza fra i tre grafici è data dalle sinergie che sarà possibile stabilire. Il massimo risultato si ottiene ovviamente con la massima sovrapposizione di "desiderare" e "permettersi", cioè di obiettivo programmato fra molti soggetti che mettono in comune le rispettive capacità. È chiaro che un tale capitalismo di "condivisione" non esiste, ma è possibile orientare le decisioni con l'assicurazione, da parte dello stato o di elementi che presentano piani plausibili e allettanti, che il profitto sarà abbondante e duraturo. Recentemente Musk ha comunicato che è pronto a spedire in orbita intorno alla Luna alcuni "turisti" che hanno già pagato il biglietto.

prattutto attraverso cordate di capitalisti interessati ai progetti e fiduciosi nei confronti di chi li ha illustrati e adopererà il denaro.

In un certo senso il capitalismo è costretto a tornare indietro, tornare a quando, per investimenti importanti, la banca pattugliava il mercato alla ricerca di piccoli capitali che, raggruppati, rappresentavano una sufficiente massa critica. L'operazione Marte, quindi, da una parte è dettata dalla necessità di espansione in un contesto che la espone al rischio di un fallimento; dall'altra riceve una spinta dal fatto che esistono grandi quantità congelate di capitali fittizi che oscillano fra l'impiego speculativo e l'investimento produttivo. Ma chi garantisce quest'ultimo nell'epoca in cui l'epopea spaziale non è che un ricordo? Un conto è poggiare l'investimento privato su di un settore industriale in espansione pilotata, rispondente ai canoni del keynesismo; un conto è poggiarlo su di un settore di nicchia, che deve già la propria esistenza ai salti mortali del capitale per trovare una propria collocazione.

### **Progetti a go-go, realizzazioni scarsucce**

Elon Musk dice di sé:

"Mi piacerebbe che parlassero di me come di uno che ha fatto una piccola fortuna con l'industria aerospaziale... Il guaio è che sono partito da una grande fortuna e ho rischiato il fallimento".<sup>3</sup>

È un modo per sottolineare che con i tempi che corrono riuscire a guadagnare con l'attività aerospaziale richiede progetti particolari.

Al momento sembra che gli affari gli vadano non troppo male. Quando ha venduto Pay Pal ha intascato 180 milioni di dollari, investendoli nelle sue fabbriche. Quando ha fondato la fabbrica di automobili Tesla a spinta elettrica integrale è riuscito a sfruttare una nicchia di mercato che sopportava un valore di scambio molto alto per un valore d'uso poco richiesto. L'auto elettrica si è portata dietro la già ricordata fabbrica di batterie che produrrà per il mercato, e non solo per Tesla, ed è funzionale ai tetti fotovoltaici (Solar City) che hanno bisogno di batterie per l'accumulo indipendente di energia. Tutto il suo giro d'affari, infine, gravita intorno all'azienda aerospaziale, attualmente in attivo (Space-X), quella stessa che dovrà fare arrivare un equipaggio su Marte. La "piccola fortuna" con l'industria aerospaziale l'ha portato fra i 100 capitalisti più ricchi del mondo con un patrimonio personale di 12 miliardi di dollari e 43.000 dipendenti.

Perché citare questo strano borghese che dice di volere accumulare soldi solo per realizzare un sogno marziano? Non vedremo forse ripetersi negli stessi termini l'ubriacatura spaziale di sessant'anni fa, ma se il capitale avvertisse una qualche brezza di valorizzazione in stile Elon Musk possiamo star certi che non si tirerà indietro di fronte alle oggettive difficoltà di sfruttare capitalisticamente Marte. Eppure il Pianeta Rosso è la tomba di innu-

---

<sup>3</sup> Elon Musk, intervista ad *Aeon Magazine*, 2014

merevoli missioni. Il fatto è che il capitalismo moderno se ne frega della coerenza tra gli investimenti e gli scopi per cui vengono effettuati. Non per niente Keynes proponeva seriamente di investire per scavare buche al solo scopo di riempirle. Il 4 ottobre del 1957, dopo il lancio del primo satellite artificiale, la nostra corrente osservò che l'esagerato tripudio per l'inizio della "conquista dello spazio" non era altro che un "triviale rigurgito di illuminismo", aggravato dalla natura militare e propagandistica della "corsa" che opponeva Stati Uniti e Unione Sovietica. Fu facile dimostrare, con "lapis e notes a quadretti" che non era affatto incominciata una nuova epoca. Non c'erano rivoluzionari pionieri della conquista, bensì meri conservatori dell'esistente, immersi in un'atmosfera, già satura di frottole trasudanti ideologia. Però capitali venivano investiti e valorizzati. La serie di articoli che ridicolizzavano la "ballistica spaziale" (con riferimento al fatto che si stavano sparando in aria missili balistici, cioè proiettili e non astronavi) fu accolta assai male nell'ambiente marxista, proprio quello che avrebbe dovuto essere vaccinato contro le sparate di una borghesia decadente. "Ma come," dissero alcuni, "è possibile che noi comuni mortali facciamo le pulci ai grandi scienziati del calibro di Von Braun?" Era addirittura doveroso, ma l'ideologia è dura a morire. Vi fu chi scrisse articoli sputando veleno, chi da scienziato consigliò più cauti approcci, chi addirittura scrisse delle "tesine spaziali" alternative. Più tardi sui missili salirono "astronauti", spediti prima in orbita terrestre e poi sulla Luna. Passando da un'esagerazione all'altra, vi fu chi negò l'evento lunare, "dimostrando" che i dati e le fotografie erano truccati. Non era vero, ma l'ideologia è fatta così: ogni proposizione ha il suo dualistico opposto.

Abbiamo pubblicato due libri sull'argomento<sup>4</sup> e non staremo a ripetere, neppure alla luce delle novità tecnologiche, le ragioni della nostra messa in guardia contro questi ricorrenti rigurgiti "promozionali" a favore di un modo di produzione che attende solo di essere spazzato via per lasciar posto a una società nuova. Diciamo che l'unica vera novità tecnologica è la potenza raggiunta dai computer, potenza che però è inutile di fronte al fatto fisico che per inviare un certo carico "pagante" in orbita occorre sempre la stessa energia, così come per staccarsi dalla gravità terrestre occorre sempre raggiungere la stessa velocità di fuga. L'evoluzione dei computer ha permesso il perfezionamento dei robot che hanno esplorato lo spazio al posto degli uomini, ma per quanto riguarda il bilancio energetico per spedire grossi carichi in orbita o verso altri pianeti nulla è cambiato. Perciò, quando si parla di progetti per la colonizzazione di Marte, è obbligatorio ripescare le stesse problematiche affrontate al tempo dei primi giri in orbita di Gagarin, dei primi saggi di orbita lunare e dei primi allunaggi con moduli parzialmente guidati. Non è un caso che tutti i progetti "marziani" non siano altro che va-

---

<sup>4</sup> *Scienza e rivoluzione*, in due volumi, il primo con un'analisi sulla cosiddetta conquista dello Spazio; il secondo con un'antologia di articoli dell'epoca.

rianti di un unico progetto standard sviluppato negli anni '60 del secolo scorso.

Marte è un vero e proprio *killer* per la maggior parte delle missioni dirette a conoscerne le caratteristiche, sia a distanza che sul terreno. L'ultimo fallimento si è verificato l'ottobre scorso, quando la sonda Schiaparelli, parte della missione europea Exomars, si è schiantata sul suolo marziano. È vero, la missione nel suo insieme è stata un successo e anche il malfunzionamento che ha portato alla perdita della sonda, essendo monitorato, sarà utile per le missioni successive, ma il fatto che non vi siano alternative all'utilizzo di grossi vettori, alla pianificazione di tempi lunghi per il viaggio, alle zone d'ombra senza segnali dovute alla rotazione del pianeta e ai tempi di comunicazione (16 minuti delle onde radio andata e ritorno), pone ogni missione sotto la spada di Damocle della statistica: da quando è iniziata l'esplorazione marziana, la probabilità di successo è di circa 1 su 3 e non si è mossa di lì.

Furono i sovietici a calcolare per primi una rotta newtoniana dalla Terra a Marte. Nel 1960, sulla base di quei calcoli, spedirono due sonde, Mars 1960A e Mars 1960B, che si persero nello spazio prima di arrivare a destinazione. Tre nuove sonde furono spedite nel 1962 (Mars 1962A, Mars 1962B e Mars1): due non si sganciarono dall'orbita terrestre, la terza si perse prima di arrivare. Nel 1964 i russi riprovarono con Zond2, altro fallimento. Gli americani entrarono in ballo nello stesso anno con Mariner 3 e 4. La prima si perse, la seconda arrivò a piazzarsi in un'orbita marziana e inviò per la prima volta foto della superficie. Fu la prima batosta psicologica: si confermava che Marte non era più ospitale della Luna, un pianeta morto, tossico, freddissimo.

Seguirono altri 4 Mariner e 2 Mars, i quali, tra fallimenti e successi documentarono una certa attività nell'atmosfera marziana (tempeste di sabbia). Nel 1971 i russi tentarono per la prima volta di atterrare sulla superficie marziana con due sonde in grado di rilasciare un *lander* semovente. Il primo si disintegrò nell'atmosfera, il secondo atterrò ma inviò segnali solo per 15 secondi. Comunque fu il primo manufatto umano a toccare il suolo marziano. Nel 1973 fu la volta di Mars 4, 5, 6 e 7. Mars 5 fu l'unico a funzionare e inviò 60 fotografie prima di incepparsi. Nel 1976 gli americani misero in orbita marziana 2 Viking che fecero scendere con successo 2 *lander*. I russi rimasero inattivi fino al 1988 quando inviarono 2 sonde a studiare i satelliti di Marte (missione fallita a metà). La serie degli esiti negativi mise a dura prova la capacità di spesa degli enti spaziali, e le missioni furono diradate. Tra il 1993 e il 1999 fallirono gli americani Mars Observer, Mars Climate Orbiter, Mars Polar Lander e due sonde Deep Space; nel 2003 la sonda giapponese Nozomi e il *lander* europeo Beagle.

Su 55 missioni indirizzate alla conoscenza del Pianeta Rosso, solo 18 sono riuscite anche solo parzialmente. Ovviamente ogni progetto "marziano" deve tener conto dell'alta mortalità verificatasi nel passato. Ora, nelle varie

presentazioni ufficiali dei progetti questo dato è omesso. Ciò non significa che i progettisti non ne tengano conto: significa soltanto che per tenerne conto essi devono abbassare drasticamente il grado di fattibilità. Detto in termini rovesciati, per ottenere un grado decente di fattibilità devono migliorare drasticamente tutti i parametri che comportano alta probabilità di errore, vale a dire, in regime capitalistico, aumentare drasticamente i costi. E questo non lo possono fare in sede di reperimento delle risorse. Perciò tutti i progetti attualmente presi in considerazione rappresentano un compromesso fra la reale fattibilità in fascia di alta sicurezza e la fattibilità "commerciale". Quest'ultima deve tener conto di investimenti di fronte a ragionevoli rientri in termini di dollari, al netto delle speranze di chi è disposto a mettere capitali anche in presenza di alto rischio, come nel caso, appunto, di Elon Musk. Il quale però, ammette di aver stipulato una specie di assicurazione contro i rischi: tutte le sue imprese, incluse quelle derivanti dai progetti più arditi, dovranno sottostare a un unico criterio di fattibilità, vale a dire che i progetti e le attività di reperimento fondi dovranno corrispondere o comunque riferirsi a leggi della fisica.

L'esempio più chiaro di contraddizione con tale stato di cose è il progetto *Mars One*, sviluppato in Olanda: per aggirare gli ostacoli legati ai costi e alle difficoltà di realizzazione per quanto riguarda il carico pagante, la missione è strutturata intorno all'ipotesi di un viaggio di sola andata. I futuri coloni permanenti dovrebbero cioè andare su Marte consapevoli del fatto che per loro sarebbe negato il ritorno, per cui dovranno subito darsi da fare per rendere abitabili i moduli del primo insediamento. Data la situazione, l'equipaggio dovrà essere misto, uomini e donne, e siccome è previsto che si dovranno affrontare conflitti interni fra coloni, ci sarà anche una regia, una sceneggiatura e uno spettacolo tipo "Grande Fratello" venduto agli organi d'informazione per far cassa ecc. ecc.

### **La Grande Contraddizione**

È interessante notare che, nella stessa giornata in cui veniva esposta la relazione qui trascritta, venivano presentati altri due lavori strettamente collegati: 1) la perdita di energia del sistema capitalistico e l'aumento di inefficienza dello stato, 2) una teoria per l'immenso sciupio capitalistico.<sup>5</sup>

È evidente che la fuga marziana si colloca nel contesto del capitalismo attuale come conseguenza diretta di una crisi sistemica. In altre parole: il capitalismo cerca di sfuggire alla legge della caduta del saggio di profitto investendo in robotica e sistemi automatici di produzione basati sull'intelligenza artificiale. Nessun singolo capitalista ammetterebbe che già il ricorso all'automazione è stata la causa della caduta del suo saggio di profitto, ma ogni individuo che abbia qualche dimestichezza con i modelli di realtà può age-

---

<sup>5</sup> Cfr. la locandina con l'annuncio del 64° incontro redazionale aperto ai lettori del 16-18 dicembre 2016 (<http://www.quinternalab.org/>).

volmente osservare come i tre argomenti siano non solo concatenati ma aspetti della stessa situazione. Un confronto fra la situazione di oggi e quella degli anni '50 del Novecento presenta qualche difficoltà, ma la ricerca di alcune invarianze può aiutare a capire. Nel 1957 i vettori a razzo erano ricavati da missili balistici intercontinentali in grado di portare a bersaglio una o più testate nucleari. Da questo punto di vista oggi la situazione non è troppo diversa: i missili si sono ingranditi, alcune tecniche sono maturate, i computer di bordo e a terra si sono perfezionati, ma il missile vettore è sempre un proiettile di cannone con al massimo un aggiustamento del tiro. Sonde come Cassini hanno viaggiato per anni nel sistema solare sfruttando l'effetto *fly by* per essere accelerate e "fiondate" dalla gravità dei pianeti giganti Giove e Nettuno. Vale a dire che dette sonde sono state immesse in un percorso newtoniano (balistico) complicatissimo ma perfettamente conosciuto e prevedibile, dove gli scostamenti sono stati minimi e quindi corretti man mano proseguiva la missione.

*Una prima contraddizione* è riscontrabile dunque nel risveglio della "Conquista dello Spazio" sotto il segno di progressi tecnico-scientifici che, a parte l'aumento della potenza di calcolo dei computer, in realtà non ci sono stati. Il supermissile mostrato da Elon Musk al convegno astronautico di Guadalajara (Messico) non è diverso dal *Saturno V* che portò l'uomo sulla Luna. Migliora la strumentazione e forse la capacità di controllo per il recupero del serbatoio, per il resto è un mostro che brucia migliaia di tonnellate di combustibile in pochi secondi come il suo antenato di sessant'anni fa (il *Saturno V* delle missioni Apollo ne bruciava 3.000 tonnellate).

*Una seconda contraddizione* è riscontrabile a livello di progetto e realizzazione: al culmine degli anni '60 del Novecento nei soli Stati Uniti lavoravano 500.000 persone al programma Apollo che avrebbe portato l'uomo sulla Luna. La spesa complessiva era di tutto rispetto: 24 miliardi di dollari dell'epoca. Oggi le tecniche di progetto assistite al computer e l'automazione di molti processi produttivi ridurrebbero drasticamente i numeri del passato. A un progetto di esplorazione marziana tramite *rover* automatica con annesso laboratorio di analisi lavorano poche decine di persone, coadiuvate da un certo numero di operatori aggregati al progetto in *outsourcing*. La capacità di spesa è enormemente aumentata, ma nell'attività spaziale il ritorno in profitti non è garantito, perciò si verifica un paradosso: finora sono stati tagliati poco keynesianamente i fondi per la NASA e altri enti spaziali ma si sono spese senza fiatare cifre enormi per il salvataggio diretto delle attività capitalistiche, ad esempio i 12.000 miliardi per tamponare la crisi (forse i 3.000 miliardi della guerra in Iraq hanno ancora avuto qualche effetto keynesiano). Questo relativismo economico-scientifico è micidiale per ogni progetto di ricerca per la semplice ragione che le presunte leggi dell'economia hanno sempre il sopravvento sull'investimento in campo scientifico: "Quando la crisi sarà passata penseremo a Marte". Si dimentica che in

marginale al programma marziano è sempre stato detto che proprio tale programma avrebbe potuto stimolare l'economia e farla uscire dalla crisi.

*Una terza contraddizione* scaturisce dal profondo dei programmi scientifici là dove si studia il comportamento delle macchine per progettarne di nuove, dalle prestazioni sempre più avanzate specie per quanto riguarda l'Intelligenza Artificiale. Mentre la maggior parte degli addetti ai lavori è perfettamente d'accordo sul fatto che si debbano perfezionare le macchine automatiche anche fino alla sostituzione totale dell'uomo, una minoranza agguerrita sostiene che non è saggio affidare le nostre sorti a macchine che stanno per superare le nostre capacità non solo operative ma anche intellettive, o almeno ci provano con simulazioni molto realistiche. Di questa minoranza fanno parte l'astrofisico Stephen Hawking, il supercapitalista Bill Gates, un nutrito gruppo di scienziati e lo stesso Elon Musk. Essi affermano che l'uomo evolve in tempi biologici naturali, mentre le macchine si perfezionano in tempi fisici artificiali accelerati, perciò prima o poi prenderanno il sopravvento e non sarà una cosa piacevole. Le contraddizioni sono presenti già nella formulazione: la macchina è il prodotto di progettazione umana, com'è possibile che prenda il sopravvento? Inoltre: Larry Page di Google sta sviluppando un'intelligenza artificiale per muovere le automobili con pilota robotizzato e lo sta facendo in *joint venture* con Elon Musk, già impegnato con Tesla su questo fronte.<sup>6</sup> Evidentemente si può sostenere che le macchine intelligenti sono pericolose e nello stesso tempo lavorare alla ricerca sulle macchine intelligenti. La spinta materiale è sempre relegata al campo delle cose – fattibili o meno – adatte a salvare il capitalismo, tecnologia o primitivismo, super produzione o crescita controllata, macchine intelligenti o robot stupidi, ecc. Da notare che Hawking ha bisogno di una sofisticatissima macchina per vivere, Musk vive producendo sofisticatissime macchine e Bill Gates fornisce ad esse il software senza il quale nessuna macchina automatica sarebbe in grado di funzionare.

### **Proprietà e Capitale. Lo Stato sottomesso**

*Proprietà e capitale* è il titolo di un testo fondamentale della nostra corrente. In esso viene affrontato il problema della trasformazione del capitalismo sotto l'effetto della rivoluzione che avanza nonostante non sia evidente lo scontro di classe. Ogni società che invecchia presenta al suo interno dei caratteri anticipatori della società nuova che deve subentrare. Così, al confine fra il capitalismo e la società comunista, la struttura stessa del modo di produzione presenta evidenze interessanti anticipazioni. La forma aziendale, passando dalla struttura classica (proprietario che dirige fisicamente la produzione, gli investimenti e in genere il processo produttivo) a quella modernissima basata sul capitale creditizio (capitalista proprietario di una quota azionaria, *rentier* staccatore di cedole che affida la gestione della fab-

---

<sup>6</sup> Alcuni affermano che invece di collaborazione vi sia feroce concorrenza per strapparsi a vicenda i tecnici migliori.

brica a funzionari stipendiati) modifica la propria natura erodendo di fatto, dall'interno, lo stesso modo di essere del capitalismo. Ovviamente finché la classe dominante e il suo stato mantengono il potere, questa situazione non presenta particolari e suggestive soluzioni allo scontro di classe. Tuttavia proprio la ibridazione della struttura capitalistica pone dei problemi non indifferenti per quanto riguarda una valutazione delle forze messe in campo da due modi di produzione che si scontrano.

Negli anni '50 del secolo scorso, l'abbiamo visto, l'attività "astronautica" era svolta all'insegna della propaganda politico-militare sullo scenario di una corsa agli armamenti che era in corso di per sé senza il bisogno di balle spaziali. Queste ultime rafforzavano semplicemente la tendenza, e semmai davano un tono scientifico alle argomentazioni dei generali. Già allora erano presenti alcune caratteristiche da capitalismo ultramaturo che la nostra corrente rilevava come saggi di società nuova all'interno di quella morente. La critica non era dunque volta a denunciare una volta di più il sistema capitalistico in quanto tale bensì a mettere in guardia contro il suo imbellettamento, proprio nel momento in cui rivelava di essere in transizione di fase verso la società futura.

L'immane dispiegamento di risorse che stava alla base dell'avventura spaziale anni '50-'70 del secolo scorso faceva parte della struttura tipica del capitalismo senile e moribondo: lo stato era il committente pagatore di ultima istanza e una pletera di aziende appaltatrici rappresentavano la rete esecutiva. Ora, l'azienda appaltatrice ha una caratteristica specifica, diventata comune nel corso della grande depressione: quando si generalizzò lo stato imprenditore moderno teorizzato dalle dottrine keynesiane, essa assunse una struttura "snella" che si adattava al lavoro ottenuto in appalto; poteva al limite non possedere alcuna fabbrica, officina, macchine e operai alle proprie dipendenze e "adoperare" strutture altrui sulla base della vincita di gare e dell'assegnazione di commesse. Nel caso avesse macchine e impianti propri, anche questi erano in genere dislocati volta per volta dove risultavano necessari, acquistati, usati e rivenduti, oppure semplicemente affittati. In teoria tale azienda appaltatrice deve disporre delle risorse economiche necessarie per attivare la produzione, ma anche in questo caso le è facile ottenere anticipi di capitali dal sistema creditizio sulla base dei contratti per i lavori aggiudicati, offrendo in garanzia i mandati di pagamento (molto spesso non c'è neppure bisogno di tali anticipi, ci pensa direttamente lo stato). Ovviamente in un sistema del genere, con l'aiuto delle varie lobby, è anche facile stabilire prezzi superiori al valore effettivo dei lavori, dato che, siglati i contratti, la produzione in oggetto esce dalle regole del mercato e della concorrenza (la degenerazione successiva, cioè l'eccesso di corruzione che contribuirà a mettere in crisi l'intero sistema, è cronaca internazionale almeno degli ultimi trent'anni).

È facile capire come il connubio fra produzione militare e spaziale potesse mettere in moto una percentuale notevole dell'economia in un paese co-

me gli Stati Uniti, il cui presidente Eisenhower, generale dell'esercito, già denunciava con preoccupazione il sistema integrato industrial-militare. I due settori insieme, infatti, costituivano il 9% del PIL in un paese che all'epoca rappresentava, da solo, la metà del PIL mondiale.

Nella misura in cui la spesa pubblica si traduce in profitto privato, e programmi di sviluppo e d'investimento industriale non trovano ostacoli nel mercato, anzi sono foraggiati economicamente e sostenuti politicamente, è chiaro che il capitalismo ispira corroboranti boccate di ossigeno, e per di più parte della classe borghese gode dell'ineffabile privilegio di non pagare nulla per il mantenimento del proprio stato, cioè dell'organo del dominio di classe. In tal modo lo stato diventa interlocutore privilegiato: privatizza i profitti e socializza le perdite, rende pubblico il capitalismo senza prendere parte direttamente al processo di valorizzazione. Delegando a interessi privati la sua funzione storica diventa il motore del capitalismo pubblico nell'interesse di quello privato, ma togliendo ai singoli capitalisti il potere di decidere le sorti dell'economia. Diventa insomma uno strumento di dominazione pura da parte della borghesia.

### **Proprietà e Capitale. Il Capitalista Inutile**

La sbornia di ballistica spaziale anni '50-'70 era l'espressione, nell'America liberista, di una reale sottomissione dello stato al capitale, che però non si traduceva in strapotenza del possessore di detto capitale, singolo o azionista che fosse, in quanto anche il capitalista dipendeva dalle possibilità di valorizzazione, cioè dai caratteri non modificabili del *sistema* produttivo giunto a quella fase. Sia lo stato che il capitalista singolo a questo stadio perdono necessariamente il controllo della massa di capitale messa in movimento da detto sistema:

"La massa del capitale industriale e finanziario accumulato, a disposizione della manovra di intrapresa della classe borghese, è quindi molto maggiore di quanto appare facendo la somma delle singole intestazioni titolari, sia di valori immobili che mobili, ai singoli capitalisti e possessori, e ciò è espresso dal fondamentale teorema di Marx che descrive come fatto e come produzione sociale il sistema capitalistico, da quando esso si afferma sotto l'armatura del diritto personale. Il capitalismo è un monopolio di classe, e tutto il capitale si accumula sempre più come la dotazione di una classe dominante e non come quella di tante persone e ditte. Introdotto questo principio, gli schemi e le equazioni di Marx sulla riproduzione, l'accumulazione e la circolazione del capitale cessano di essere misteriosi e incomprensibili".<sup>7</sup>

Né si può dire che in Russia la corsa alla Conquista dello Spazio godesse di privilegi dovuti al fatto che là si era in grado di mobilitare più risorse grazie allo stato. In realtà, dal punto di vista sistemico, è *indifferente sapere chi è il titolare della proprietà o anche se esiste o meno un proprietario*. Ciò che caratterizza il capitalismo è l'esistenza del capitale e dei suoi mec-

---

<sup>7</sup> *Proprietà e Capitale*, Quaderni di n+1, cap. XII.

canismi di accumulazione. Come esistono capitalisti senza capitali, l'abbiamo visto, così esistono capitali senza capitalisti. La rinnovata sbornia di balistica spaziale che probabilmente si scatenerà, partendo da aziende e gruppi finanziari privati, non è di segno diverso rispetto a quella precedente. Il capitalismo giunge alla sua fase finale, imperialistica, dopo una parabola storica che rende irreversibile la condizione raggiunta. E questa condizione è il vero capitalismo di stato, dove sia l'organo di dominio di classe, sia i privati o collettivi capitalisti ballano alla musica del capitale e mai più viceversa. È profondamente sbagliato guardare alle modernissime tendenze all'interventismo statale, volto a rattoppare gli immensi disastri sociali, come ad una riduzione dei caratteri capitalistici della società attuale. Ma è altrettanto sbagliato vedere nell'attivismo dei supercapitalisti individuali di oggi un ritorno alle condizioni precedenti di accumulazione.

È vero: oggi otto persone posseggono quanto possiede la mezza umanità più povera del pianeta.<sup>8</sup> Oppure, se si vuole, l'1% della popolazione mondiale ha un reddito pari al restante 99% dell'umanità. Sono cifre impressionanti, ma anche se variasse drasticamente la curva della distribuzione della ricchezza o del reddito, il capitalismo sarebbe sempre sé stesso, anzi, sarebbe più virulento ancora perché una distribuzione di valore come quella odierna è assolutamente negativa per il capitale, che vorrebbe il massimo sviluppo dei consumi per eliminare la piaga della sovrapproduzione di merci e capitali.

Se osserviamo i supercapitalisti che oggi riempiono le cronache con le loro prodezze misurate in prestazioni di valore ricavate dai propri capitali, ci rendiamo conto che la parte materialmente produttiva è insignificante rispetto ai totali da capogiro pubblicati sui media. Il citato Elon Musk è uno di quelli che ancora producono qualcosa di materiale, ma se andiamo ad analizzare i suoi profitti ci rendiamo conto facilmente che il gran castello di carte aziendale di sua proprietà si sostiene per metà sulla finanza e per metà sul differenziale di plusvalore ottenuto con i suoi speciali prodotti, cioè sulla rendita. E la rendita non è altro che sovrapprofitto carpito da qualcuno a qualcun altro.<sup>9</sup> Un risultato ancora più eclatante risulterebbe ovviamente da un'analisi dei profitti di aziende decisamente orientate alla produzione immateriale, se ancora si può chiamare così.<sup>10</sup> Facebook "vale" 300 miliardi di dollari in borsa e produce profitti per 2 miliardi. Google vale 498 miliardi e fa profitti per 22. Amazon vale 366 miliardi e fa profitti per 750 milioni.

Questa situazione potrà essere lo scenario adatto all'impresa marziana attualmente in incubatrice solo se si metterà in moto un meccanismo ana-

---

<sup>8</sup> Rapporto Oxfam 2016.

<sup>9</sup> *Vulcano della produzione*, là dove si attribuisce rendita alla FIAT (Il programma comunista, 1954, ora in Quaderni di  $n+1$ ).

<sup>10</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro I. Il tema della merce come soddisfacimento di un bisogno, materiale o di fantasia, è nelle prime righe del primo capitolo.

logo a quello di sessant'anni fa. Cioè un coordinamento, da parte dello stato (o degli stati), di migliaia di imprese appaltatrici cui si regalerà profitto in cambio semplicemente di esistere e lavorare al *Big Fucking Rocket* (sic) che già Elon Musk ha elevato a simbolo della "sua" avventura cosmica. Se lo sforzo economico per andare sulla Luna è costato 24 miliardi di dollari/1970, quello per mandare un equipaggio su Marte costerebbe 300 miliardi di dollari/2017, moltiplicati per un coefficiente che tenga conto della distanza Terra-Marte che è 400 volte quella Terra-Luna. Considerando che sulla Luna non vi erano installazioni fisse e orbitanti (a parte il modulo di servizio) che invece su Marte diventano indispensabili, alcuni hanno ipotizzato una spesa di almeno 1.000 miliardi di dollari. Secondo calcoli più realistici si potrebbe arrivare a un multiplo di tale cifra.<sup>11</sup>

Perché introduciamo la funzione dello stato, quando i migliori progetti partono proprio dal principio di non ricorrere più di tanto allo stato, già in difficoltà con l'ordinaria amministrazione? Il solito Elon Musk, ad esempio, auspica una semplice estensione degli accordi che già ha siglato con l'Ente spaziale americano NASA, ma sa benissimo che quando si metterà in moto la Conquista dello Spazio Due Punto Zero ci sarà anche la Grande Mungitura della Vacca Statale. La posta in gioco è troppo grande e il business sarà diventato *Too Big to Fail* (troppo grande per fallire), come nel caso delle banche all'inizio della crisi attuale, cosiddetta dei *subprime*.

La cifra sopra ipotizzata può essere messa in discussione ma è certo che l'ordine di grandezza è quello. È comunque chiaro che, se si metterà in moto la corsa cosmica, l'industria vorrà la parte del leone, ma soltanto lo stato potrà finanziare progetti a lungo termine in *deficit spending*, cioè facendo debiti (o creando moneta, che è la stessa cosa).

"Ogni misura economico-sociale dello Stato, anche quando arriva ad imporre in modo effettivo prezzi di derrate o merci, livello dei salari, oneri al datore di lavoro per previdenza sociale ecc. ecc., risponde ad una meccanica in cui il capitale fa da motore e lo Stato da *macchina operatrice*... Il sistema inoltre incoraggia sempre più le imprese le cui realizzazioni e i cui manufatti servono poco, o non servono a nulla, o sviluppano consumi più o meno morbosi ed antisociali, fomentando la irrazionalità e anarchia della produzione, contro la volgare accezione che vede in esso un principio di ordinamento scientifico e una vittoria del famoso *interesse genera-*

---

<sup>11</sup> Attualmente il costo per ogni Kg messo in orbita bassa è intorno ai 40.000 dollari. Quello indicato è il costo medio per l'ipotesi marziana, da noi ricavato dalla media di diverse fonti e applicato al carico utile trasportato alla distanza marziana invece che lunare. La cifra è compatibile con quella fornita da Musk, 10 miliardi di dollari per *ognuno* dei 100 membri dell'equipaggio. Il vettore marziano, una volta portato alla velocità di crociera, viaggia gratis fino a che non deve frenare tale velocità. L'accelerazione e la decelerazione consumano carburante in ragione della velocità voluta e del carico utile. Più è alta la velocità, meno dura il viaggio e minore è la massa del carico utile (cibo, acqua, ossigeno, ecc. per l'equipaggio); ma alta velocità significa più carburante.

le. Non si tratta di subordinazione parziale del capitale allo Stato, ma di ulteriore subordinazione dello Stato al capitale. E, in quanto si attua una maggiore subordinazione del capitalista *singolo* all'insieme dei capitalisti, ne segue maggiore forza e potenza della classe dominante, e maggiore soggezione del piccolo al grande privilegiato".<sup>12</sup>

### **La prima fase dell'Avventura Cosmica**

Abbiamo visto che nella prima fase della Conquista dello Spazio lo stato ha assunto, per conto del capitale che lo domina, le tre fondamentali funzioni legate all'economia capitalistica:

1) la proprietà giuridica di fabbricati, impianti e infrastrutture; in questo primo caso che riguarda gli immobili e spesso anche impianti e strutture varie, lo stato mette a disposizione aree attrezzate a diversi livelli di completezza. Ciò permette di superare le spese dovute alla *rendita*, che sono riportate a canoni di affitto o addirittura azzerate. Ad esempio Elon Musk si avvale, per alcuni lanci di razzi commerciali, delle strutture statali realizzate per la NASA.

2) la fornitura di capitali consistenti ottenuti con la raccolta di capitali troppo piccoli per servire a grandi progetti; in questo secondo caso il capitalista può fare a meno del ricorso alle odiate banche in quanto lo stato supplisce direttamente alla raccolta di capitali eliminando le spese per *interessi*.

3) il coordinamento industriale che fa di molte industrie un solo aggregato finalizzato a un progetto unitario. In questo terzo caso le singole industrie coordinate centralmente possono usufruire di una robusta copertura rispetto alle insidie del mercato e della concorrenza, semplicemente firmando accordi specifici di appalto con durata stabilita e con garanzia del *profitto* quando non addirittura di *sovraprofitto*. Lo stato si fa transitoriamente industria totale mentre i capitalisti che partecipano al progetto sono coordinati come reparti di una stessa industria.

Se nelle singole aziende questi tre fattori fondamentali possono riguardare più persone o un'unica figura di capitalista, nello stato la semplice funzione di coordinamento e di controllo costituisce un tutto unico le cui parti non possono più agire separate.

Forse la migliore immagine di detta funzione dello stato l'abbiamo con il varo del già ricordato progetto per uno *Space Transportation System*, meglio conosciuto come *Shuttle*. Si trattava di costruire un veicolo in grado di portare in orbita bassa il massimo carico pagante possibile per poi ritornare a terra planando nell'atmosfera, rullare su una pista come un aeroplano qualunque ed essere riutilizzato per numerose missioni. Il veicolo in questione si dimostrò subito di complessità inaudita per l'estrema sofisticazione delle soluzioni sistemiche adottate. Era in grado di mettere in orbita

---

<sup>12</sup> *Proprietà e Capitale*, Prometeo 1948-50, ora in Quaderni di *n+1*.

grandi carichi ad ogni missione, di avere un equipaggio con sette astronauti (dieci in missioni di emergenza), di eseguire con precisione operazioni di *docking* (attracco) per travasare uomini e cose nella e dalla Stazione Spaziale Internazionale, di manovrare in orbita per riparare satelliti manufatti (come l'osservatorio astronomico Hubble), ecc. ecc. Ma l'estrema complicazione in rapporto alle specifiche di sicurezza richieste dopo il primo grave incidente,<sup>13</sup> lo gettò nelle braccia dell'industria; la quale, avida di commesse ad alto valore aggiunto, se ne impossessò per anni, facendo lievitare i costi al punto di assorbire risorse enormi, tali da impedire qualsiasi altro progetto. Il sistema degli appalti si auto-distribuí la produzione dei materiali utili alla costruzione di qualche decina di esemplari, ma soprattutto si buttò sul sistema di controlli per la sicurezza, giungendo ad impiegare fino a 25.000 specialisti di svariate aziende.

La richiesta di rendere recuperabile il materiale necessario per collocare in orbita la navetta fu disattesa in gran parte: i due razzi di spinta vennero fatti cadere con sistemi di paracadute e recuperati, ma il grande razzo-serbatoio con tutti i motori andava perso ad ogni lancio, al costo di mezzo miliardo di dollari ogni volta. E tutto questo mentre gran parte degli approvvigionamenti della Stazione Spaziale venivano eseguiti regolarmente e a basso costo da navicelle automatiche russe. Alla fine del programma, la navetta aveva compiuto comunque 133 missioni, ma ad un costo umano e finanziario spropositato.

La contraddizione insita nel fatto che in margine alla "ricerca spaziale" si strombazzino a 360° le magnifiche prospettive della scienza mentre con il sistema degli appalti la prospettiva reale è quella del massimo profitto ottenuto non importa come, è messa in risalto nella inchiesta promossa dal governo americano dopo il disastro della *Challenger* in cui è compresa una relazione firmata dal fisico Richard Feynman:

"Non c'è abbastanza memoria nel computer principale per tutti i programmi di ascesa, discesa e gestione del carico utile durante il volo, così gli astronauti devono caricare quattro volte la memoria dai nastri di backup. A causa dell'enorme sforzo necessario a rimpiazzare il software per un così sofisticato sistema e per collaudarlo realisticamente, nessuna variazione è stata apportata all'hardware fin da quando il sistema è stato varato quindici anni fa. L'hardware oggi è obsoleto. Per esempio si montano vecchie memorie a nuclei di ferrite e diventa sempre più difficile trovare fabbricanti che supportano ancora affidabilmente e ad alto livello di qualità questi computer vecchia maniera. I computer moderni sono molto più affidabili, possono elaborare i dati più velocemente, hanno circuiti semplificati, permettono di fare più cose e non richiedono più il continuo trasferimento di dati dalla memoria di backup, perché hanno più capaci memorie proprie"<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Nel 1986 la navetta Challenger esplose dopo 73 secondi dal lancio provocando la morte dei sette membri dell'equipaggio.

<sup>14</sup> Richard Feynman, relazione alla *Roger Commission*, 1986.

Non c'è bisogno di commentare questa critica che va ben al di là dell'uso di tecnologie obsolete per quello che doveva essere il fiore all'occhiello della ricerca scientifica mondiale. Feynman fu boicottato per questa sua critica e fu costretto a intervenire più volte per difendere la propria denuncia delle condizioni in cui veniva portato avanti il programma spaziale:

"Per una tecnologia di successo la realtà deve avere il sopravvento sulle pubbliche relazioni. La natura non può essere ingannata".<sup>15</sup>

La battaglia si fissò sulle cifre indicative della probabilità che succedesse il disastro. La NASA cercò di dimostrare che detta probabilità era una su diverse centinaia di milioni. Feynman affermò che in realtà si poteva ragionevolmente (matematicamente) parlare di 1 su 50 o 100. Nel 2003 esplose la *Columbia*, provocando altri 7 morti.<sup>16</sup> I computer erano stati aggiornati, i controlli erano stati intensificati. Ma non era cambiato nulla nel sistema degli appalti, delle lobby e dello stato al servizio selvaggio del capitale.

### **La imminente seconda fase dell'Avventura Cosmica**

Elon Musk non è diverso da tutti i giovani capitalisti che hanno avuto successo negli ultimi decenni, specie nel campo delle merci legate alle nuove tecnologie: mostra dunque di stare alla larga dal mondo della finanza. Le sue sono fabbriche produttive, dice in tutte le interviste (tante) nelle quali illustra la sua dottrina. La loro crescita e affermazione è frutto di tecnologia e investimento privato, un mix molto americano, se non fosse che l'America è il paese più finanziarizzato e meno produttivo (nel senso di "economia reale", come la chiamano) del mondo.

Rispetto alle produzioni immateriali di Microsoft, Google, Facebook, Oracle o Amazon, le fabbriche di Musk sembrano davvero un revival di produzione *hardware*, che si tocca, fatta di metallo e plastica, con viti, bulloni, meccanismi. In poco più di dieci anni Tesla, Space-X, Solar City hanno capitalizzato 44 miliardi di dollari e prossimamente GigaFactory<sup>17</sup> dovrebbe aggiungerne, mentre covano altri progetti, altre sinergie, come Hyperloop, un sistema di trasporto ultraveloce. Ma il capitalismo non è la fabbrica o il suo padrone: è un rapporto sociale, una dinamica indipendente dalle persone che la rappresentano. Quindi Elon Musk *deve* essere semplicemente il rappresentante di un sistema che non è in suo potere plasmare. Quel che succede è, anzi, proprio il contrario. Di conseguenza *devono* sparire le presunte peculiarità del piccolo impero muskiano.

E infatti spariscono. Per dieci anni la maggiore preoccupazione di Musk è stata quella di realizzare un sistema produttivo in grado di attirare la fidu-

---

<sup>15</sup> Idem.

<sup>16</sup> La *Columbia* si disintegrò per l'attrito con l'atmosfera durante la manovra di rientro planato nel febbraio 2003.

<sup>17</sup> GigaFactory1 dovrebbe essere solo la prima realizzazione di questo tipo. Sono in corso trattative con alcuni governi europei per costruire GigaFactory2.

cia dei "mercati", vale a dire di coloro che erano disposti a rischiare (o comunque investire) denaro. Oggi le aziende del gruppo sono "avviate", e per mantenere la fiducia acquisita devono presentare i conti sotto forma di piani di investimento per nuovi prodotti. Già, perché la propaganda vuole che, appunto, si vendano prodotti, non idee o *bit*. Nel corso di questi dieci anni Musk ha dovuto più volte dimostrare di avere grinta sufficiente per disarmare i più scettici, dato che non si occupava precisamente di merci tradizionali ma di merci d'avanguardia come automobili elettriche autopilotate, tetti fotovoltaici ad accumulo e missili interplanetari. Anzi, di missili commerciali, per adesso; quelli interplanetari fanno parte del futuro. C'è sempre bisogno di un futuro quando il presente non conduce da nessuna parte.

Naturalmente è il capitalismo che non va da nessuna parte, contrariamente a quanto sostiene la maggior parte degli economisti, mentre il nostro capitalista sembra invece aver capito l'antifona. Per mantenere la fiducia conquistata (che vuol dire anche aver ottenuto capitali per decine di miliardi), non basta presentare un bilancio con la sua brava previsione a un anno o due, occorre qualcosa di dirompente di cui tutti siano costretti a parlare. Occorre mettere sul tavolo carte scoperte: tre aziende che producono in sinergia più una gigafabbrica dalle funzioni ancora da stabilire; 44 miliardi di dollari al valore di mercato; 13 miliardi di dollari di partecipazioni personali nelle fabbriche del gruppo; 8 miliardi di fatturato; un progetto, uno solo, per il futuro.

Marte, appunto. Un solo progetto ma tostissimo: sulla base di realizzazioni effettive, di progetti fattibili e di un bel po' di fantascienza, Elon Musk lancia l'appello per chi vuole andare su Marte con lui. Da solo non ce la fa. Lo stato è ormai sordo ad ogni richiamo sugli investimenti. Gli altri capitalisti hanno altro a cui pensare. Occorre dunque avviare una campagna per la Seconda Conquista dello Spazio. Non importa se non c'è stata neppure la Prima, basta riuscire a convincere i possessori di capitali che su Marte si può andare. Se si studia la prima campagna di ballistica spaziale ci si rende conto di quanto fosse rozza e senza pudore. Oggi si può ripetere con l'utilizzo meno becero di un po' di scienza e *savoir faire*. E poi oggi c'è Internet. L'importante è che inizi la campagna. Incominceranno i privati, lo stato sarà costretto ad agganciarsi non appena correrà voce che la faccenda potrebbe salvare l'economia del mondo. Fantasie? Ne siamo certi, ma abbiamo già visto di tutto nel capitalismo: vendere tulipani al prezzo di una casa, vendere una casa a chi non poteva permettersi neppure l'affitto, constatare che una neonata ditta informatica può superare il "valore" di mercato di uno storico gigante industriale.

Perché mai Marte dovrebbe essere escluso? La propaganda è gratis. Nessun rischio. Se non funziona, i missili che per adesso rientrano alla base appollaiandosi sui trespoli saranno utili all'unica attività spaziale relativamente consolidata e affidabile, quella dei satelliti commerciali. Se invece funziona si muoverà lo stato, ci sarà l'Eldorado numero due. E la possibilità che

funzioni è abbastanza alta. Non si tratta dell'invenzione di un individuo fantasioso che sognava fin da bambino di morire su Marte (di morte naturale): in un sistema asfittico che ha bisogno di ossigeno e che trova il suo portavoce non è strano che ad un certo punto convergano capitali salvifici. Questo portavoce non poteva essere un economista, troppo sputtanato. Non poteva essere uno scienziato, troppo invisibile. Non poteva essere un politico, troppo odiato. Poteva però essere un industriale di successo che si è creato la propria leggenda internazionale. Musk è presidente di tutte e tre le aziende ricordate e sta realizzando una rete produttiva internazionale (ha legami in Asia e in Europa, anche in Italia). Nello stesso tempo finanziarizza l'ambiente in cui le imprese devono crescere. Tesla e Solar City utilizzeranno le batterie prodotte nelle GigaFactory, le quali diventeranno il cuore dell'intero sistema produttivo, quindi, presumibilmente, anche di Space-X. L'azienda spaziale sostiene economicamente Solar City e tutte e tre sono partecipate da Fidelity, uno dei più grandi *asset manager* (fondo di investimento) del mondo. GigaFactory<sup>1</sup> è ancora in costruzione e c'è un po' di mistero sulle sue reali funzioni. L'area su cui sta sorgendo è enorme, diversi chilometri quadrati. Entro l'anno la produzione di automobili elettriche dovrebbe raggiungere le 90.000 unità, e il suo fatturato dovrebbe servire ad immettere sul mercato un'auto di fascia intermedia a prezzo relativamente basso, della quale si dovrebbero vendere, entro il 2020, un milione di esemplari (Tesla conferma ordini per 400.000 esemplari nel 2016).

Il lanciatissimo Elon Musk è dunque al centro di un'operazione apparentemente in contrasto con la tendenza storica del capitale, che passa dalla concentrazione verticale dell'industria alla centralizzazione della stessa.<sup>18</sup> Ma il massiccio uso di sinergie teso a rendere verticale il processo produttivo avviene in un contesto finanziario che non ha più nulla in comune con le concentrazioni classiche tipo Krupp, Ford, Fiat, ecc.; oggi Musk, al pari di altri capitalisti, ha il problema di reperire capitali sul mercato finanziario e di mantenerne il controllo pur possedendone una piccola percentuale. Così ha rastrellato 6 miliardi di dollari presso investitori privati, compresi i propri dipendenti e persino alcuni concorrenti come Toyota e Daimler; altri 6 miliardi li ha ricevuti tramite banche ed emissioni obbligazionarie, mentre 7 miliardi li ha ottenuti da "fonti non tradizionali", come gli anticipi dei clienti in attesa della consegna dell'auto, o titoli emessi per attività speciali, o prestiti statali per attività di ricerca, od offerte di *leasing* presso le aziende con anticipi in cambio della garanzia di riacquisto dell'usato. Anche *The Economist* rileva l'attività finanziaria di Musk osservando che essa è indispensabile per

---

<sup>18</sup> "Concorrenza e credito concorrono alla *centralizzazione* del capitale, chiamando con tale termine questo secondo fenomeno per distinguerlo dalla concentrazione, effetto immediato dell'accumulazione. La concentrazione può avvenire di pari passo per tutte le imprese, la centralizzazione avviene a beneficio di alcune e a scapito di altre", *Elementi dell'economia marxista*, 1929, ora in Quaderni di *n+1*.

"pilotare la percezione di un futuro lontano allo scopo di influenzare le previsioni di banche e investitori in genere. In questo mister Musk è esperto e abbagliante. Pubblica *master plan* accattivanti e plausibili tesi a far lievitare le aspettative, fino ad ottenere risultati spettacolari: la media delle proiezioni degli analisti attribuisce a Tesla una crescita del fatturato dagli attuali 7 miliardi di dollari a 30 miliardi nel 2020. Si tratta dello stesso meccanismo attuato da Google, Apple, Amazon, ecc. negli anni passati".<sup>19</sup>

L'unico problema è quello del controllo di fronte al reale pericolo di *take-over* (acquisizione del controllo tramite scalate sul capitale azionario). Infatti, per funzionare, tutta l'operazione deve poter ottenere un forte impatto sui mercati, un accesso a capitali "diffusi" che si possono controllare con basse quote in proprietà, ma senza andare al di sotto di una data soglia, oltre la quale c'è il rischio di perdere la maggioranza nei consigli di amministrazione. Già vi siedono banche come la Morgan Stanley, e non è escluso che possano intervenire i grandi tradizionali investitori come ad esempio General Motors o Lockheed Martin che potrebbero essere interessate rispettivamente a Tesla e a Space-X. D'altra parte proprio il successo nell'influenzare i mercati finanziari può, paradossalmente, far entrare in gioco questi colossi dell'industria e del settore militare e rendere possibile una campagna per la Seconda Cro... *pardon*, Conquista dello Spazio.

### **I misteri di GigaFactory1**

Fra tutte le realizzazioni di Musk, GigaFactory1 è quella che ha fatto parlare di meno, nella classica tradizione della interpretazione ideologica della realtà. Il cantiere è una realizzazione pratica, si presta poco al dibattito, smuove poco le opinioni, al massimo stupisce per le dimensioni inusitate. Eppure è forse l'aspetto più importante di tutto il programma che in teoria dovrebbe rappresentare la piattaforma su cui si ergerà l'epopea marziana.

Tutto il mondo delocalizza, deindustrializza, finanziarizza, robotizza e smaterializza la produzione. Elon Musk anche in questo sembra essere bastian contrario. La gigafabbrica che sta costruendo nel deserto del Nevada produrrà teoricamente batterie, sia per le automobili elettriche Tesla, sia per i tetti solari, sia per l'uso domestico e industriale consueto. Ma è una struttura talmente enorme e complessa che non può essere semplicemente dedicata alla monoproduzione di batterie. Né può essere semplicemente una fabbrica qualsiasi adoperata per un piano propagandistico e di influenzamento dei mercati a vantaggio di investimenti futuri ecc. Una gigafabbrica con quelle caratteristiche non può essere altro che l'importante parte di un sistema ben più complesso. Tramite l'uso massiccio di sinergie, il gruppo di Musk potrebbe concentrare tutte le proprie attività produttive in un unico centro polifunzionale. Infatti la gigafabbrica sarà collegata alla rete dei trasporti aerei, ferroviari e stradali attraverso la quale arriveranno le materie prime direttamente dalle miniere e ripartiranno prodotti finiti e semila-

---

<sup>19</sup> "Countdown", *The Economist*, 22 ottobre 2016.

vorati. Il deserto sarà reso abitabile con l'individuazione di falde idriche tali da permettere enormi riserve di acqua. L'energia necessaria a questo centro produttivo sarà interamente prodotta in loco tramite pannelli fotovoltaici di Solar City integrati con pale eoliche ed energia geotermica.

Secondo i dati forniti dal gruppo, la GigaFactory<sup>1</sup> sarà non solo lo stabilimento industriale più vasto del mondo, ma anche il più razionale e produttivo. Tale risultato dovrebbe essere ottenuto con un misto di lavoro umano fornito da 6.500 persone e lavoro robotizzato fornito da linee controllate tramite Intelligenza Artificiale (Musk ha paragonato GigaFactory<sup>1</sup> alla struttura di un microprocessore intelligente). Quando il progetto sarà realizzato completamente, dovrebbe dar luogo a un indotto produttivo con 22.000 addetti. Se i dati suddetti saranno confermati, non sarà messo in evidenza solo un rovesciamento locale di tendenze, in atto da anni (la delocalizzazione, l'*outsourcing*, ecc.), ma anche un rovesciamento storico, dato che la tendenza naturale del capitalismo è quella di andare verso forme sempre più drastiche di estrazione di plusvalore relativo trasformando la forza-lavoro in sovrappopolazione assoluta.<sup>20</sup>

Perché tutto questo? E che collegamento può esserci con il revival spaziale che sta covando? Per quanto sia enorme, lo stabilimento del Nevada non può certo influire materialmente da solo sulle tendenze in atto e rovesciarle. Musk lo ammette: per risolvere i problemi energetici e fare dell'umanità una specie attenta ai fenomeni di estinzione, quindi una specie multipianetaria, sarebbero necessarie, e sufficienti, 100 gigafabbriche come quella del Nevada, ma non le può costruire da solo. Occorrerebbe, dice, che tutte le industrie più importanti, dagli Stati Uniti alla Cina, dall'Europa all'India, si consorziassero, tra loro e con i governi, per accelerare la transizione verso un mondo sostenibile. Probabilmente non si rende conto che sta vagheggiando un fascismo planetario, perché per mettere in atto un simile proposito ci vorrebbe un governo mondiale in grado di coordinare l'impresa passando sopra a tutte le spinte particolari. Certo egli è portato a fare discorsi del genere da una situazione che presenta realmente tutti gli spunti che adopera per spiegare al mondo il suo programma. Eravamo partiti dalla

---

<sup>20</sup> Secondo il *Wall Street Journal*, Foxconn, la immensa fabbrica cinese con 1,5 milioni di dipendenti, progetta di investire 7 miliardi di dollari per aprire uno stabilimento di produzione negli Stati Uniti con 30-50.000 dipendenti. L'unica spiegazione possibile per fenomeni di questo genere (non è da molti anni che Foxconn produce in Cina per tutto il mondo gran parte delle apparecchiature elettroniche di qualità come gli *smartphone*) è che la scala della produzione robotizzata è a livello così avanzato rispetto alla forza-lavoro da rendere ininfluenza la delocalizzazione delle fabbriche occidentali in paesi dove i salari sono più bassi. Infatti l'azienda cinese aveva già annunciato nel 2015 che avrebbe introdotto nei suoi stabilimenti *un milione* di piccoli robot. È vero che la forza-lavoro ha un prezzo *locale*, mentre i robot hanno un prezzo *globale*, ma sorge il sospetto che non saranno gli operai cinesi ad avvicinare i loro salari a quelli americani: avverrà esattamente il contrario!

cronaca di accenni alla ripresa della fissazione spaziale e siamo arrivati a realizzazioni pratiche da Capitalismo che nega sé stesso.<sup>21</sup> Poniamoci una domanda: per chi parla un rappresentante della borghesia quando propone soluzioni che possono sembrare riformiste ma che sono di fatto espressioni di un qualcosa che va ben oltre questa società?

La borghesia non può fare a meno di rivoluzionare continuamente il proprio modo di produzione, scrive Marx nel *Manifesto*. Da sempre diciamo che l'elemento rivoluzionario nel capitalismo non è la stupida merce, le cui caratteristiche ormai esulano completamente da un genuino valore d'uso e soddisfano il bisogno della produzione per la produzione, ma è la fabbrica, che contiene più progetto, più tecnica, più scienza, più ingegneria e più "innovazione" di qualsiasi prodotto progettato e costruito per il mercato. Quando Musk afferma che la sua più grande rivelazione l'ha avuta l'anno scorso rendendosi conto che stava costruendo una fabbrica con macchine, e che la stessa fabbrica era una grande macchina per costruire macchine, non fa altro che registrare l'atto di morte del capitalismo. Perché, come aggiunge egli stesso, la grande macchina da produzione è un dato di fatto che "sposta di almeno due ordini di grandezza" la realizzazione pura e semplice di un veicolo o di qualsiasi altra merce. Ha evidentemente ragione, due passaggi verso il futuro, perché *il capitalismo* è sfruttamento, cioè rapporto fra lavoro non pagato e pagato, e le macchine non erogano lavoro non pagato.

### **E se il piano Musk diventasse operativo?**

Quando venticinque anni fa scrivemmo *Scienza e Rivoluzione* non potevamo immaginare, nonostante si fosse sgonfiata da anni la bolla spaziale, che si sarebbero fatti così pochi progressi nel campo della "Conquista dello Spazio". Potevamo con certezza prevedere la deflazione della bolla, potevamo constatare il successo delle missioni robotizzate da noi già annunciate, potevamo stimare l'ingigantirsi dei veicoli necessari a portare in orbita "carichi paganti" (*payload*) di massa crescente, ma sarebbe stato difficile prevedere un abbandono così drastico della cuccagna spaziale, nonostante fosse diventata equivalente, in cifra, a quella militare. Furono limiti fisici a decretare la fine della corsa allo spazio: l'aumento esponenziale dell'energia necessaria a lanciare sempre più lontano carichi sempre più pesanti aveva fatto lievitare i costi al punto da uccidere la gallina dalle uova d'oro. Oltre la Luna non si poteva andare. I Russi, che non avevano capitali privati da sfamare, se ne resero conto per primi e abbandonarono il loro programma di allunaggio lasciando agli americani il costoso primato. Scrivemmo:

"Il razzo fu un inno al quantitativo. Perciò fu grande, nel senso di grosso, anzi, enorme. Nell'avanzata quantitativa il missile viaggiante nello spazio rappresenta un sistema fisico dinamico che soffre di limiti dovuti a fattori esponenziali intrinseci: l'aumento della potenza fa aumentare in modo esponenziale, ad ogni evento successivo, l'indeterminazione delle condizioni iniziali; l'aumento delle distanze fa

---

<sup>21</sup> Cfr. *Capitalismo che nega sé stesso*, n. 24 della nostra rivista.

aumentare in modo esponenziale i pesi e la necessità di apparecchiature di controllo; la presenza di uomini fa aumentare in modo esponenziale le necessità logistiche; l'aumento del tempo fa aumentare in modo esponenziale il pericolo della non-gravità e delle radiazioni cosmiche per gli uomini. Insomma, ci sono dei limiti a precisione, peso, potenza, controllo dell'energia, resistenza biologica, legati agli obiettivi da raggiungere che sono a livelli di complessità sempre più alti".<sup>22</sup>

Fa una certa impressione leggere adesso, dopo più di vent'anni, dichiarazioni del genere:

"Il razzo è dovuto diventare immenso, superare le dimensioni del più grande mai costruito, cioè il *Saturno V* che ha inviato gli astronauti sulla Luna. [Per andare su Marte] la scala dimensionale di tutti gli elementi del progetto sta andando verso una crescita esponenziale".<sup>23</sup>

Se teniamo conto di tutti i parametri elencati finora, ci si rende facilmente conto che non è sufficiente programmare un viaggio su Marte per arrivarci davvero. Può darsi che i 42 motori a razzo del vettore di Space-X abbiano la potenza sufficiente per spingere in orbita l'astronave e che questa, rifornita da un razzo di supporto, riesca a fare il salto oltre la seconda velocità di fuga e a dirigersi su Marte, vi scenda, attivi la fabbrica automatica di carburante e di ossigeno, attenda (restando funzionante per mesi e mesi) l'equipaggio umano che dovrà insediarsi nella colonia di capsule per poi tornare sulla Terra, ecc. ecc. È evidente che tante, troppe linee di azione completamente automatizzate dovranno convergere verso il risultato finale senza mettere in moto il micidiale meccanismo della crescita esponenziale, oltre che delle dimensioni della missione, anche della probabilità di errore ben descritta da Feynman. Come scriveva quest'ultimo, la natura non si può ingannare: la probabilità di un evento in natura non esiste, la calcoliamo noi sulla base di sistemi complessi, spesso particolarmente sensibili alle condizioni iniziali. Vi sono sistemi complessi che evolvono verso l'omeostasi perché le singole turbolenze di segno contrario sono a somma zero; ma vi sono sistemi che evolvono sommando gli effetti di turbolenze con lo stesso segno, le quali hanno effetto a cascata, accumulano cause-effetti in modo esponenziale e portano il sistema lontano dall'equilibrio. Feynman dimostrò che casi come quello delle navette *Challenger* e *Columbia* o dell'*Apollo 13*<sup>24</sup> sono appunto di questo secondo tipo.

Musk è stato abbastanza cauto nella presentazione del piano di salvataggio dell'Umanità da sé stessa attraverso l'avveniristica colonia marziana; e soprattutto è stato parco di dati tecnici e di particolari sulle ultime fasi delle missioni, proprio quelle più sensibili agli effetti di piccole variazioni delle condizioni iniziali. Rendendosi conto di ciò, ha dichiarato di essere consa-

---

<sup>22</sup> *Scienza e rivoluzione*, Quaderni di  $n+1$  cit.

<sup>23</sup> Robert Braun, professore associato di tecnologia spaziale presso il Georgia Institute of Technology, in una intervista a *The Verge*.

<sup>24</sup> Feynman, doc. cit.

pevole del fatto che tutto il progetto può sembrare folle, ma che in fondo non gliene importa nulla perché egli è convinto che funzioni, cioè che un pugno di umani di buona volontà possa riuscire a mobilitare capitali sufficienti, possa avere conoscenze tecniche adeguate e sia in grado di mettere in moto tutto il programma di colonizzazione. E ci tiene a sottolineare che il tutto si può fare con le conoscenze e le tecnologie attuali senza dover aspettare i tempi per la ricerca di nuove strade. Basterebbe insomma innescare tra capitalisti un processo di reperimento di capitali e risorse tecniche fino a coinvolgere capitali pubblici, come del resto ha già sperimentato con Giga-Factory<sup>1</sup>, per la quale sembra abbia ottenuto consistenti facilitazioni dallo stato del Nevada.<sup>25</sup>

Il progetto dunque partirebbe con poche certezze e molte incognite. Probabilmente c'è una ragione se la sequenza è quella presentata: primo, mettere in moto un interesse "terrestre" per il progetto in modo che esso si autoalimenti attraverso sub-programmi immediatamente fattibili, come il recupero dei vettori di spinta (*booster*), la messa in orbita di satelliti commerciali o le tecniche di attracco per garantire i rifornimenti alla Stazione Spaziale Internazionale; secondo, passare alla fase operativa propriamente "marziana", che, comunque vada, prevede una lunga preparazione per quanto riguarda il vettore di spinta e la "nave spaziale" con equipaggio da rifornire in orbita.

Le cifre del mostruoso razzo di spinta (alto circa 70 metri) e del gigantesco modulo che dovrebbe raggiungere Marte (alto circa 50 metri) le abbiamo viste, nell'insieme superano di gran lunga qualsiasi macchina sia stata realizzata o progettata in campo aero-spaziale. Il vettore, recuperabile, dovrebbe immettere in orbita l'astronave (o modulo marziano) con 100 tonnellate di carico utile. Se facciamo un raffronto fra le cifre riguardanti le masse in questione, l'energia necessaria per un tempo tanto lungo e l'impegno finanziario richiesto, ci rendiamo conto che il giro d'affari è non solo appetibile ma capace di sconvolgere l'economia di un paese, sia pure esso la potente America.

Quello che verrà dopo sarà una semplice conseguenza di ciò che sarà possibile far passare come attività economica vitale per risollevare le sorti dell'economia. Pensiamoci bene: l'economia americana ha assolutamente bisogno di essere rilanciata, ma non lo si può fare attraverso le politiche monetarie varate fino a questo momento, che sono dei maldestri rattoppi troppo soggetti a speculazione. L'immane massa di capitale fittizio che attende di essere valorizzata può combinare sconquassi irrimediabili se non viene controllata e immessa poco per volta nel sistema economico, magari non finanziando le banche ma attraverso la cosiddetta economia reale.

---

<sup>25</sup> Per l'impianto del Nevada Musk dice di aver ricevuto 1,3 miliardi di dollari dallo stato, ma in realtà ha ricevuto in totale ben 5 miliardi. *Corriere della sera* 9/6/2015: "Musk, il capitalista visionario amico della NASA".

Allora vediamo che i progetti di personaggi come Musk, genuini o suggeriti che siano, sono perfettamente funzionali al tentativo ultimo di salvare il capitalismo. E, sorpresa, vediamo che anche l'elezione di un presidente come Trump è funzionale a una revisione dei rapporti capitalistici. Il motto programmatico di Trump è: "*America first*", come se nella politica dei presidenti passati ci fosse stata una deroga rispetto al primato americano. Ma se traduciamo in base al trend economico piuttosto che alle impressioni psicologiche indotte da un tale personaggio, "America prima di tutto" vuol dire chiusura economica di tipo protezionistico. Per il massimo paese imperialista è una bella batosta. Classicamente un paese giunto all'ultimo stadio del capitalismo si distingue prima per l'esportazione di merci e capitali, poi per gli investimenti all'estero dai quali ricava un profitto sempre più simile all'interesse. In quanto paese *rentier*, gli Stati Uniti compiono una specie di passo indietro. Con le annunciate e realizzate pressioni politiche e fiscali per il rientro dei sistemi produttivi finora delocalizzati (fabbriche spostate in altri paesi o produzioni affidate a fabbriche di altri paesi), il nuovo governo americano confessa che gli USA hanno superato il livello di guardia, e sono pertanto obbligati a retrocedere verso le forme capitalistiche precedenti alla cosiddetta globalizzazione.

### **SOS, Terra chiama Marte**

Perché i piani di Musk per la Seconda Conquista dello Spazio sono drasticamente divisi in due da una linea di demarcazione evidentissima che separa il fattibile dalla fantascienza? Nemmeno nella prima edizione era stato commesso un errore così grossolano dal punto di vista della credibilità. Lo *Sputnik* del 1957 inaugurava un periodo economico in cui tutto l'argomento spaziale era presentato come una successione di livelli senza soluzione di continuità: la tensione competitiva e lo sforzo economico trascendevano di livello in livello, dalla palla inerte che emetteva un bip-bip probabilmente senza significato al marchingegno che raccoglieva dati, dalla cagnetta con elettrodi all'astronauta che dal Cielo salutava il popolo, dal primo *fly-by* automatico intorno alla Luna al modulo di discesa che permetteva di allunare e ripartire. La corsa allo spazio costruiva la propria storia mentre avveniva.

Oggi si parte dallo stadio raggiunto mezzo secolo fa con i lanci verso la Luna (un razzo immenso per abbandonare la gravità terrestre) perché dopo di essi non ci sono più state missioni paragonabili, solo attività commerciali e scientifiche condotte a mezzo di robot. Il razzo in questione è fattibile, i suoi motori sono già stati collaudati (ve ne saranno 42, ognuno dei quali darà una spinta di 230.000 Kg), quindi l'astronave marziana che esso dovrà trasportare sarà probabilmente messa in orbita, rifornita e spedita. Nonostante i progressi tecnologici non si parte da un livello più alto rispetto al *Saturno V* e ai viaggi verso la Luna (1969-1972) perché si è ancorati alle leggi del moto e della gravità, per cui il lunghissimo viaggio, l'arrivo intorno a Marte, la decelerazione nella tenue atmosfera (densità 1/100 di quella terrestre) e la discesa fino al suolo marziano rimangono incognite impossibili da

collocare in una sequenza oggettiva, calcolata. Occorre eseguire molte prove empiriche, ma, come abbiamo già fatto notare, la distanza non è quella lunare (384.000 Km) bensì quella marziana (150 milioni di Km). Si dirà che sono passati tanti anni e che non sarà un problema far scendere sul Pianeta Rosso 100 tonnellate di carico utile invece dell'unica tonnellata di *Curiosity*, il robot con trapano e laboratorio di analisi. Ma nelle 100 tonnellate future vi sarà prima un complesso automatico di macchine per la distillazione del carburante necessario al ritorno e una serie di habitat artificiali prefabbricati che devono permettere di vivere in condizioni estreme, il tutto fornito di parti di ricambio; poi un equipaggio vivente che dovrà andare, sostare, montare le strutture prefabbricate e tornare sulla Terra con il carburante prodotto dalla raffineria marziana (un migliaio di tonnellate?). E tutto questo programmato da una azienda che, per quanto preparata, al momento ha compiuto solo missioni automatiche ravvicinate, senza equipaggio.

C'è una enorme differenza fra le missioni automatiche e quelle con equipaggio. Il sofisticatissimo robot *Curiosity*, da una tonnellata con paracadute e *airbag*, una volta sceso non ha bisogno di "abitazione" con tanto di ossigeno, acqua, cibo e tutto ciò che è necessario a un essere biologico con il suo metabolismo. Non patisce il freddo né le radiazioni, non ha riflessi psicologici, non ha il senso del tempo e non si ammala. Insomma, non ha bisogno di una *casa*. Gli uomini invece incominceranno a colonizzare Marte sotto il segno della necessità di quasi tutti i materiali che hanno sulla Terra, solo che questi dovranno essere portati con missioni cargo per forza di cose distanziate di 26 mesi, quando cioè si presentano le "finestre" in cui Terra e Marte sono più vicini. Ognuna di queste capsule-cargo dovrà essere spedita su Marte con le stesse modalità dell'astronave, moltiplicando le probabilità di guasti o comunque di problemi. Senza contare che gli equipaggi dovranno tornare sulla Terra, almeno fino a quando non si riesca ad innescare una colonizzazione permanente, e finora nessuno ha mai nemmeno provato a far ritorno, sia pure con leggeri e sofisticati robot. Così nessuno ha risolto il problema delle eventuali colture in serra, dato che il suolo marziano è saturo di perclorati altamente tossici; e siccome non si può certo pensare di portare *humus* terrestre, si dovranno realizzare orti esclusivamente idroponici, cioè con l'acqua al posto del terreno. Tutti gli esperimenti condotti sulla Terra in condizioni molto più favorevoli sono falliti.

L'obiettivo Marte non è alla portata del modo di produzione capitalistico. Ci si può far notare che lo dicevamo anche per l'obiettivo Luna. L'argomento però, come abbiamo cercato di dimostrare,<sup>26</sup> non si può affrontare a quel modo. Nel nostro "dialogato astrale" chiedevamo che fosse dimostrato un controllo delle traiettorie, condizione essenziale per trasformare un proiettile sparato a caso in un vettore pilotato. Solo dopo ben quindici anni la padronanza delle traiettorie fu raggiunta, e i viaggi sulla Luna divennero inuti-

---

<sup>26</sup> In *Scienza e rivoluzione*, Quaderni di *n+1*, vol. I.

le routine, tanto che i Russi – che furono i primi a deviare i razzi dalle traiettorie balistiche – rinunciarono per mancanza di interesse e di fondi. Oggi la questione di principio che poniamo ai teorizzatori di viaggi marziani è la stessa: "Dopo aver dimostrato che siete capaci di fare astronavi pilotate e non solo cannoni, dovete dimostrare che siete in grado non solo di padroneggiare il funzionamento e la rotta dell'astronave-mostro ma di tutto il complessissimo sistema che dovrà portarvi su Marte, altrimenti ricadrete nella critica di Feynman sull'aumento esponenziale delle probabilità che il problema dei costi e degli appalti vi faccia commettere errori irreparabili. E i costi sono di svariate grandezze in più di quelli affrontati per la prima corsa spaziale, terminata con i disastri della Shuttle".

Il viaggio verso Marte e la sua colonizzazione richiedono il concorso di moltissime conoscenze oltre che di macchine e parti di macchine fabbricate e controllate con criteri strettissimi di precisione. La società capitalistica soffre di dualismo cronico, esalta la specializzazione e non è in grado di unificare la conoscenza. È molto *efficace* nel progettare e fabbricare merci, ma non è in grado di utilizzare questa capacità per progettare e realizzare una società veramente umana, cioè *efficiente*, ad alto *rendimento*. Non sa e non vuole. È capace di fare sistema per costruire una gigafabbrica, ma non sa pianificare le fabbriche per produrre beni utili in quantità e qualità compatibili con la vita umana invece che con i rapporti di valore. Vuole andare su Marte, non per contribuire all'umanizzazione dell'umanità, ma per fuggire alla disumanizzazione totale del Pianeta d'Origine. Se si osserva un manufatto "spaziale" si vede subito che è realizzato con criteri di alta tecnologia, accuratezza, precisione; tuttavia, nonostante ciò, una missione da miliardi di dollari può fallire perché i fornitori americani ed europei non si sono sincronizzati sulle unità di misura, pollici e centimetri.<sup>27</sup>

Marte solleva la curiosità degli uomini da quando Schiapparelli ha creduto di vedervi segni di vita. Era quindi un bersaglio predestinato per le necessità di valorizzazione del capitale nella misura in cui altre vie si sono dimostrate chiuse o esaurite. Oggi un capitalista apparentemente fuori dal coro sta comunicando al mondo che Marte potrebbe essere la chiave per aprire le porte chiuse o riattivare le risorse esaurite. Ma non è così originale come vuol far credere. E comunque, che sia in buona fede o stia semplicemente facendo il suo mestiere, ha bisogno di mettere in atto le controtendenze alla caduta del saggio di profitto. Tra queste controtendenze vi è in primo luogo *l'aumento del grado di sfruttamento della forza-lavoro*. Che si ottiene con la riorganizzazione continua dei processi industriali, con l'intro-

---

<sup>27</sup> Sembra uno scherzo ma è vero: nella comunicazione dei dati fra il team del progetto e la sala controllo della missione un errore di conversione dal sistema metrico decimale a quello americano basato su pollici, libbre, ecc. ha causato il fallimento della missione *Climate Orbiter* della Nasa su Marte. La sonda, costata 328 milioni di dollari, ha cessato di inviare segnali a terra poco dopo essere entrata in un'orbita troppo bassa, dopo un viaggio di 286 giorni.

duzione di macchine perfezionate e con l'immissione sul mercato di merci adatte ad essere prodotte in grandissime quantità. L'aumento dello sfruttamento è una diminuzione relativa del salario la quale, se avviene solo in alcune sfere della produzione, è equivalente alla *diminuzione del salario al di sotto del suo valore*. L'introduzione di macchine perfezionate, fino a rendere completamente automatici i processi produttivi, comporta la fabbricazione in massa di attrezzature, quindi la *diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante* (in questo caso proprio diminuzione di valore). Ciò produce un esercito industriale di riserva, che storicamente si traduce in *sovrapopolazione relativa*, serbatoio di concorrenza entro la forza-lavoro e quindi elemento moderatore del salario. Infine lo *sviluppo del commercio estero*, che aumenta la scala della produzione, fa abbassare il prezzo delle materie prime, dell'energia e dei semilavorati, precipita nuove masse umane nella sovrapopolazione relativa.

Le controtendenze individuate da Marx, che abbiamo citato in corsivo, hanno sempre rappresentato la salvezza del capitalismo in tempi di crisi sistemiche: non è quindi strano che Musk, Trump e buona parte della società americana mostrino di aver recepito il pericolo e, ognuno a modo suo, propongano misure atte a risvegliarle. I due personaggi appena nominati non potrebbero essere più diversi l'uno dall'altro: eppure entrambi si fanno portavoce dello stesso problema.

Trump predica una politica di ritorno al primato americano attraverso investimenti nel tradizionale sistema industrial-militare, attraverso una revisione dei rapporti con gli altri paesi e quindi attraverso un gigantesco movimento all'interno della forza-lavoro internazionale. Alcuni economisti hanno calcolato che se la politica del "lavoro agli americani" venisse applicata integralmente vi sarebbero decine di milioni di disoccupati in più in Messico, negli Stati Uniti, in Europa, in Cina, ecc. con il risvolto non detto che i salari dei lavoratori americani andrebbero a far media, più di quanto non facciano già, con quelli dei lavoratori messicani, europei, cinesi, ecc.

Musk rappresenta l'altra faccia della stessa medaglia. Inverte la tendenza storica, cioè ritorna alla *concentrazione* del capitale (invece di proseguire con la *centralizzazione*);<sup>28</sup> teorizza la gigafabbrica che produce hardware, merce tangibile, materiale; auspica un equilibrio fra robot e umani in un processo industriale perfettamente organizzato e sotto controllo; spinge al massimo sulla rinascita della corsa spaziale con tutto il bendiddio di appalti, prezzi da lobby, produzioni di prototipi sofisticati e costosi, corruzione e speculazione.

Probabilmente non vedremo il miliardario Donald Trump varare un programma spaziale alla Elon Musk. Sarà ancora più improbabile vedere il mi-

---

<sup>28</sup> In realtà, come abbiamo visto, Musk non può fare a meno di ricorrere alla finanza e dare una struttura centralizzata alle sue industrie, controllate con il possesso di una minoranza delle azioni.

liardario Elon Musk auspicare una politica protezionista e isolazionista alla Trump. Sarà invece quasi certo che finirà la politica monetaria escogitata nove anni fa e si farà di tutto per dirottare i capitali verso l'illusione della cosiddetta economia reale. C'è solo un piccolo particolare: Marx spiega chiaramente che il ricorso alle cause contrastanti la caduta del saggio di profitto in ultima analisi *non fa che tramutarle nel loro contrario e spostare le contraddizioni del capitalismo a un livello sempre più alto.*

*Mentre andiamo in tipografia giunge la notizia che Donald Trump ha firmato il 21 marzo un disegno di legge che prevede vengano assegnati 19,5 miliardi di dollari alla ricerca spaziale, in particolare a quella che riguarda il programma di esplorazione del pianeta Marte con equipaggio (NASA Transition Authorization Act of 2017). Nel documento, in cui Marte è nominato 28 volte in un contesto assai dettagliato di complessive 78 pagine, si afferma che gli obiettivi chiave per l'espansione umana nello Spazio includeranno l'esplorazione umana di Marte e altri pianeti considerando prioritarie quelle tecnologie e conoscenze che meglio rispondono allo scopo (sezione 412). I programmi di esplorazione umana nello Spazio saranno diretti dalla NASA, inclusi lo Space Launch System e il Veicolo Multifunzione Orion con equipaggio. Questi mezzi dovranno permettere all'uomo di esplorare Marte e altre destinazioni nello Spazio (sez. 413). La NASA potrà condurre missioni per destinazioni intermedie (basi sulla Luna o in orbita alta) al fine di realizzare l'obiettivo dell'esplorazione umana di Marte. L'Amministrazione dichiara che farà di tutto per ottimizzare il rapporto costi-risultati nell'esplorazione a lungo termine. È previsto l'impiego, in qualità di partner, di scienziati e industrie internazionali per assicurare che esistano i requisiti non solo per la futura esplorazione ma anche per la realizzazione di insediamenti umani sulla superficie di Marte" (sez. 414).*

# Il secondo principio

*"Il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate ma facendo sorgere una controrivoluzione serrata, possente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario" (Marx, Le lotte di classe in Francia).*

*"Come è una dottrina della rivoluzione così dalla sua prima scrittura il marxismo è una teoria della controrivoluzione" (A. Bordiga, La controrivoluzione maestra).*

## Un sistema dissipativo

In natura la condizione più probabile di un sistema è quella meno ordinata, caotica. Le condizioni ordinate sono meno probabili, tuttavia esistono e sono prodotti spontanei della natura, ad esempio un sistema planetario con il suo sole. Come tutti gli esseri viventi l'uomo è un prodotto della natura particolarmente ordinato, ma è l'unico che, rovesciando la prassi, cioè progettando sistemi ordinati, genera a sua volta ordine, condizioni meno probabili. Nel far ciò, dissipa calore, energia. Ne dissipa anche per mantenere un ordine raggiunto, perché la naturale tendenza dei sistemi lasciati a sé stessi è regredire verso il disordine, ovvero verso le condizioni di partenza, quelle più probabili. L'uomo è "umano" proprio in quanto è riuscito/riesce a immaginare un risultato prima di vederlo. L'ha fatto con la prima pietra che ha scheggiato, lo sta facendo con la montagna di merci che oggi immette sul mercato, lo fa anche con l'attrezzatura necessaria a produrle. Non è però ancora capace di farlo con la sua stessa società, nemmeno a livello della produzione essenziale. Il paradosso è evidente: la massa degli oggetti progettati prende il sopravvento, va fuori controllo, il lavoro incorporato in essi domina il lavoro potenziale ancora da applicare. In altre parole il lavoro morto domina il lavoro vivo e l'uomo si ritrova alieno nel mondo che ha costruito.

Nel corso della sua rivoluzione, la borghesia si è data un elemento ordinatore potente e in grado di perfezionarsi: lo stato. Ma anche questo elemento ha subito la sorte dell'intera società, ha perso energia, andando prima verso la sclerosi, poi verso il disordine. Se in un primo tempo lo stato sembrava in grado di dominare le forze economiche ormai troppo gigantesche per lasciarle in mano alle decisioni di singoli, in seguito ha dovuto piegarsi alle forze cieche dell'economia, perché nessuna forza politica era ormai in grado di tenerle sotto controllo.

Ci siamo già occupati di questi argomenti con un'analisi del potere esecutivo in campo interno e internazionale.<sup>29</sup> La perdita di efficienza degli stati e dei loro governi va di pari passo con la perdita di vitalità dell'intero sistema economico. Quella che stiamo vivendo è una grandiosa conferma dell'intero patrimonio critico elaborato da Marx ed Engels: la struttura economica su cui galleggia la sovrastruttura ideologica e politica è a pezzi, produce dissipazione di energia umana oltre che di quella che muove i mezzi di produzione o è consumata dalle popolazioni. La sovrastruttura non poteva evitare di riflettere tutto ciò: va in crisi, non riesce più ad essere coerente, non fa più affidamento su discipline che tentano di dare dignità teorica alle scuole economiche, naviga a vista, precipita in una endemica guerra civile che coinvolge un numero crescente di paesi.

### **Millenovecentosettantacinque**

Dal 2008 e anche prima, il capitalismo è precipitato in una crisi che nessun economista finora è stato in grado di spiegare. Questa incapacità della borghesia di dare spiegazione alle dinamiche della propria economia non si era manifestata nemmeno nella Grande Depressione iniziata nel 1929 e sfociata nella Seconda Guerra Mondiale. Almeno allora i fascismi avevano suggerito il keynesiano intervento dello stato. Noi abbiamo sostenuto che quella in corso non è una crisi "congiunturale" ma un limite storico raggiunto da questo modo di produzione, limite che si è manifestato dieci anni fa, ma che ha le sue radici nello sconvolgimento dei rapporti di valore avvenuto all'inizio degli anni '70 del secolo scorso. All'epoca, raggiunto il massimo della sua potenza produttiva, il capitalismo produceva il massimo di plusvalore, ragione per cui riusciva a distribuirne una quota entro la società ottenendo il massimo del *welfare*, almeno nei paesi a vecchio capitalismo. Ma siccome in quelle condizioni si consumava anche il massimo di energia e di materie prime, ecco che entrava in gioco la legge della rendita, per cui una quota crescente di plusvalore finiva ai paesi possessori di combustibili, metalli, legname, ecc. ecc. Questo enorme accaparramento di plusvalore produceva capitale finanziario, dato che i paesi produttori di materie prime avevano poche possibilità di investire sul proprio territorio e alimentavano il flusso di denaro verso le banche occidentali. L'ingigantirsi del capitale fittizio aveva già obbligato gli Stati Uniti a denunciare gli accordi monetari di Bretton Woods, a rendere inconvertibile il dollaro e a riformare il Fondo Monetario Internazionale, per cui tutto andava a sommarsi e, dall'apice raggiunto, prendeva avvio una modifica profonda della distribuzione del plusvalore mondiale, con una conseguente drastica variazione della curva di distribuzione del reddito e la scomparsa della fascia mediana, fino all'esasperazione

---

<sup>29</sup> Cfr. "Lo Stato nell'era della globalizzazione. Ipertropia del controllo e collasso dei rapporti nella società civile", n+1 n. 32.

odierna dove gli otto capitalisti più ricchi hanno un patrimonio pari a quello della metà più povera della popolazione mondiale, 3,5 miliardi di persone.

Che da una "congiuntura economica" scaturisca una "congiuntura politica" è perciò del tutto naturale, ma se tentiamo di definire meglio, sia pur sinteticamente, quest'ultima nozione ci accorgiamo che non è semplice, dato che ad esempio la politica soffre di inerzia rispetto all'economia e quest'ultima ne soffre rispetto alla produzione, per cui i tempi del cambiamento non sono esattamente gli stessi. Del resto il mondo sovrastrutturale può non reagire affatto al cambiamento economico, come sta avvenendo con la crisi odierna, durante la quale, in un decennio, non sono stati presi provvedimenti di nessun genere, se si escludono i tentativi di rattoppo monetario, senza altro effetto che quello della creazione di moneta, cioè di ulteriore capitale fittizio.

Il rovesciamento ormai attuato, dal controllo dello stato sul capitale al controllo del capitale sullo stato, non è un fenomeno nuovo e non riguarda esclusivamente i maggiori paesi imperialistici: anche lo stato russo del dopo rivoluzione, non riuscendo a controllare le forze economiche, ne fu infine dominato. E siccome il partito comunista russo era una struttura portante sia del nuovo apparato statale, sia della Terza Internazionale, neppure questa riuscì a darsi strumenti d'indagine che le permettessero di conoscere e padroneggiare il rapporto fra l'economia e il comportamento delle classi (e ovviamente il suo proprio comportamento), lasciando la "congiuntura politica" in balia a un relativismo e a un possibilismo che da soli spiegano la micidiale *indeterminatezza tattica*, principale responsabile della degenerazione successiva. Eppure sia Lenin che Trotskij avevano colto con molta precisione le tendenze del capitalismo di allora, indicando la strada del prossimo futuro di un sistema che era un contenitore non più corrispondente al suo contenuto. Entrambi avevano individuato nell'opportunismo l'ostacolo principale alla rivoluzione, ma ciò non aveva impedito che entrambi fossero promotori del fronte unico proprio con i socialdemocratici.

### **Deterministica eredità**

Ogni "congiuntura politica" discende da un passato del quale porta il segno e si risolve in un futuro al quale trasmette alcuni caratteri che in quel momento rappresentano le condizioni iniziali di una dinamica. Una volta individuate queste condizioni, se ne possono derivare l'evoluzione e l'unicità del percorso. La "rosa di eventualità tattiche" dev'essere conosciuta, ma ciò che è particolarmente utile conoscere è quale fra tali eventualità farà parte dell'evoluzione del sistema. La prevedibilità è una proprietà inerente alla natura stessa di "congiuntura politica": se è vero che negli stati caotici di un sistema perturbato (come è quello di una rivoluzione in corso) si presentano delle biforcazioni, è anche vero che queste, non essendo comunque frutto di indeterminismo, non possono portare a sbocchi indeterminati. Nel periodo immediatamente successivo alla Prima Guerra Mondiale era perfet-

tamente individuabile in tutta Europa lo scostamento fra la capacità di lotta del proletariato e l'inerzia al limite dell'assurdo dei partiti che lo rappresentavano. La congiuntura politica presentava delle "condizioni iniziali" favorevoli, ma la situazione non poteva evolvere verso soluzioni coerenti in quanto non coerente era la comprensione che i partiti avevano delle condizioni iniziali stesse. Se i partiti che rappresentavano il proletariato non erano in grado di guidarlo verso una soluzione rivoluzionaria, ciò significava che lo stesso proletariato non era in grado di imporre ai partiti tale soluzione. Il partito e la classe, come descritto nelle Tesi di Roma del PCd'I, si co-determinano, perciò la situazione era a tutti gli effetti controrivoluzionaria.<sup>30</sup> In questo senso i partiti non "tradivano" il proletariato, semplicemente erano su di un altro piano, non interagivano con esso perché non ne potevano nemmeno capire lo slancio. Importanti a questo proposito alcuni articoli che la Sinistra pubblicò nel 1925, proprio allo scopo di mettere in guardia contro questo estraniamento dalla "congiuntura politica" che non permetteva di prevedere il percorso e che anzi portava dritto filato al fascismo.<sup>31</sup>

In un nostro testo si annota che chi raccoglie sequenze di eventi, immagini o altro, in un certo senso lo fa anche per sapere o immaginare che cosa verrà dopo.<sup>32</sup> Un futuro "atteso" ha senso unicamente perché basato sulle sequenze del passato, cioè di un'esperienza. Che non è semplicemente una sfilza di ricordi, è un ponte per il futuro. Questo vale soprattutto per l'uomo in quanto essere sociale.

Abbiamo sempre trattato con sospetto chi insiste nel sottolineare l'esigenza di essere concreti in polemica con chi sostiene la necessità di astrazione teorica per capire la realtà e modificarla. La concretezza permetterebbe di agire mentre l'astrazione sarebbe sterile. A parte il fatto che si tratta di una emerita sciocchezza, perché l'uomo ha incominciato a conoscere, cioè a sapere qualcosa sulla natura in cui è immerso, cioè ad attrezzarsi per cambiarla, solo astraendo dalla realtà così com'è percepita: il "concreto" non esiste, dato che è un momento di passaggio, una condizione per così dire fluida nel passaggio tra uno stato e l'altro di un sistema in evoluzione. Certo, anche una dinamica è un fatto concreto, ma in essa è rilevabile una sequenza di cause ed effetti, ben diversa dalla non-sequenza di un'unica fotografia. Anche in un sistema sociale caotico in cui sequenze determinate producono l'emergere di nuovo ordine possiamo individuare un divenire nel tempo, mentre il "concreto" degli immediatisti (come li chiamava Lenin) è un punto, cioè zero. Ed è solo dalla dinamica che riusciamo ad imparare qualcosa a proposito della tattica rivoluzionaria; la quale tattica non è rica-

---

<sup>30</sup> Cfr. "Attivismo", *Battaglia comunista* n. 6 e 7 del 1952.

<sup>31</sup> Ad es. *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale; Punti della Sinistra; La natura del partito comunista; La questione Trotskij; Tesi di Lione* (1926).

<sup>32</sup> *Proprietà e Capitale*, ora nella serie dei "Quaderni di n+1".

vabile da generiche "situazioni concrete" ma dall'astrazione che noi possiamo operare al di là di esse, dalle invarianze che ci consentono di costruire modelli, dalla libertà nei confronti della contingenza, libertà di generalizzare e formalizzare, se necessario, con formule matematiche.

Se vogliamo essere concreti, dobbiamo sapere che ci troviamo ogni volta in un punto della storia in cui una parte della strada è già percorsa e l'altra è ancora da percorrere. Il punto in cui siamo ci interessa in quanto transizione, ma il punto in quanto tale non produce conoscenza utile a una rivoluzione. Se volessimo dare una definizione rigorosa della frase "azione politica rivoluzionaria" potremmo incominciare con il dire che essa è appunto la lotta contro questo punto zero, cioè contro il "concretismo", che porta sempre a modellare e condurre l'azione politica in funzione dei risultati immediati senza considerare le conseguenze che ne possono scaturire. Attitudine che la Sinistra Comunista definiva "vero esistenzialismo politico".

### **"Azione politica rivoluzionaria"**

Una espressione come "azione politica rivoluzionaria", che scegliamo fra le tante di cui si abusa, andrebbe quindi intesa come prassi di partito collegata non tanto ai singoli aspetti della realtà quanto, piuttosto, alle relazioni che li legano fra loro in una visione dinamica. Infatti, se davvero la "politica" fosse una bismarckiana "arte del possibile, scienza del relativo", o un machiavellico "fine che giustifica i mezzi", se derivasse meramente da improvvisazioni, manovre geniali per confondere, indebolire, guadagnare vantaggi sugli avversari o costruire ipotetiche egemonie culturali sugli stessi, vorrebbe dire che agli uomini politici sarebbe attribuito un libero arbitrio in grado di influenzare lo svolgimento della storia con mezzi straordinariamente semplici e alla portata di tutti. Basterebbe un'abilità nel destreggiarsi nei corridoi dei parlamenti per definire fazioni, correnti, ecc. I fenomeni oggettivi, materiali, che producono il comportamento degli uomini sarebbero relegati in secondo piano come eventi accidentali, dovuti al caso. Se per gettare le basi di una qualsiasi "politica" prescindiamo dal determinismo, ogni tentativo di prevedere il futuro viene a cadere: non è possibile sapere in anticipo ciò che risulta dall'incontro fra opinioni individuali diverse. Mentre non è troppo arduo dedurre da una *condizione materiale* il riflesso che essa produce su insiemi di uomini. Tant'è vero che modelli computerizzati riescono a fare previsioni abbastanza precise ad esempio sulla criminalità, il traffico o altri ingarbugliati aspetti dell'attività umana.

Se consideriamo la rivoluzione non come un prodotto della *politique politicienne* ma come un *processo di storia naturale* (Engels), come una concatenazione di cause che procede autonomamente verso un fine, se la valutiamo una forza di necessità che agisce al di sopra degli uomini, è evidente che la questione si semplifica enormemente e si risolve nella individuazione di quel percorso storicamente determinato e nell'agevolarne lo sviluppo con gli strumenti adeguati. Infatti, nel contesto di un determinismo non di ma-

niera,<sup>33</sup> dobbiamo chiederci che senso abbia parlare di degenerazione politica della rivoluzione del ventesimo secolo. Come se una dinamica storicamente determinata potesse subire una *sconfitta*. Date le premesse, ora possiamo affrontare il problema centrale: che cosa è stato veramente sconfitto nei primi decenni dello scorso secolo?

### **Insieme eterogeneo**

Ritornando a quegli anni, bisogna considerarne l'aspetto centrale (il fattore iniziale) cioè il grandioso evento costituito dalla rivoluzione russa. Un avvenimento che influenzò, negli anni successivi, il modo di "fare politica" in tutta l'area europea e poi nel mondo. Questa influenza facilitò al proletariato occidentale la rottura con i metodi pacifisti e collaborazionisti della socialdemocrazia ma deviò, al contempo, il processo di aggregazione politica che andava evolvendo "naturalmente" verso la formazione di una corrente comunista internazionale di "sinistra", più aderente alla maturità storica del capitalismo europeo.

La dinamica sociale nell'immensa Russia era frenata dall'oggettiva arretratezza economica e sociale. Il paese non poteva da solo giungere a risultati migliori di quelli effettivamente raggiunti, che, venuti a mancare l'aiuto e la solidarietà del proletariato internazionale, furono già un miracolo politico. Il rapido susseguirsi degli eventi esigeva rapidità di decisione e di azione da parte dei bolscevichi nei confronti del consolidamento post-bellico della socialdemocrazia europea, e si tentò di arginarla con la "creazione" di una Internazionale Comunista. Ma il partito russo non era certo in grado di unificare l'insieme eterogeneo di tutti i gruppi che si richiamavano in qualche modo al marxismo o semplicemente al movimento rivoluzionario in corso. Così, nel 1919, all'atto della fondazione della Terza Internazionale, una composita assemblea fu la base oggettiva di tutta la politica successiva. Troppi gruppi che non avevano nulla a che fare con il comunismo, troppe concessioni al democratico confronto di tesi e contotesi, troppa somiglianza con i parlamenti e le loro votazioni (e di conseguenza troppa fiducia nel parlamentarismo e nella possibilità reale di demolirlo dall'interno).

Lo stesso Lenin era consapevole della peculiarità non esportabile del partito bolscevico e dei suoi metodi di lotta. E infatti, commentando la "*Risoluzione sulla struttura dei partiti comunisti e sui metodi e il contenuto del loro lavoro*", approvata dal Terzo Congresso dell'Internazionale, la riteneva debole, troppo ispirata all'esperienza russa, ed assolutamente incomprendibile per gli stranieri. "*Come faranno a digerire l'esperienza non lo so*", commentava.

---

<sup>33</sup> Caos, complessità, logica sfumata, fisica quantistica e altri rami della scienza hanno messo a dura prova il determinismo che oggi qualcuno chiama in tono un po' spregiativo "meccanicistico", cioè quello che aveva raggiunto il suo apice con la rivoluzione borghese. Tuttavia, prima di "superare" quell'apice sarebbe saggio arrivare almeno alla sua altezza.

La Sinistra Comunista "italiana", dal canto suo, spingeva per una maggiore selezione politica fino a proporre di "capovolgere la piramide", facendo poggiare il processo rivoluzionario sulla base delle più avanzate forme prodotte dalle lotte e dall'esperienza del proletariato in Europa occidentale, al cui giudizio sottoporre anche i problemi inerenti alle specifiche questioni interne russe.

Gruppi rivoluzionari di "tipo nuovo" erano sorti un po' ovunque in Europa e si aggregavano sulla base delle lotte disfattiste alla guerra imperialista. Una gioventù operaia era cresciuta e si andava formando al di fuori degli apparati socialdemocratici, iniziando a sperimentare un "modo di fare politica", che esprimeva una istintiva opposizione radicale a tutto ciò che si richiamava alle vecchie e logore categorie politiche esistenti. In Italia il processo era maturato prima che altrove con risultati consolidati anche sul piano organizzativo. La bolscevizzazione forzata del PCd'I da parte dell'IC pose fine a un'esperienza unica al mondo, la più avanzata, interrompendo il processo di selezione naturale a vantaggio di una disciplina artificiale, calata dall'alto.

Contemporaneamente anche i meccanismi di "autodifesa" da parte della borghesia occidentale, si orientavano, in quegli stessi anni, verso metodi di controrivoluzione che la nostra corrente ha definito preventiva: un'offensiva tesa ad incamerare le istanze spontanee, politiche e sindacali, provenienti dalle lotte operaie all'interno di inoffensive concertazioni istituzionali. "Bolscevizzazione" e "fascistizzazione", due offensive separate, emanate da centrali politiche avversarie, per ragioni politiche opposte, finirono per ottenere risultati politici oggettivamente convergenti per deviare il cammino spontaneo del proletariato rivoluzionario.

### **Contano le prospettive**

Abbiamo già detto come Lenin si scagliasse spesso contro la socialdemocrazia opportunistica in quanto responsabile della situazione politica. Da un punto di vista propagandistico l'argomento poteva anche essere utilizzato in un'assemblea o un comizio, ma lo stesso Lenin sapeva benissimo che da un punto di vista materialistico la sequenza andava invertita: è la materiale disposizione delle forze, la maturità dello scontro fra modi di produzione che produce l'opportunismo, non viceversa. Questo vale per la politica dell'Internazionale stessa: non si può dire, senza entrare in contraddizione con il materialismo storico, che vi era una dinamica reale in grado di evolvere verso i livelli superiori dello scontro rivoluzionario ma che un fenomeno politico aveva prodotto un diverso risultato. Nello scontro fra la nuova società che avanza e la vecchia che si difende scatenando una lotta mortale, le componenti sociali sono costrette a schierarsi adoperando gli argomenti "politici" del caso, ma non è la propaganda che fa la rivoluzione. Anche le Tesi della Sinistra Comunista e la sua opposizione alle politiche dell'Internazionale possono sembrare una sfida al materialismo storico, dato che si proponeva-

no addirittura di modificare la tattica dell'IC, quindi la prospettiva politica di quest'ultima, quindi il corso della rivoluzione. Inutile chiedersi se la battaglia della Sinistra fosse sbagliata, fuori luogo o troppo avanzata rispetto ai tempi. Lenin, la Sinistra e tutti gli altri attori sulla scena della rivoluzione erano costretti a interpretare il copione che il periodo storico aveva scritto per loro: la rivoluzione e la controrivoluzione, l'opportunismo e la sua anti-tesi, la contraddizione bolscevica e la chiarezza cristallina del PCd'I, la politica frontista e l'esportazione armata della rivoluzione.

Se la rivoluzione non fosse che un programma politico da realizzare, l'esito sarebbe deciso dalle rispettive forze in campo e non nascerebbero "questioni" politiche a valanga. Entro il campo non-opportunista le differenze agirebbero sui programmi, ma la rivoluzione marcerebbe comunque. La politica, dunque, è un elemento coadiuvante, un prodotto della rivoluzione che può diventare fattore se – e solo se – maturano condizioni materiali sufficienti.<sup>34</sup> Proprio perché lo scontro avviene fra modi di produzione, è la dinamica generata da tale scontro che sta alla radice di ogni grande mutamento sociale, non la politica in quanto tale.

Perciò il corretto quesito rispetto alle forze che erano in gioco è: la loro metodologia, la tattica che proponevano, le prospettive che evocavano, erano pertinenti ai fatti storici oppure no? E per quanto riguarda specificamente la Sinistra Comunista, la sua critica era davvero astratta, settaria e schematica o ha invece lasciato una lezione di cui il proletariato potrà ancora fare tesoro? La risposta, oggi facilitata dal senno di poi, era per noi ovvia anche allora: solo sulla base di quegli insegnamenti, solo passando attraverso la comprensione del significato profondo di quella esperienza, di quelle battaglie è possibile formulare con rigore scientifico i fondamenti sui quali poggerà la politica rivoluzionaria come fattore di storia a venire. Ma se accettiamo la lezione della Sinistra come valida, tutto l'impianto della teoria rivoluzionaria va accettato su presupposti completamente diversi rispetto a quelli correnti. Il marxismo-leninismo, in altre parole lo stalinismo nelle sue variegate forme, è la negazione dei presupposti rivoluzionari di Marx ed Engels, è un'apologia del pacifismo, del frontismo, della democrazia, del parlamentarismo, vale a dire di tutto ciò che è "politica" entro la forma sociale esistente, come è reso evidente dalla storia stessa nel periodo brevissimo che va dal 1921 al 1927. C'è un problema di invarianza: se salta un particolare del sistema, salta tutto il sistema. Allora vediamo che, materialisticamente, la rivoluzione può dilatare i tempi della propria vittoria definitiva, ma non può essere fermata, deviata o falsificata *da una sovrastruttura politica*. La rivoluzione stabilisce la successione degli eventi; la politica dovrebbe rilevare da questa successione una dinamica formalizzabile scientificamente, ad esempio adottare norme tattiche chiare, inequivocabili, come

---

<sup>34</sup> *Tesi di Roma, 1922*, ora nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, Quaderni di n+1.

richiesto dalla Sinistra all'Internazionale. La rivoluzione è un processo ascendente continuo che ricalca la curva ascendente continua della forza produttiva sociale. Se si osservano elementi di sconfitta, essi non provano la sconfitta della rivoluzione bensì quella della politica.

### **Sconfitte che abilitano**

Marx scrive in: *"Le lotte di classe in Francia"*:

*"Non la vittoria ma una serie di disfatte abilitano il proletariato al suo trionfo nel mondo"*.

In effetti, il proletariato e il suo partito non detengono di per sé "certificati d'idoneità" per la rivoluzione. Solo il confronto sempre più serrato con la controrivoluzione garantisce, in una certa misura, continuità e coerenza organizzativa. Ogni disfatta, pertanto, va vista come uno spostamento in avanti del confronto storico fra le classi, come un processo di semplificazione dell'attività politica in relazione all'evolvere degli eventi economici e sociali. Processo che produce uno spostamento qualitativo nei rapporti di forza sul piano storico, a dispetto di ciò che sembra sul piano immediato.

Bordiga, riferendosi alle controrivoluzioni le definisce senza mezzi termini come tappe necessarie istruttive al massimo grado. E non si riferisce in special modo al ruolo propedeutico che scaturisce dalle esperienze pratiche, dalla funzione di "palestra politica" utile al proletariato. Si riferisce in primo luogo al fatto che le "disfatte" costituiscono una "conferma teorica" e una "garanzia storica della rivoluzione". Che cosa intende esattamente?

Se facciamo astrazione dagli aspetti concreti, dalle forme particolari assunte dalle sconfitte, osserviamo un unico fenomeno politico che le accomuna tutte, una costante che si ripete ed agisce nel corso del tempo. Ogni qualvolta l'azione politica non ha potuto situarsi sul piano stretto dell'offensiva di classe è stata costretta a retrocedere di fronte all'incalzare della conservazione borghese. La Comune del 1871, ad esempio, non ebbe la forza di spingere l'offensiva politica e militare fino a sbaragliare l'esercito versagliese prima che questo si riorganizzasse, non tenne conto dell'effetto dirompente che avrebbe provocato l'espropriazione della banca di Francia e ne pagò le sanguinose conseguenze. L'Internazionale commise errori altrettanto devastanti, ma soprattutto non fu in condizione di rifiutare il confronto democratico con la socialdemocrazia.

Fintanto che la politica rivoluzionaria non è in grado di fissare praticamente una linea di demarcazione netta tra le classi, formalizzando una tattica ("piano sistematico d'azione") che sappia prevedere anche i risultati futuri dell'iniziativa rivoluzionaria, la borghesia conserverà sempre un vantaggio nel fronte della guerra tra le classi.

La "garanzia storica della rivoluzione" consiste proprio in questo. La borghesia è costretta a rivoluzionare continuamente il proprio modo di produrre e, per difendere il proprio ordine sociale, è anche costretta a rea-

lizzare alcune delle istanze proprie della rivoluzione, come nel caso del programma del *Manifesto*, che il riformismo aveva ereditato e in buona parte realizzato; come nel caso del programma riformista, ereditato dal fascismo. In questa dinamica ogni successo che la borghesia ottiene contribuisce a ridurre gli spazi di manovra politici che le restano, quelli che la storia non ha ancora potuto chiudere. È così evidente che la serie non può risultare infinita. Infatti ha raggiunto un culmine, un punto in cui anche un ulteriore balzo in avanti delle forze produttive sociali non comporta vantaggi politici decisivi alle forze della conservazione sociale. I rapporti di forza non hanno permesso all'Internazionale di giungere a formulare quel piano tattico obbligatorio e vincolante di cui la Sinistra percepiva la necessità; non è stata quindi in grado di dare una sistematizzazione soddisfacente al "modo di fare politica" nei paesi a capitalismo avanzato; non è stata in grado di sintetizzare le esperienze ricavate dalle disfatte precedenti; non è stata in grado di capire le modalità con cui lavorava la controrivoluzione. Tutto ciò è stato oggetto di critica serrata da parte della Sinistra, critica che è una potente verifica sul campo.

### **Dalla propaganda alla demolizione**

Se dal 1921 al 1926 l'indeterminatezza nel condurre l'azione politica fu il limite palese dell'Internazionale, essa fornì però, nello stesso tempo e nello stesso contesto, lo stimolo a elaborare formulazioni politiche più precise. L'ambiguità nelle formulazioni tattiche poneva, nonostante tutto, una questione pratica reale e decisiva, mai posta, in quei termini, dal movimento operaio del passato: come e con quali mezzi si distrugge la società capitalista. E tentava di risolverla. Con la Terza Internazionale, la politica delle forze che lottavano per una società nuova esce per sempre dal campo delle dichiarazioni astratte e del semplicismo, eredità di un passato che considerava espressioni sufficienti della "politica" la propaganda e l'educazione delle masse. Questa attitudine "contemplativa" cambia totalmente, la politica viene impostata come il mezzo necessario per la distruzione dell'ordine sociale esistente, e si trasforma da strumento di propaganda e denuncia della realtà a mezzo per incidere su di essa. Un cambio di indirizzo significativo ed essenziale, anche se in quel momento storico non ha avuto la possibilità di essere portato a compimento.

Nonostante la sconfitta, si era però delineata una direzione precisa per il futuro, rappresentata dall'inquadramento teorico di quell'esperienza, elaborato dalla Sinistra, che rappresentava effettivamente la "garanzia storica futura della rivoluzione".

Non sarebbe corretto attribuire la mancanza di risolutezza politica ai militanti dell'Internazionale che invece erano più che risoluti. La debolezza politica scaturiva da rapporti sociali immaturi. Sembra banale osservare che l'Internazionale non ha potuto elevarsi alla completa autonomia nei confronti delle influenze esercitate dall'ambiente ideologico borghese perché i

tempi non lo permettevano. Ma c'era bisogno di un ultimo passaggio per completare la serie storica dei tentativi rivoluzionari. La rivoluzione avrebbe potuto farsi strada più facilmente se fossero stati ben compresi i limiti politici che la contaminazione democratica comportava: ma la chiarezza che la Sinistra pretendeva non era fatta dipendere dalla buona volontà di singoli od organizzazioni, bensì dalla capacità collettiva di rispondere alle insidie della controrivoluzione, le stesse che agiscono da un secolo e mezzo.

### **Controrivoluzione preventiva**

Passiamo ora ad esaminare in dettaglio che cosa abbia comportato e in che modo sia stata istruttiva al massimo grado quest'ultima, lunghissima epoca controrivoluzionaria. Vediamo come, ritenuto necessario attenuare i contrasti fra le classi, siano state "consumate" risorse economiche e politiche "non rinnovabili", un po' come succede con le risorse energetiche presenti in natura.

La politica "rivoluzionaria" del passato, adottando tattiche inidonee, aveva ravvicinato i partiti proletari a quelli piccoli borghesi, dopo averli separati, confondendone, in una certa misura, programmi e metodi. Questo processo si è spinto da una parte fino a trasformare il sindacato di classe in sindacato di stato, dall'altra a cancellare i confini di riferimento fra i partiti politici. Ha realizzato le istanze riformiste dei partiti operai ingabbiando il proletariato in una rete assistenziale e previdenziale. Ottenendo un successo di media durata, la politica "rivoluzionaria" si è dunque messa nella condizione di preparare meglio la sua futura rovina. Legare il proletariato alla politica e alle istituzioni borghesi si è rivelato un metodo adeguato finché c'è stato un minimo di garanzia rispetto alla gestione dei rapporti sociali. Ma non appena questa garanzia è venuta meno, sono stati proprio quei legami di condivisione a cedere per primi. Saltata la rete d'assistenza e di previdenza, per il proletariato è fuori gioco qualunque soluzione istituzionale. Messo con le spalle al muro, è costretto a cercare al di fuori del sistema delle relazioni borghesi altre istanze politico-organizzative di riscatto sociale. Solo una controrivoluzione serrata come quella sorta nel Novecento poteva rendere esplicito e funzionale l'assunto della Sinistra secondo il quale non è il buon partito che fa una buona politica, è la buona politica che fa un buon partito.

Se la controrivoluzione si è fatta *maestra* inglobando in pieno il riformismo come base per la politica sociale fascista, è evidente che la ripresa dell'offensiva rivoluzionaria può manifestarsi solo a partire dalla rimessa in discussione della catena degli eventi, storica, quindi irreversibile. Se è vero che in qualche modo passato e futuro si stanno ricollegando, dovrebbe essere visibile un ripudio della "politica" tradizionale che, come abbiamo messo in luce, è nata dall'influenza che la grande rivoluzione degenerata ha avuto sulla società in tutto il mondo.

Fra alti e bassi, timide avanzate e brusche ritirate, con pochi e spesso confusi e fantasiosi presupposti teorici, l'indistinto movimento di massa che da qualche anno caratterizza il panorama sociale in buona parte del mondo si colloca oggettivamente in una prospettiva di superamento della vecchia politica. In "*Natura funzione e tattica del partito rivoluzionario*" (1945), il "ripudio" delle forme politiche è posto come la prima esigenza da soddisfare affinché

"le masse proletarie intendano l'esigenza della ricostruzione del partito rivoluzionario, diverso sostanzialmente da tutti gli altri".

Per la prima volta, da un secolo, in questo scenario "non rivendicativo" è possibile scorgere un'avvisaglia del cambiamento nei rapporti fra le classi, condizione indispensabile affinché il proletariato possa passare, dalla difensiva entro il sistema, all'offensiva per uscirne.

## **Duemilaotto**

Come riprova della natura "fisica" della rivoluzione individuata da Engels,<sup>35</sup> e della concatenazione naturale degli eventi che ne esprimono la necessità, vanno segnalati i due elementi che materialmente hanno contribuito a far saltare la situazione di stallo in cui si trovavano le classi prima di questa crisi e prima delle rivolte di massa.

1) I crack economici: 1987 (anno del grande crollo mondiale delle borse); 1997 (anno della crisi finanziaria che aveva colpito i "dragoni" nell'estremo oriente); 2000 (anno in cui scoppiò la bolla della *new economy*); 2008 (anno in cui implode il sistema del capitale fittizio provocando un shock sistemico), hanno contrassegnato la chiusura degli anni ruggenti per la cosiddetta globalizzazione, dopo di che si è aperto un periodo di glaciazione dei capitali, situazione inedita per il capitalismo, tanto che ha fatto parlare di "crisi secolare".

2) L'assoluta incapacità/impossibilità dimostrata dai funzionari del capitalismo di risollevare la catastrofica situazione sociale, che ha messo a nudo impietosamente l'impotenza delle sovrastrutture politiche e finanziarie. Ricordiamo che il 2008 è l'anno in cui la popolazione urbana ha superato numericamente, per la prima volta dall'inizio della storia dell'umanità, gli abitanti delle campagne. E negli spaventosi agglomerati urbani ha avuto inizio una battaglia a livello globale contro le disuguaglianze sociali crescen-

---

<sup>35</sup> "Una rivoluzione è un puro fenomeno naturale, che viene guidato da leggi fisiche piuttosto che secondo le regole che determinano l'evoluzione della società nei tempi normali. O piuttosto, nella rivoluzione queste regole assumono un carattere molto più fisico, la forza materiale della necessità si rivela con maggior violenza" (Engels a Marx, 13 febbraio 1851). Questa concezione dei movimenti rivoluzionari è di fondamentale importanza per capire che l'esito di una rivoluzione, come il suo percorso, non sono mai frutto di una particolare "politica". Marx, contro l'idealismo sosteneva che quest'ultimo è riconoscibile in quanto tende a scambiare il soggetto con il predicato (la rivoluzione fa la politica; la politica fa la rivoluzione).

ti, contro le istituzioni e la politica in generale, identificata con un sistema di cui beneficia "l'uno per cento contro il 99 per cento".

Siamo ancora allo scontro entro il quadro borghese, con una frazione della borghesia che riconosce l'esistenza di disuguaglianze e la necessità della lotta contro di esse, e un'altra che difende con le unghie e con i denti i propri privilegi. La prima senza spingersi a riconoscere il dato fondamentale, e cioè che la lotta contro determinati privilegi sociali è lotta per il potere politico; la seconda utilizzando il potere politico nel tentativo di spazzare via ogni opposizione. Per adesso ancora entro lo stesso quadro, masse composte in quanto ad appartenenza di classe, in maggior parte senza-riserve o diventate tali, lottano contro la "feroce avidità" dell'1 per cento. Ma, il punto di passaggio in cui ci troviamo, abbiamo detto, non è particolarmente significativo. È la complessiva dinamica che dobbiamo considerare. E questa indica, chiaramente, una sequenza storica, una catena causale unidirezionale.

Lo prova la situazione dei senza-riserve, che non possono continuare a vivere nelle condizioni attuali; lo prova il bisogno sempre più impellente di cambiamento; lo prova la situazione in cui si trovano gli elementi delle classi che vivono del plusvalore prodotto dal proletariato, le quali intuiscono di non poter dominare come in passato perché quel tipo di dominio manderà il sistema completamente fuori controllo. Questa situazione che rende evidente una perdita di vitalità dell'intero sistema è l'avvisaglia di una consapevolezza delle condizioni di classe, il proletariato da una parte, la borghesia dall'altra, ognuna delle due classi tesa a difendere le proprie condizioni che stanno degenerando. È l'inizio di quella che la nostra corrente chiamava "polarizzazione sociale", condizione che sarà accelerata dalla crescente dissipazione di energia da parte del capitalismo. Non si tratta qui di energia in senso stretto, nell'accezione ecologica, ma di energia sociale, da parte di un sistema che scivola sempre più nel disordine e nell'incapacità di porvi rimedio con qualsivoglia programma basato su una teoria. Il passaggio dal riformismo fascio-keynesiano alla deregolamentazione selvaggia del neoliberalismo ha riportato il sistema a condizioni darwiniane. La convivenza impossibile fra il corporativismo e il Far West economico ha condotto alla cancellazione di forme di controllo consolidate come l'economia pubblica e il *welfare*, indebolendo tutta la società, a cominciare dal capitale che rimane praticamente congelato.

Volendo rimanere nell'ambito della metafora fisica, se per muovere gli atomi sociali occorre energia, bisogna vedere da dove questa possa arrivare. Il processo che ha portato il capitalismo fino a questo punto è irreversibile, quindi tale energia non potrà venire dal passato, bensì dal futuro. Se infatti il comunismo è un movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, l'unica possibilità di sfuggire allo stato di zero energia è superare il presente e legarsi al futuro, del quale vediamo già potenti anticipazioni.

## **Categoria dell'insoddisfazione sociale**

Trotskij osservava che nessuna rivoluzione può risultare vittoriosa se l'apparato statale della borghesia è nella sua piena efficienza, con il controllo completo degli strumenti di propaganda e repressione quali i mezzi d'informazione, la magistratura, la polizia, l'esercito. Ebbene, da questo punto di vista, anche un parametro come quello della "sfiducia sociale", perde ogni configurazione astratta e generica per divenire parte integrante della concatenazione fisica del cambiamento sociale in corso. Milioni di uomini che scendono in piazza per dieci anni di seguito contro i governi rappresentano un fattore materiale con una potenza che nessun apparato paramilitare antisommossa potrà esorcizzare.

Nella crisi del '29 negli Stati Uniti, dopo una fase iniziale di scoramento, gli operai accordarono in massa la loro fiducia a Roosevelt, scorgendo nell'interventismo statale di tipo keynesiano uno strumento utile a recuperare il tenore di vita precedente. Allo stesso modo in Germania, milioni di disoccupati andarono a formare la base elettorale del partito nazista. Con le stesse motivazioni gli operai francesi nel 1936, con i loro voti, contribuirono a far andare al governo il Fronte popolare socialdemocratico. In ogni caso, tutto fu ricondotto nell'ambito dei rapporti borghesi senza che questi fossero minimamente messi in discussione.

Il parametro "sfiducia" con tutto quello che comporta, non sfiorava in modo significativo le popolazioni dei senza-riserve nonostante la grande e durevole depressione economica. Segno che il sistema politico-ideologico reggeva bene l'impatto negativo esercitato dalla crisi mantenendo una solida presa preventiva sulla società. Evidentemente la borghesia aveva ancora margini di manovra relativamente ampi. Non vogliamo certo presentare un quadro idilliaco del capitalismo degli anni '30. Tuttavia la "grande depressione" anziché allentare i nodi che legavano il proletariato all'ambiente borghese, come oggi sta facendo la crisi in atto, finì, paradossalmente, per stringerli maggiormente, rafforzando l'illusione riformista che lo Stato, in quanto ente al di sopra delle parti, potesse intervenire agendo da strumento indispensabile a contrastare l'anarchia privata capitalista.

Il connubio fra riformismo socialdemocratico e riformismo fascista, sperimentato con successo negli anni '20, presupponeva un armamentario politico e sindacale idoneo e indispensabile per conquistare una serie più o meno variegata di "garanzie" patrimoniali, sotto forma di pensioni, gratifiche, assistenza, previdenze, ecc. Oggi queste riforme sono rimesse pesantemente in discussione dalla condizione asfittica in cui versano il capitalismo e gli enti che le hanno adottate e gestite.

Chi ne fa le spese sono i partiti, le istituzioni, e i vincoli ideologici del passato, sottoposti ad una critica incessante e distruttiva. In un apparente paradosso, il risultato politico non cambia se al posto del fenomeno astensionista, tipico del malcontento sociale, prendiamo in considerazione i voti

che i vari partiti raccolgono e si spartiscono fra loro. La classica struttura elettorale, basata sullo schema bipolare destra-sinistra, che serviva a legittimare una parvenza di alternativa sulla quale speculare politicamente, non esiste praticamente più. Il quadro istituzionale è estremamente frammentato, sfumato, con aggregazioni governative che si risolvono inevitabilmente in deboli alleanze trasversali, in altri tempi ritenute scandalose.

È in questa mescolanza indistinta, nella quale i partiti finiscono tutti per somigliarsi e omologarsi, che si rafforza la convergenza verso un centro che non è più neppure un luogo fisico istituzionale di mediazione, bensì un corto circuito politico in cui si ritrovano vari gruppi allo sbando con il solo scopo di conservare sé stessi. Il sentimento diffuso cessa di conformarsi a quello della classe dominante. Prende piede nella società la convinzione che i fenomeni economici e sociali si sono rivelati, di gran lunga, più forti della politica e dello Stato che avrebbe dovuto controllarli. L'idea dominante è che la sicurezza sociale, a cui aspirano le popolazioni, non sia una condizione di cui lo Stato possa farsi garante. Per questo partiti e istituzioni vengono messi fuori gioco. Resiste un populismo reazionario che si fa rappresentante delle paure della popolazione alimentandole, ma al contempo senza essere ovviamente in grado di eliminarle. Il risultato generale che emerge è quello di un sistema dei partiti che si colloca su un piano separato rispetto a coloro che da tali partiti dovrebbero essere rappresentati.

Il processo integrativo, il massimo grado di interdipendenza dell'individuo-cittadino nei confronti del sistema dei partiti e dello Stato, aveva raggiunto il suo apice nel corso della guerra fredda che aveva schierato milioni di proletari dietro cortine artificiali a favore di uno o dell'altro dei due maggiori paesi imperialisti. Il crollo dell'URSS segna ovviamente la fine del fasullo non-allineamento nato a Bandung sotto l'egida sovietica.

La separazione del capitale finanziario dal capitale industriale, la sua autonomizzazione e la sua esasperata vocazione a-nazionale, ridefinisce, e semplifica ulteriormente, il quadro generale. Lo Stato-nazione è ridotto a pura espressione geografica, adibito alle scorribande di capitale fittizio anonimo internazionale sul quale non ha alcuna influenze politica.

È fin troppo evidente, in un contesto generale come quello sommariamente descritto, che non è una forma particolare della politica – neoliberalismo, kenesismo, ecc. – che è venuta meno. È il sistema *tout court* che ha smesso di funzionare, che ha cessato di agire come vincolo di condivisione fra gli individui e lo Stato. È la sostanza unitaria del metodo di governo, che dal fascismo è passato integro all'antifascismo, che ha fatto il suo tempo e che non ha possibilità concrete né di riprendersi né di andare oltre.

### **Forme diverse, contenuto comune**

Una serie di "Fili del tempo" e di articoli (*Politique d'abord, Dopo l'attentato lo sciopero, Tendenze e scissioni socialiste, Dopo la garibaldina*) pubblicati appena finita la seconda guerra mondiale, descrivevano i diversi

volti esibiti dai partiti italiani come altrettante maschere che occultavano fattezze comuni. Gli articoli denunciavano come la ricostruzione dello Stato a opera di tutti i partiti antifascisti era avvenuta rimontando gli stessi pezzi per riproporre il metodo di governo del fascismo, naturalmente in una veste più consona ai tempi. Il trapasso da un regime all'altro, per quanto traumatico sul piano militare, era stato insignificante sul piano del ripristino della sovrastruttura politica. Il partito unico borghese, anche se mascherato e diviso in più tronconi, era in effetti la chiara rappresentazione del nuovo regime democratico-fascista sedicente antifascista.

Qual è – si chiede negli articoli – il vero contenuto della miserrima vicenda delle lotte tra i gruppi politici successori del fascismo italiano?

"Da destra a sinistra – si risponde – tutta questa gente non sbandiera programmi e principi universali, o internazionali: nessun gruppo di capi si prefigge di orientare la sua azione in Italia verso il risorgere di movimenti e partiti di battaglia per una nuova, rivoluzionaria, palingenesi della società europea e mondiale. Per tutti la lotta armata finisce con la vittoria delle armate di sbarco e la rottura delle ultime linee e formazioni tedesche; e si tratta di passare a rifare, a riordinare l'Italia. Nessun partito di lotta, di opposizione, e tanto meno di rivoluzione: tutti partiti di amministrazione e di governo".<sup>36</sup>

Considerazioni del genere erano allora il risultato di un'elaborazione teorica maturata in una esigua minoranza rivoluzionaria: oggi stanno diventando abbastanza comuni fra elementi, specie giovani, che non hanno più un legame diretto con quel periodo. Chiaro segno del lavoro incessante della rivoluzione, che porta alla ribalta, appiana e scioglie vecchi nodi politici un tempo apparentemente inestricabili.

Infatti, anche se già nel marzo del 1944, a Salerno, la proposta avanzata dal PCI per la costituzione di un governo presieduto da Badoglio con la collaborazione di tutti i partiti antifascisti rendeva esplicita l'ammissione della costituzione di un unico corpo politico con diversi travestimenti elettorali, all'epoca non suscitò nessuna reazione "antipolitica" di rilievo tra i proletari. E sì che Togliatti non poteva esser più chiaro al proposito:

"La classe operaia abbandona la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne in passato, intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico".<sup>37</sup>

Evidentemente e nonostante tutto, il contesto generale si prestava ancora ad alimentare aspettative politiche da una situazione che sembrava offrire al proletariato futuri benefici economici.

Naturalmente la svolta di Salerno non fu repentina e impreveduta, ma il risultato di una linea interclassista coerente, in continuità con la politica dei

---

<sup>36</sup> *Bussole impazzite*, 1952, ora in Quaderni di n+1.

<sup>37</sup> *Avanti verso la democrazia!* Discorso di Togliatti alla Conferenza della Federazione comunista romana (24 settembre del 1944, cfr. *Rinascita* n. 3 del 1944).

fronti popolari del 1935, figli, a loro volta, dei fronti unici politici degli anni '20; tutte "punteggiature" riconducibili all'eredità traslata dalla II alla III Internazionale. Anche per queste ragioni, la "confessione" del carattere borghese del partito "operaio" e della oggettiva convergenza di tutti i partiti intorno a uno stesso programma politico di ricostruzione nazionale, non sollevò fra gli operai nessuna significativa opposizione. Con i nuovi miti della resistenza e il feticcio dell'unità antifascista il processo di integrazione politica spinse il suo spettacolo ben al di là delle rozze sceneggiate del regime fascista. L'omologazione "volontaria" dei "cittadini" rispetto allo Stato democratico fu superiore e più deleteria di quella "rigida" e "obbligatoria" imposta dallo stato fascista precedente.

### **Il "partito unico della borghesia"**

Attualmente, l'insieme della sovrastruttura politica si è autonomizzata nei confronti delle vicende che accadono nel mondo dei rapporti economici e sociali, sulle quali non può avanzare verifiche né pretendere riscontri reali. Con le sue proverbiali oscillazioni la piccola borghesia ha trovato spazi vuoti su cui esercitare le proprie scorribande ideologiche. Sono all'ordine del giorno improvvisi rimescolamenti, vischiose alleanze fra partiti, fantasiosi legami trasversali fra correnti interne degli stessi, tutti eventi che finiscono per essere rovesciati in tempi brevissimi e rappresentano ormai alimento quotidiano per una sovrastruttura che vacilla e procede per pura forza d'inerzia (e grazie al suo apparato poliziesco che fa da deterrente, almeno per ora).

Ovviamente la borghesia non porrà mai fine spontaneamente al suo dominio di classe e anche se tutto il suo apparato scricchiola cercherà di tenerlo in piedi a tutti i costi. Così, tra il vecchio che tramonta e il nuovo che non riesce a sorgere, si è verificato uno stallo politico, una "terra di nessuno" in cui la strenua conservazione delle forme istituzionali e l'inarrestabile disgregazione politica convivono in quella che per queste ragioni è diventata una palude sociale.

In Italia, ad esempio, la formazione del governo tecnico di Mario Monti, imposto dalle banche europee, raccolse un consenso quasi unanime, molti osservatori ritennero che stesse prendendo forma un'unica grande coalizione politica e confluirono nel neonato movimento "montiano".<sup>38</sup> L'esperimento, come sappiamo, fallì miseramente, ma la tendenza alla formazione di una coalizione unitaria della borghesia non venne meno. Riprese quota nel 2013, ad opera di intellettuali provenienti dal vecchio PCI, i quali dalle pagine dell'*Unità* rilanciarono la prospettiva togliattiana della formazione di un "partito della nazione" che agisse da barriera al declino, contro la debolezza dello stato nazionale e contro lo sfascio morale. Si trattava, ancora una volta, di realizzare una vasta coalizione che, allargando i confini del PD

---

<sup>38</sup> Cfr. n+1 n. 30, *Il piccolo golpe d'autunno*.

sia a destra che a sinistra, mostrava nei fatti una utopia irrealizzabile. Tuttavia, anche se il progetto di partito unico non andò mai in porto, limitandosi a fornire margini a manovre utili solo al residuo "cretinismo parlamentare", costituiva comunque una bella dimostrazione del fatto che la tesi rivoluzionaria della Sinistra sulla filiazione politica diretta tra fascismo-antifascismo era corretta.

Dissoluzione, disperazione, ingovernabilità, decadenza del sistema dei partiti, sono fenomeni che hanno origine nella ricordata perdita irreversibile di energia da parte del sistema capitalista. L'antipolitica, in fin dei conti, non è altro che la forma con cui i senza-riserve sono tagliati fuori dal sistema dello stato sociale e dal sistema dei partiti. Tale esclusione potrebbe rappresentare un travaso di energia coinvolgente tutta la società: uno spostamento di forze dal polo della condivisione capitalista a quello dell'opposizione ad essa. Ma per il momento non siamo di fronte a una vera e propria *rilocalizzazione* dell'energia sociale fra le classi. Alla perdita di energia da parte borghese non corrisponde ancora un equivalente acquisto di energia da parte proletaria. Siamo in presenza di un cambiamento reale dei rapporti di forza, ma certo solo dal punto di vista potenziale. Data la situazione, è già tanto. Questo cambiamento procede in forme grezze o ingenuie, ma sta contribuendo all'indebolimento *relativo* dello stato. Procedo senza obiettivi particolari, senza piani e senza rivendicazioni tipiche del passato, ma procede, portando a ondate, senza un ordine visibile, milioni di persone in piazza per i motivi più disparati.

Lo stesso *welfare state* perduto non diventa un argomento di rivendicazione. E meno male, dato che *la rivendicazione* inchioderebbe nuovamente il proletariato alla società capitalista, alle sue politiche istituzionali, ai suoi automatismi stabiliti per legge. Quello dell'antipolitica è un rifiuto del sistema; rifiuto che si basa, per adesso, su di un senso d'estraneità e di sdegno verso le malefatte del potere. Del resto non sarebbe proponibile staccarsi dai residui della storia senza passare attraverso una fase di "depolitizzazione" preliminare, che costituisca una sorta di disintossicazione sociale nei confronti di un lungo e logorante passato.

D'altronde, se, date le premesse, una partecipazione reale alla comunità è impossibile oggi, gli uomini non possono rinunciare a recuperare la fiducia e il sentimento di appartenenza sociale perduto, a cui li spinge, inesorabilmente, tutto il loro essere naturale. Se ne deduce che il ritorno dell'uomo alla società umana può realizzarsi solo mediante il rovesciamento totale dell'ordine sociale esistente e l'annichilimento del sistema politico. Il bisogno di ritrovare sé stessi, di recuperare l'ormai sfaldato senso di appartenenza ad una classe, si trasforma, necessariamente, in attività pratica allo scopo di soddisfarlo. È questo bisogno di "comunità" che produce il processo di convergenza oggettiva fra il partito storico e il movimento di masse di uomini. Si vedrà allora, direbbe di nuovo Marx,

"come da tempo il mondo possiede il sogno di una cosa, di cui non ha che da possedere la coscienza, per possederla realmente".<sup>39</sup>

Realizzare e demolire: così procede l'evoluzione sociale. Demistificare la "politica" equivale a realizzare la sua antitesi; il compito di "distruggerla", abbattendo violentemente lo Stato e dissolvendo quello che resta di tutti i suoi organi funzionali, oggi si presenta sempre più chiaro, diretto e imprescindibile non solo al pensiero ma anche alla prassi sociale. L'enunciato marxista per il quale ogni lotta di classe è lotta politica, assume in questo concreto sviluppo delle cose tutto il suo pregnante significato storico: la lotta per il potere è l'ultima azione con la quale la politica si realizza pienamente e nello stesso tempo sopprime sé stessa.

### **Necessario discorso sul partito**

Non essendo ancora giunto il momento per quella polarizzazione sociale che si manifesta nei momenti cruciali del cambiamento rivoluzionario, i militanti della rivoluzione hanno il compito di trarre indicazioni e insegnamenti non dalla temperatura sociale *percepita*, calda o fredda che sia, ma da quella segnata dal proverbiale *detector* che la nostra corrente invitava ad usare al posto delle idee (il detector ci dà la temperatura in gradi, il freddo o il caldo sono solo sensazioni relative). Ovviamente questo è un compito permanente ma, come abbiamo già affermato, più che il punto in cui ci troviamo, conta la dinamica. Dietro all'antipolitica, dietro al rifiuto generico dello *statu quo*, si nasconde la spinta dovuta a una *metamorfosi reale* del mondo delle relazioni borghesi. Può darsi che sia difficile vedere il nesso tra l'economia e la politica, specie quando l'atmosfera si riscalda e gli atomi sociali si muovono con crescente disordine. Ma produciamo merci a ritmo forsennato, provocando sovrapproduzione e quindi sovraccapitale, e così facendo produciamo (per adesso non *consapevolmente*) la nostra stessa vita, le relazioni sociali. Tutto questo è portato a livelli inauditi dal mondo capitalistico dove i rapporti di produzione legati al valore rappresentano un vincolo insopportabile. Tutta anarchia, zero progetto. Ciò ha delle conseguenze. L'antipolitica può tradursi in un rifiuto del mondo politico borghese divenuto obsoleto. Tanto obsoleto che persino la borghesia tenta di darsi uno scossone richiamando sulla scena i fantasmi di anarco-capitalisti come la Rand, o di libertariani come von Mises e Hayek.<sup>40</sup> Si può affermare che la diffusione dell'antipolitica è una manifestazione di crescente polarità sociale. Dalla Grecia alla Bulgaria, dalla Romania alla Spagna, dall'Egitto alla Turchia, dalla Francia agli Stati Uniti, ecc. certamente è aumentata la distanza che separa i poli rappresentati dalle classi. Le cause immediate vanno dalla corruzione alle rivendicazioni economiche, dall'insopportabilità di

---

<sup>39</sup> Marx, *Lettera a Ruge*, settembre 1843.

<sup>40</sup> Ayn Rand, Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek sono solo tre fra i rappresentanti del capitalismo ultra-smithiano, teorici di un sistema in grado di autoregolarsi purché lasciato libero di fare, in una anarchia sociale di tipo darwiniano.

un sistema all'impoverimento, cause che, tutto sommato, producono effetti ancora all'interno della politica. Persino a parlarne come stiamo facendo si rischia di scivolare nel linguaggio politico, ma nell'insieme, nell'arco di anni che hanno visto milioni di persone in piazza, l'antipolitica aleggia sull'intera società.

È qui che si innesta il discorso necessario sul partito. Nonostante l'impotenza manifesta e l'isolamento politico che circonda le forze della rivoluzione, si fa strada la formazione di un "ambiente" che matura oggettivamente una tendenza allo scontro, pervaso da un odio antisistemico, premessa allo sviluppo del partito rivoluzionario e del suo rapporto con la classe dei senza-riserve. Come sottolineato dalle *Tesi di Roma*, senza questa rottura sociale non c'è situazione rivoluzionaria:

"D'altra parte il proletariato appare ed agisce come classe quando appunto prende forma la tendenza a costruirsi un programma e un metodo comune di azione, e quindi ad organizzare un partito".<sup>41</sup>

Abbiamo visto come lo sviluppo e il consolidamento dello stato nazionale borghese abbiano prodotto la politica necessaria a perpetuare e difendere il modo di produzione capitalistico. Abbiamo visto che il cedimento dei partiti socialdemocratici organizzati nella Seconda Internazionale è stato nello stesso tempo prodotto e fattore di quello che è stato poi definito "opportunismo". La gigantesca controrivoluzione iniziata con la capitolazione riformista è poi continuata con la degenerazione della Terza Internazionale. Oggi *quel tipo* di pressione controrivoluzionaria *non esiste più*. Di fronte alla disgregazione dello stato viene a mancare il supporto materiale a un efficace dominio di classe, dominio che ha sfruttato fino in fondo la complicità dello stalinismo (ancora nell'immediato dopoguerra i seguaci della III Internazionale hanno fatto ricorso persino all'omicidio contro gli oppositori di sinistra).

In tale contesto la borghesia incomincia a produrre dettagliate teorie di conservazione, ben diverse da quelle che aveva elaborato nella sua ascesa verso il potere. Di riflesso, dato il legame stretto esistente fra vertici borghesi e vertici opportunisti, si viene a creare non solo un'osmosi politica, ma anche quella finta differenziazione ingannatrice su cui poggia il tentativo di recupero di fiducia da parte dell'opportunismo politico e sindacale. L'operazione è però destinata a fallire: l'opportunismo politico e sindacale, organizzato e disciplinato, ha cessato di esercitare la sua nefasta pressione sul proletariato e quest'ultimo si è parzialmente liberato della tremenda tutela anche se non si è ancora sviluppata un'alternativa.

Alla crisi dello stato nazione non è seguita una possibilità di riforma, il *sistema* si è chiuso in sé stesso, quindi non gli sarà possibile ritrovare la passata vitalità. Il modo di produzione capitalistico sta con tutta evidenza

---

<sup>41</sup> *Tesi di Roma*, 1922, ora nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, Quaderni di n+1.

*perdendo* energia e quest'ultima si riversa, trasformata, in contesti sociali di critica al sistema stesso. Già oggi stiamo assistendo alla crescita in quantità e qualità di fenomeni sociali che assumono caratteri oggettivamente anti-forma, che vanno dalla negazione dei rapporti di valore alle grandi manifestazioni di piazza, dalla caduta del saggio di profitto al bisogno di comunismo.

Abbiamo visto che il primo principio della termodinamica registra l'invarianza della quantità di energia totale esistente nell'universo. Il secondo principio registra invece la perdita locale di energia nei sistemi chiusi, il passaggio da stati ordinati meno probabili a stati caotici, più probabili. Il sistema capitalistico, dopo aver conquistato l'intero pianeta, sta diventando un sistema chiuso che perde energia. Ma, una volta sviluppatosi fino al massimo oggi raggiunto, tale sistema incomincia a produrre la propria antitesi su scala mai vista: *tre miliardi di salariati* lo testimoniano. All'interno di questa forma sociale si configura tutta l'informazione necessaria al salto nella nuova società. E l'informazione è proprio l'elemento in grado di iniettare nuovo ordine nel sistema, nuova energia che la vecchia società non è ormai in grado di utilizzare. Entro la società così com'è, dice Marx, deve essere allora possibile la lettura di elementi della nuova società, altrimenti ogni rivoluzione sarebbe *creazione*, una prerogativa degli dei. L'informazione si fa dunque programma, teoria. La sua arma "informata" si fa partito.

# Il grande collasso

*"Per la dimostrazione che il sistema capitalistico deve cadere, non è condizione sufficiente la prova che sopravvivendo abbasserà il tenore medio di vita mondiale. Il capitalismo deve cedere a forme di più alta resa economica oltre che per le sue infinite conseguenze di oppressione, distruzione e di strage, per la sua impossibilità ad avvicinare gli estremi, non solo tra metropoli e paesi coloniali e vassalli, tra zone progredite industriali e zone arretrate agrarie o di agricoltura primordiale, ma soprattutto fra strato e strato sociale dello stesso paese, compreso quello dove leva la sua bandiera il capitalismo più possente ed imperiale" (PCInt., Imperialismo vecchio e nuovo, FdT1950).*

## **163 paesi con problemi di stabilità**

La borghesia ha una vocazione nazionale, ma si sta rendendo conto che a livello internazionale non può permettere la proliferazione di stati collassati o in via di collasso. Quando una borghesia nazionale non ha più il controllo del proprio territorio e cade preda della guerra civile endemica che colpisce buona parte del mondo, non ha più neanche la speranza che siano invertiti i processi in atto e si ritorni alla normale produzione e distribuzione. Oltre una certa soglia, il collasso locale può innescare un collasso globale, perché se si toglie al capitale la possibilità di circolare, investirsi e generare profitto le ripercussioni sui paesi apparentemente esenti da pericoli di questo genere possono essere catastrofiche. Ci sono degli esempi di pura e semplice scomparsa dello stato, di cui il governo non riesce a controllare che la capitale, o neppure questa, come in Somalia, in Libia, in Sud Sudan. In alcuni casi il governo controlla una parte del territorio, ma è perennemente impegnato in una guerra civile, come in Siria, Iraq, Afghanistan, Yemen, Congo, Niger. A volte il governo riesce a controllare il territorio, ma è costantemente impegnato a fronteggiare forze interne interpretate e temute come elementi disgregatori; pensiamo alla Turchia, al Pakistan, alla Nigeria, al Congo, e ad altri paesi, soprattutto africani.

Abbiamo citato degli esempi eclatanti, ma la lista è più lunga di quanto possa immaginare chiunque non vada a cercare direttamente i dati. Il Global Peace Index del 2015, ad esempio, elenca 163 paesi che sono in guerra o partecipano a guerre altrui o hanno problemi di stabilità interna. Solo 10 paesi nel mondo ne sono del tutto esenti. Secondo i parametri presi in esame dallo studio (morti, feriti, scontri, distruzioni, attentati, impegno militare, spesa, ecc.) i primi dieci posti sono occupati nell'ordine da Siria, Sud Sudan, Iraq, Afghanistan, Somalia, Yemen, Repubblica Centrafricana, Ucraina. Il Congo è al 12° posto, la Russia al 13°, la Turchia al 19°, l'Egitto al 22°,

gli Stati Uniti al 61°, l'Inghilterra al 117°, la Francia al 118°, l'Italia al 125°. Questa situazione è costata agli stati coinvolti, a quelli che intervengono con le loro partigianerie e alle organizzazioni internazionali che cercano di ristabilire la pace, si occupano dei profughi o spediscono aiuti, 13.600 miliardi di dollari solo nel 2015. Una cifra vicina al PIL degli Stati Uniti, circa un quarto del PIL mondiale. Il guaio è, per il capitale, che la modifica dei rapporti interimperialistici e soprattutto la senilità dei maggiori paesi imperialisti non permettono più di far fruttare questa montagna di denaro per fare altro denaro ed essa va ad ingrossare il debito dei vari paesi, al massimo ad arricchire i mercanti di armi, vettovaglie o servizi, statali o privati che siano. Il collasso degli stati coincide in larga misura con il collasso delle loro economie.

Il Sud Sudan, al secondo posto nella lista, è nato con la secessione dal Sudan nel 2011 e non ha nemmeno conosciuto un collasso dello stato, dato che uno stato non era neppure riuscito a formarsi. In realtà un fiume di denaro e migliaia di consulenti non sono stati in grado di creare delle istituzioni che potessero avviare il paese (o meglio, quell'area) verso la formazione di un centro coordinatore, una capitale da cui potesse irradiarsi un controllo del territorio. Mentre in Somalia ad esempio, lo stato ha perso mano mano il territorio controllato fino a scomparire, in Sud Sudan non è riuscito neppure un tentativo. E questo dopo una guerra civile costata due milioni di morti su una popolazione di 12 milioni. Eppure il Sud Sudan non è un territorio poverissimo, ha qualche risorsa petrolifera (30.000 barili al giorno), miniere, terreno agricolo, pastorizia. È chiaro che le risorse migliori sono gestite da multinazionali dei paesi imperialisti, ma ciò non è sufficiente a spiegare la difficoltà di organizzare uno stato. Che, tra l'altro, farebbe comodo anche agli investitori stranieri, in quanto potrebbero usufruire di servizi locali realizzati con risorse locali. La spiegazione più plausibile è proprio quella secondo cui nell'epoca della disgregazione degli stati diventa difficile anche costituirne di nuovi (era fallito anche il piano americano per il *rebuilding* di Afghanistan e Iraq nel 2001).

Lo stato, per funzionare ha bisogno di un esercito, ma in Sud Sudan buona parte dei 320.000 militari addestrati da consiglieri occidentali sono al servizio di signori della guerra i quali, più che pensare a rappresentare lo stato, si sono subito dedicati a utilizzare le armi di cui sono venuti in possesso per taglieggiare la popolazione e proteggere antichi interessi tribali. Naturalmente si può sostenere senza sbagliare che le difficoltà degli stati della periferia imperialistica sono dovute al supersfruttamento "neocoloniale" delle risorse da parte delle centrali imperialistiche, ma il fenomeno dilagante è troppo diffuso su di un ventaglio troppo diversificato per dipendere solo da uno sfruttamento che tutto sommato è sempre esistito da quando esiste il capitalismo. Dev'essere possibile collegare l'effetto sovrastrutturale (il collasso degli stati) alle materiali condizioni economiche della struttura produttiva e distributiva (la crisi sistemica in atto).

## **Dov'è finita la globalizzazione?**

Si potrebbe obiettare che un conto è la Somalia, un conto è un paese sviluppato in cui si può verificare un malfunzionamento dello stato ma non sicuramente un'implosione paragonabile. Dal punto di vista della vitalità capitalistica un simile ragionamento è assai debole: nei paesi in cui lo stato non esiste o è ridotto ai minimi termini, la mancanza di controllo permette ogni genere di traffici e il capitale vi sguazza come un pesce nell'acqua. Ormai sono molte le zone franche in cui si incanala una parte del flusso mondiale di merci e capitali. Ovviamente dove manca il controllo circolano preferibilmente merci e capitali del circuito illegale, ma questo è indifferente, anzi, più una merce è proibita, più garantisce profitto là dove può circolare. Nella maggior parte dei casi il fenomeno dei "signori della guerra" moderni ha come sottofondo la garanzia che su determinati territori può circolare liberamente di tutto. Dal Mali alla Thailandia, dal confine siriano-iracheno al Caucaso è un fiorire di traffici. Tra l'altro le attività illegali funzionano da poli attrattori di capitali, quindi facilitano una specie di accumulazione originaria residua, fuori epoca. Ben diversa la situazione di paesi come il Giappone o la Gran Bretagna, il primo asfittico, da trent'anni ad accumulazione zero, il secondo completamente deindustrializzato, entrambi capitalisticamente morti. Rimane il fatto che la perdita di controllo da parte degli stati si amplia e ne sono affetti anche i grandi stati imperialisti. Non potendo arginare questo fenomeno, ne prendono atto e si adeguano, magari sfruttando le circostanze vantaggiose, credendo di pilotare ancora la situazione. In realtà cercano di pilotare situazioni che non hanno voluto. Per quanto potenti, sono succubi di forze più grandi di loro.

Dal punto di vista della realtà e non da quello della politica degli stati che a volte arranca al seguito, il mondo si divide in aree di mutua influenza e, tra queste, alcune sono più individuabili di altre. La nostra corrente diceva, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, che la politica di Roma si decideva a Washington. Questa osservazione valeva per più di un paese: Berlino e Tokyo non erano in condizioni differenti. Anche la Gran Bretagna, pur essendo fra i vincitori della guerra, aveva passato il testimone e rientrava nel novero dei paesi alleati, quindi entro l'area di influenza americana, volente o nolente, tradizione imperialistica o no.

La situazione non è troppo diversa oggi. Rimane assodato che la politica di Roma e altre capitali si decide a Washington, ma non è più chiaro come un tempo dove si decida la politica americana. Qualcosa di profondo è cambiato, dato che di certo a Pechino c'è molta attenzione rispetto a ciò che succede a Washington. La Cina, infatti, detiene una buona parte del debito americano, e questa sola circostanza obbliga Washington a tener conto della nuova situazione. Anche il fatto che sia nata una parvenza di Unione Europea modifica le relazioni tra Europa e Stati Uniti. Oltre a tutte le relazioni inevitabili entro il capitalismo globale nell'epoca imperialistica, un'influen-

za tangibile è messa in atto dal sistema industrial-finanziario degli Stati Uniti, se non altro perché esso muove cifre che si contano a trilioni di dollari.<sup>42</sup> Secondo la dottrina marxista del modernissimo capitalismo di stato (sussunzione dello stato al capitale), tali cifre sono in grado di influenzare il governo di una nazione più di quanto possa farlo una guerra.

Fra tutti gli argomenti utilizzati da Donald Trump per farsi eleggere presidente degli Stati Uniti, quello della globalizzazione ha un posto in prima fila.<sup>43</sup> Il neopresidente non nasconde la propria antipatia verso le multinazionali, e la manifesta con lo stesso linguaggio popolare basato su considerazioni empiriche, come l'apertura di fabbriche straniere sul suolo americano, la ricollocazione di fabbriche americane all'estero, l'invasione di prodotti stranieri (soprattutto cinesi) in America, e naturalmente l'invasione di stranieri che porterebbero via il lavoro agli americani. Com'è possibile che in pochissimo tempo la classe dominante sia passata dall'elogio della globalizzazione alla denuncia dei suoi effetti perversi? Tra l'altro il concetto di globalizzazione suscitava, da Seattle in poi (1999), la propria negazione, con manifestazioni violente e scontri con la polizia; avevano dunque ragione i Black Bloc? Le attività economiche di un paese imperialista all'estero sono la conseguenza diretta proprio del suo divenire imperialista, e il fatto di proiettarvi la propria potenza produttiva e finanziaria non fa che rafforzare la sua imperialistica essenza.

Trump ha vinto le elezioni ed è diventato presidente del maggior paese imperialista, tuttavia non è l'inventore della politica che ha sbandierato per farsi eleggere. Egli utilizza un linguaggio insolito e diretto ma non è altro che l'interprete di un movimento economico già in atto da diversi anni. In questo senso non può essere considerato semplicemente un reazionario perché non ha evocato i bei tempi passati e si è messo in sincronia con i tempi attuali, mentre altri sono rimasti indietro. La campagna di "addomesticamento" delle multinazionali, cioè il proposito di riportarle a casa, è iniziata ufficialmente con la convocazione dei maggiori rappresentanti del capitalismo americano. Di fatto, con la promessa di facilitazioni fiscali a chi resta o ritorna, il governo invece di schierarsi con famigerate aziende assassine viene in aiuto a vulnerabili aziende che già stanno rientrando. Gli effetti sul commercio mondiale saranno eclatanti: è storicamente e matematicamente provato che il protezionismo produce più protezionismo, e che quindi la chiusura del maggior paese imperialista provocherà una reazione a catena, perciò un aggravamento della crisi.

---

<sup>42</sup> Proprio mentre scriviamo, Standard & Poor's comunica che la capitalizzazione di borsa delle 500 maggiori aziende americane assomma a 20 trilioni (cioè 20.000 miliardi) di dollari.

<sup>43</sup> Cfr. *La globalizzazione*, Quaderni di *n+1*.

Lo spontaneo sviluppo del commercio estero e la conseguente emigrazione di alcuni settori della produzione aveva comportato una specie di arbitraggio mondiale della produzione. L'arbitraggio si riferisce normalmente al mercato valutario: acquistando valute nei mercati in ribasso e vendendole nei mercati in rialzo, non solo si guadagna sulla differenza, ma si contribuisce a livellare i prezzi mondiali delle valute (essi cioè si alzeranno dove si è comprato e diminuiranno dove si è venduto). La notevole mobilità delle multinazionali ha permesso loro di guadagnare enormi somme sfruttando il differenziale dei costi di produttività, servizi, fisco, ecc., e in più ha prodotto, come risultato, un gigantesco arbitraggio, influenzando i costi, le strutture produttive, la qualità dei prodotti, e non da ultimo il valore dell'imponente debito mondiale, pubblico e privato.<sup>44</sup>

### **Globalizzazione, che pacchia**

Producendo nei paesi a bassa composizione organica di capitale, dove i salari bassi permettono un alto saggio di profitto, e vendendo nei paesi ad alto reddito relativo, le multinazionali realizzano un plusvalore elevatissimo con un numero limitato di salariati. Quelle che svolgono la maggior parte della loro attività all'estero impiegano solo il 2 per cento della manodopera di tutto il mondo, ma la filiera delle loro produzioni dà luogo ad un interscambio che rappresenta il 50 per cento del commercio internazionale e il 30 per cento della capitalizzazione delle borse. Non sono importanti solo per l'impatto fisico sull'economia globalizzata, esse hanno il monopolio sulla creazione/soddisfazione di bisogni (cioè di valori d'uso delle merci) per i sette miliardi e rotti di esseri umani che abitano questo pianeta. E hanno anche il monopolio dei brevetti e dei diritti d'autore, dall'ingegneria genetica ai farmaci, dalla moda allo spettacolo, dagli armamenti al cibo.

L'apertura totale dei mercati – non tanto in seguito al crollo dell'URSS che aveva mandato in visibilio i capitalisti americani, quanto per l'inizio della crescita economica della Cina – era stata una boccata d'ossigeno per il capitalismo. Gli investimenti erano aumentati, le singole aziende si erano specializzate ulteriormente andando a far parte di catene produttive controllate da gruppi industrial-finanziari ultradinamici, vera espressione di quella centralizzazione del capitale che ha ormai sostituito la concentrazione.<sup>45</sup> Poteva succedere che una azienda americana aprisse una fabbrica in Cina con mezzi di produzione tedeschi, vendesse in Giappone, portasse i profitti in una banca londinese e pagasse le tasse in Lussemburgo. Una pacchia. I paesi emergenti presi di mira erano stati al gioco e avevano assorbito

---

<sup>44</sup> Sottraendo al fisco e all'economia degli stati d'origine migliaia di miliardi di dollari, il sistema delle multinazionali non solo ha contribuito all'aumento del debito pubblico e privato, ma ha altresì accelerato la finanziarizzazione del capitalismo, riversando sulle banche una massa di profitti-rendita.

<sup>45</sup> Cfr. *Elementi di economia marxista*, Quaderni di n+1.

l'ondata produttiva mettendo a disposizione schiavi salariati e facilitazioni di ogni genere. I governi dei paesi sviluppati avevano visto di buon occhio l'espansione della loro industria pensando che ne avrebbero ottenuto un ritorno economico, ad esempio importando merci a buon mercato, cosa che abbassava il valore della forza-lavoro locale. L'ottimismo si basava sul fatto che tutto ciò funzionava. Su questo, estimatori e detrattori erano d'accordo: l'azienda globalizzata era una cornucopia di profitti, nulla sembrava poter intralciare il suo operato, anche perché era mediamente più grande e potente della maggior parte degli stati esistenti sulla faccia della Terra. Per gli uni era il salvataggio del capitalismo, per gli altri era un pericolo demoniaco.

Non era né l'uno né l'altro. Semplicemente il capitalismo, con l'azienda globale, aveva scodellato uno dei suoi prodotti rivoluzionari e l'aveva subito trasformato in routine, per passare a quello successivo, altrettanto rivoluzionario, come la robotizzazione, l'espandersi dell'economia "a costo marginale zero", la smaterializzazione della produzione, ecc. Ma in seguito i paesi che rappresentavano la meta degli investimenti si erano sviluppati, i differenziali di salario si erano mitigati, il profitto delle multinazionali era sceso. Negli ultimi cinque anni il tracollo: i profitti (1000 miliardi di dollari) sono scesi del 25 per cento, quasi la metà delle multinazionali ha realizzato un ritorno sul capitale investito inferiore al 10 per cento (percentuale considerata insufficiente per rimanere sul mercato),<sup>46</sup> la quota dei profitti globali è passata dal 35 al 30 per cento, e così via. Un sintomo del declino delle grandi multinazionali classiche è il fatto che le aziende legate alle nuove tecnologie sono nate e sono rimaste locali, non si sono mai globalizzate nel senso della ricollocazione, anche quando producevano in fabbriche di altri paesi. Per tutti questi motivi, gli economisti prevedono un'ondata pesantissima di ristrutturazioni per recuperare *competitività*, specialmente ricorrendo alla *smaterializzazione* di attività controllate e all'acquisizione di altre come Uber, Deliveroo, Airbnb e simili, già smaterializzate.

### **Scambiare la causa con l'effetto**

A proposito di smaterializzazione, le prime 50 multinazionali americane ricavano attualmente il 65% dei loro profitti all'estero dai ricordati brevetti industriali, royalty varie e operazioni finanziarie, mentre dieci anni fa ne ricavano il 35%. E non c'è prova che stiano pensando di poter ripetere un ciclo neocoloniale in Africa, come alcuni prevedevano. In realtà le odiate multinazionali si stanno sgonfiando: nel 2000 ogni miliardo di dollari di investimenti all'estero rappresentava 7.000 posti di lavoro e 600 milioni di dollari di esportazioni annuali; oggi ogni miliardo supporta 3.000 posti di lavoro e 300 milioni di dollari di esportazioni.

---

<sup>46</sup> In estrema sintesi: risultato operativo globale diviso per il capitale investito nel periodo (fatturato diviso per l'anticipo di capitale).

Donald Trump è dunque l'espressione di un movimento economico in corso da tempo e incarna la speranza di un ritorno all'epoca d'oro, esattamente come otto anni fa Barack Obama era l'espressione dell'impoverimento della classe media americana, la quale sperava in un presidente che a parole si presentava come raddrizzatore di torti.

Ma se anche avvenisse il rientro *completo* delle multinazionali auspicato da Trump, cosa impossibile, esse non potrebbero portarsi dietro tutti i salariati che oggi vi lavorano nei vari paesi. E quei salariati non sarebbero sostituiti da salariati americani, a meno che questi ultimi non accettassero di lavorare con salari messicani, cinesi, coreani o vietnamiti. Ogni ristrutturazione prevede l'adozione di nuove strutture organizzative, metodi, tecnologie. Gli effetti combinati di questi fattori e delle tipologie di servizi offerti (smaterializzazione) comportano l'accelerazione estrema di fenomeni che precedentemente hanno richiesto magari molto tempo per imporsi. E siccome la rete di aziende controllate da multinazionali è da decenni la struttura portante del capitalismo mondiale, il suo rivoluzionamento provocherebbe sconvolgimenti economici e sociali. Paesi *rentier* come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sarebbero privati del flusso di capitali che la loro posizione di rendita garantiva, con effetto sui corsi azionari, sull'occupazione e sull'inflazione.<sup>47</sup>

In una certa misura lo sconvolgimento è in atto. Se non scambiamo cause ed effetti, l'ascesa irresistibile di Donald Trump ne è la conferma. Allora Washington si muove alla musica delle multinazionali e del capitale globale? Se è così (e per noi lo è), siamo all'inizio del caos. Non si tratta però del famoso battito d'ali di una farfalla che può concatenarsi a eventi minimi fino a provocare un tornado a mille chilometri di distanza. Al contrario: si tratta delle forze più potenti al mondo che vanno fuori controllo combinando disastri ai danni della farfalla. Dove si decide allora la politica di Washington? A Mogadiscio, Pechino, Kiev, Tripoli, Tokyo o Damasco? O in tutte queste capitali insieme?

---

<sup>47</sup> Non sarebbe la piccola inflazione controllata, dovuta a ripresa produttiva, che auspica Draghi, ma una "stagflazione", con effetto sui salari, che vedrebbero decurtato il loro potere d'acquisto e perciò indicherebbero una diminuita capacità di consumo della classe proletaria.

# Capitale e teoria dello sciupio

*"L'età della pietra non finì perché ci fu una mancanza di pietre, così l'età del petrolio non finirà perché mancherà il petrolio"* (intervista rilasciata dall'ex ministro saudita del petrolio Zaki Yamani all'agenzia Reuters nel 2000).

*"Nella dialettica marxista ogni conquista della critica al regime presente corrisponde ad un postulato del movimento rivoluzionario. Le mirabili pagine del marxismo sul modo di concepire una economia comunistica, specie in risposta alle tante equivoche predizioni socialistoidi, ad esempio lassalliane, vivono di questo legame tra la solida critica del presente e la preparazione rivoluzionaria del domani"* (La teoria del plusvalore di Carlo Marx base viva e vitale del comunismo, *L'Ordine Nuovo*, 1924, n. 3, 4, 5 e 6).

## Semilavorati e continuità

Siamo partiti per il seguente lavoro dalla lettura e dal commento del Quaderno *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*, da noi pubblicato nel 1999. Ci è sembrato importante riprendere oggi quello studio alla luce delle molteplici conferme materiali e ideologiche degli assunti che ne stanno alla base. Più di una volta abbiamo espresso soddisfazione per il fatto che i borghesi più attenti sono costretti a venire sul terreno della rivoluzione, a capitolare ideologicamente di fronte al marxismo. Pensiamo in particolare alle analisi di Jeremy Rifkin intorno al sistema economico che perde energia ed è costretto a trasformarsi, o agli scritti di Serge Latouche sulla decrescita, o, ancora, al testo di Paul Mason sul futuro del capitalismo.<sup>48</sup> Tutti peraltro collegabili al nostro lavoro sulle simulazioni al computer che la borghesia aveva prodotto all'inizio degli anni '70 del secolo scorso e che delineavano un disastroso avvenire per il capitalismo se non si fossero presi provvedimenti.<sup>49</sup>

---

<sup>48</sup> Jeremy Rifkin, *Entropia, La fine del lavoro, L'età dell'accesso, La società a costo marginale zero*. Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*. Paul Mason, *Post capitalismo* (vedi bibliografia).

<sup>49</sup> Due modelli di mondo erano stati presi in considerazione: il primo, commissionato dal Club di Roma al MIT fu pubblicato con il titolo *I limiti dello sviluppo* (Donella e Dennis Meadows, Jørgen Randers, Mondadori, 1972). Si trattava di un modello previsionale realizzato secondo la "dinamica dei sistemi" di J. W. Forrester. Ripreso dopo vent'anni e pubblicato con il titolo *Oltre i limiti dello sviluppo* (Mondadori, 1992), confermava le previsioni. Il secondo, commissionato dall'ONU all'economista Wassily Leontief, meno pessimistico, aveva come titolo *Il futuro dell'economia mondiale* (Mondadori, 1977) ed era basato su di un modello input-output elaborato dall'autore.

Una parte della stessa borghesia dunque ritiene indispensabile cambiare paradigma e lasciarsi alle spalle il mito della crescita. Un movimento interclassista dai connotati piccolo-borghesi come il 5Stelle ha addirittura messo in discussione un altro mito, quello del lavoro. Il suo programma sull'energia (dicembre 2016), seppure infarcito di luoghi comuni e di "buon senso", contiene interessanti considerazioni sulla necessità di trasformare tempo di lavoro in tempo di vita richiamandosi a un

"tipo di società dove il lavoro pesante lo fa la macchina, dove io ho più tempo libero e liberato dal lavoro, dove lavorano i robot e io posso dedicare tempo alla mia famiglia, a leggermi un libro, agli amici, alla mia vita".

Un tema come la liberazione dal lavoro, che fino a poco tempo fa portavamo avanti solo noi e sparuti gruppi, adesso è all'ordine del giorno. Persino i media ufficiali parlano quotidianamente di robot, di automazione, di intelligenza artificiale e delle conseguenze che questi avranno nella società.

### **Oltre l'era della dissipazione**

Naturalmente non basta registrare quel che accade e sperare che qualche governo illuminato dalle varie ricerche sui disastri incombenti possa riformare un sistema ormai cadavere. Il fatto che la stessa borghesia arrivi a risultati catastrofici nei suoi modelli, e però sia impotente di fronte a eventuali soluzioni, ci dà la misura di quanto avanti sia il movimento che non farà capitolare la borghesia solo ideologicamente ma nei fatti, con il crollo del suo modo di produzione e la vittoria della classe antagonista. E quest'ultima non potrà essere sicura della vittoria fin quando non collegherà il proprio potenziale rivoluzionario con la formazione di un partito che sappia orientarsi nel marasma sociale crescente, sappia cioè trovare il famoso "filo del tempo" che lega passato, presente e futuro e ricavarne una dinamica. Si tratta insomma di fare proprio tutto l'arco storico che collega il comunismo originario a quello futuro tramite la parentesi delle società di classe. Per la nostra corrente, anche quando si parla di automazione spinta, robot e cervello sociale, è comunque sempre chiaro il legame con la "dottrina dei modi di produzione", per la quale capire bene ogni passaggio rivoluzionario, ogni spostamento parziale da un modo di produzione all'altro, è indispensabile alla comprensione della dinamica globale, quella cioè del grande salto dal comunismo originario al comunismo sviluppato, attraverso

"tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale".<sup>50</sup>

Il titolo *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario* che abbiamo dato al Quaderno, è quello di un capitolo della raccolta di articoli-resoconto che furono pubblicati sul giornale del Partito Comunista In-

---

<sup>50</sup> "Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole", *Il Programma Comunista* n. 2 del 1965).

ternazionale, e presentati come *Questioni di economia marxista*.<sup>51</sup> A nostro avviso, il nuovo titolo rispecchia meglio il contenuto, che dimostra quanto ormai sia necessario il passaggio ad una nuova forma sociale. Come più volte ricordato in apertura dei resoconti sulle riunioni generali, si tratta di *semilavorati* che venivano proposti a tutta l'organizzazione come materiale di studio e che sarebbero serviti per elaborazioni successive, nell'ottica di un ulteriore perfezionamento attraverso la concatenazione degli argomenti specifici messi in relazione col tutto.

### **Miscela esplosiva**

*Questioni di economia marxista* è un commento ragionato del II Libro del Capitale, considerato da molti meno importante del Primo o del Terzo. La nostra corrente ne ha voluto invece ribadire l'importanza, basando su di esso l'elaborazione della teoria dello sciupio e riaffermando che il marxismo si formò come un tutto unico, monolitico e definitivo proprio nell'epoca in cui Marx lavorò al Capitale. Prendendo una parte dell'opera e scartandone un'altra non si fa quindi una buona operazione. Scopo del presente nostro lavoro è stato quello di riprendere questo materiale lasciatoci in eredità collegandolo sia al contenuto della rivista attuale, sia, come dicevamo prima, con il materiale "controcorrente" prodotto dalla stessa borghesia.

Già sul finire degli anni '50 del secolo scorso, dunque, in netto anticipo sui tempi, c'era qualcuno che sentiva l'esigenza di affrontare un tema allora poco dibattuto quale quello dello sciupio capitalistico, legandosi a lavori già svolti come *Elementi dell'economia marxista*,<sup>52</sup> e *Abaco dell'economia marxista*,<sup>53</sup> una formalizzazione algebrica delle leggi di crescita/morte del capitalismo.

Nel *Capitale*, il Primo Libro tratta principalmente dello "*Sviluppo della produzione del Capitale*" e il Secondo del processo di circolazione. Sembrerà ovvio, noi comunque lo vogliamo ribadire: motore del meccanismo sociale di classe proprio della borghesia è la produzione non tanto di merci quanto di capitale. Studiare la circolazione ponendoci dal punto di vista della merce trae in errore. Le merci non sono altro che il supporto materiale che rende possibile il ciclo di valorizzazione del capitale; capitale che via via si autonomizza fino a diventare una "*astrazione in actu*". Fin dall'inizio, cioè fin dal processo di accumulazione originaria, il movimento delle merci è subordinato a quello del capitale e il ciclo completo è rappresentato dalla sequenza:

---

<sup>51</sup> La pubblicazione degli articoli iniziò sui numeri 22 e 23 de *Il programma comunista* nel 1959, proseguì sui numeri 1, 2, 12, 13, 20, 21 del 1960, sui numeri 1, 2, 19 e 20 del 1962 e terminò sui numeri 8 e 9 del 1963.

<sup>52</sup> Composto a Ponza nel 1929 come traccia di un corso per confinati e pubblicato su *Prometeo* tra il '47 e il '50.

<sup>53</sup> Pubblicato in opuscolo nei primi anni '50 del secolo scorso.

$D \rightarrow M \rightarrow P \rightarrow M' \rightarrow D'$ ,

che possiamo rappresentare con l'equazione:

$$D' = D + \delta D$$

Le prime due lettere (D e M) rappresentano rispettivamente il denaro e la merce. P è il processo produttivo, nel quale entrano semilavorati ed escono prodotti finiti (merci) attraverso un ciclo di lavorazione che impiega un certo numero di operai.

Prima della fabbrica capitalistica D, M e P erano separati in quanto separati erano sia gli individui che gli strumenti con i quali essi producevano: il possessore di denaro concedeva un prestito, con il quale l'artigiano acquistava il materiale ed eseguiva un lavoro producendo un bene. Usuraio, mercante e artigiano erano figure distinte, e ognuno di essi aveva per sé i *propri* "mezzi di produzione", poniamo il forziere, il carro e l'incudine. La separazione del produttore dai propri mezzi di produzione ha una sua storia, che è ben descritta da Marx sia nei *Grundrisse* (forme precedenti a quella capitalistica), sia nel Primo Libro del *Capitale* (capitolo sull'accumulazione originaria). Il primo atto capitalistico è di tipo mercantile: l'imprenditore acquista merci sotto forma di capitale costante e di capitale variabile combinando nel processo produttivo gli elementi che prima erano divisi: la forza-lavoro e i mezzi di produzione (macchine e materie prime).

Questi elementi si riuniscono dunque nel processo di produzione e la loro unione è paragonabile a un potenziale chimico fra elementi diversi, dai quali si sprigiona una super-energia quando venga attivata una reazione, ad esempio dal calore. Così nel processo produttivo: l'unione degli elementi precedentemente separati ha per risultato un fenomeno analogo (pensiamo all'interazione fra lo zolfo, il carbone e il salnitro nella polvere da sparo, o fra la benzina e l'ossigeno nei motori a scoppio o ancora fra i composti dei carburanti dei missili).

### **Riproduzione semplice e allargata**

Nella riproduzione allargata del capitale il plusvalore non è consumato dal capitalista che in parte, o per nulla, e ritorna all'inizio del ciclo dando il via a un ciclo maggiorato. Quando invece il plusvalore prodotto viene interamente consumato dal capitalista non c'è più il plusvalore necessario a far ripartire un ciclo allargato. Il ciclo capitalistico si ripete, ma resta uguale a sé stesso.

La riproduzione semplice, per certi versi, non è nemmeno capitalismo, poiché quest'ultimo è valore in processo e rifugge la quiete. D e M derivano quindi da P, l'unica sorgente del valore. I passaggi D e M non influiscono direttamente nel processo rivoluzionario. L'unico passaggio rivoluzionario è P, in quanto tutto il sistema vi si appoggia: è lì che si rende possibile la "creazione" di plusvalore, è lì che si forma il proletariato, è lì che esso impara a

organizzarsi. Ne troviamo traccia nel *Manifesto del Partito Comunista* dove si dice che

"la borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali".

La rivoluzione sociale è una conseguenza della rivoluzione continua che avviene all'interno del processo produttivo. Dire che il capitalismo non può esistere senza rivoluzionare continuamente i mezzi e le tecniche di produzione, è come dire che il capitalismo non può esistere senza *negare* continuamente sé stesso. Infatti, la rivoluzione sociale è il risultato dell'incompatibilità fra lo sviluppo della potenza produttiva e la sovrastruttura di classe che ad un certo punto *si tramuta in freno* rispetto a detto sviluppo. Un modo di produzione così contraddittorio l'umanità non l'ha mai visto.

La merce che esce dal ciclo di produzione-valorizzazione può essere rappresentata come  $M'$  e scomposta in  $M + m$ , dove  $M$  sta per merce/valore e  $m$  per merce/plusvalore. È la parte  $m$  che decide tra la riproduzione semplice e quella allargata (consumo o reinvestimento). Il consumo del capitalista può rappresentare un impedimento all'accumulazione del capitale qualora egli consumi una quantità eccessiva di plusvalore. Il capitale ha esigenze diverse rispetto ai capitalisti, a lungo andare prende il sopravvento spodestandoli di ogni capacità decisionale e relegandoli al ruolo di meri esecutori.

Nel flusso  $m \rightarrow d \rightarrow m$ , che, essendo in riproduzione semplice, non fa parte della circolazione di capitale,

"il denaro funziona semplicemente come moneta; questa circolazione ha per fine il consumo individuale del capitalista. Ciò che caratterizza il cretinismo dell'economia volgare, è che essa ci dia come movimento circolatorio del capitale questa circolazione che in quel movimento non entra, ossia la circolazione di quella parte del prodotto-valore che viene consumata come reddito".<sup>54</sup>

La quota del plusvalore consumata dall'imprenditore non è capitale, non entra nel ciclo di valorizzazione capitalistico, funziona come reddito.

Gli *immediatisti* sono contro il consumo individuale del capitalista e vorrebbero che il suo "reddito" fosse distribuito ai lavoratori. La proposta del reddito di cittadinanza risponde alla esigenza keynesiana di innalzamento della "propensione marginale al consumo". Le varie "Tobin tax" (tassa che, applicata alle speculazioni finanziarie, dovrebbe sradicare dal mondo la povertà) sono proposte che non mettono in discussione le categorie capitalistiche, perciò non risolvono un bel nulla. La pretesa di combattere la società borghese restando all'interno della stessa è il più micidiale errore epistemologico in cui si può incappare.

L'esigenza del comunismo va alla radice del problema e si riassume in questa formula: fine del sistema del salario e dell'infernale ciclo di circolazione del capitale.

---

<sup>54</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro II cap. II.

## Lo sciupio più grande è quello che non si vede

In tutto l'immenso sforzo per valorizzare il capitale, c'è un altrettanto *immenso sciupio di energia* senza alcun corrispettivo che vada a soddisfare un bisogno di qualche genere. Nemmeno i capitalisti beneficiano di questo scempio. La ripartizione lavoro necessario/pluslavoro è impazzita, vi sono aziende altamente automatizzate che arrivano a un tasso di sfruttamento locale del 7-800 per cento. Lo sciupio nascosto sta proprio lì: se siamo arrivati a un così alto rapporto fra lavoro e pluslavoro significa che la dissipazione di energia umana nel solo ciclo produttivo è pari almeno a quel rapporto. Lo spreco visibile non è che una *piccola* parte, pur apparendo gigantesca. Ma anche il semplice immaginare una società senza denaro permette di rendersi conto immediatamente di quanto siano inutili il mostruoso sistema bancario, tutta l'amministrazione interna alle fabbriche riguardante i passaggi di valore, l'apparato fiscale dello stato, i controlli, i mestieri derivati (commercialisti, notai, poliziotti, fabbricanti di antifurti e sistemi blindati, ecc. ecc).

Le figure D, M e P, oltre ad essere diversi momenti del ciclo capitalistico, rappresentano differenti stadi di sviluppo del capitale, differenti classi sociali e scuole economiche. D rappresenta i possessori di denaro, la scuola economica di riferimento è quella mercantile che descrive gli albori del capitalismo e difende gli interessi della nascente borghesia arricchitasi con i traffici e i commerci (dalle Repubbliche marinare italiane del XII secolo al capitalismo di stato francese del XVII secolo). I mercantili sostengono che "la reazione chimica" che produce ricchezza è da cercarsi nella sfera della circolazione. Ogni classe difende i propri interessi e vede sé stessa come la grande protagonista della storia. Alla fine dell'epoca feudale, quando l'industria aveva già rivoluzionato economicamente la società e mancava soltanto il corollario politico, l'ultimo guizzo della classe possidente fu la ricerca di un equilibrio che oggi diremmo di tipo *energetico*: dato che tutto il lavoro umano consisteva, in ultima analisi, nella trasformazione di prodotti della terra, tutto il prodotto umano derivava da questa trasformazione, per cui l'industria non era che un tramite, non creava plusvalore.<sup>55</sup> Per i fisiocratici M poteva diventare M+m solo attraverso l'agricoltura e l'estrazione mineraria. Ovviamente la scuola corrispondente a questa visione del mondo non usava i termini che utilizziamo oggi e vedeva nel miracolo della produzione di un surplus il "lavoro di Dio". In pieno capitalismo quello che per i fisiocratici era la lettera M rappresenta i possessori di terra al modo borghese e in esso vige la teoria marxiana della rendita.

---

<sup>55</sup> Si tratta della scuola fisiocratica, di cui l'esponente più conosciuto è François Quesnay. Curiosamente, la società futura, cercando un equilibrio fra l'energia che dal Sole giunge sulla Terra e quella necessaria all'umanità, realizzerà una specie di modello "fisiocratico" di ordine superiore. Cfr. il nostro articolo "L'uomo e il lavoro del Sole", in questa rivista n. 5.

Quelli che invece vedono in P la produzione della ricchezza sono i capitalisti industriali la cui scuola economica è quella ricardiana. Ricardo dice una mezza verità: egli ammette che la fonte di produzione del valore è P, ma non giunge a capire che il valore non è prodotto dai capitalisti e non compete a loro. Il valore è del capitale e si ottiene dallo sfruttamento della forza-lavoro. Sentiamo come Marx descrive l'autonomizzarsi del capitale:

"Tutto il carattere della produzione capitalista è determinato dalla messa in valore del valore capitale anticipato, dunque in primo luogo dalla massima produzione di plusvalore, quindi dalla produzione di capitale, ossia dalla trasformazione del plusvalore in capitale. L'accumulazione, o la produzione su di una scala ingrandita, che appare come il mezzo per estendere la produzione di plusvalore e di arricchire il capitalista di cui essa accumulazione è lo scopo personale; questa accumulazione, implicata dalla tendenza generale della produzione capitalistica, diviene a poco a poco sviluppandosi (vedere il Libro Primo, cap. XXII) una necessità per ogni capitalista individuale. Il capitalista non può che mantenere il suo capitale aumentando senza posa".<sup>56</sup>

Via via che il capitalismo si sviluppa, le modalità con cui avviene la produzione non le decide più il capitalista: se vuole che la sua azienda rimanga sul mercato deve adeguarsi al processo generale di produzione capitalistica. Dovrà dotarsi di macchinari, tecniche, ecc., che permettano alla sua azienda di concorrere con le altre. La apparente libertà del singolo capitalista si svela essere una necessità, ed egli può essere sostituito in qualsiasi momento da un funzionario stipendiato. Data la potenza raggiunta, dati gli automatismi economici stabiliti, il capitale da "personale" diventa "sociale".

Il passaggio P non viene rivendicato solo dai ricardiani, è rivendicato anche dagli operaisti che non mettono in discussione la formula del saggio del plusvalore, ma sostengono che la forza-lavoro dev'essere pagata di più, in modo che il plusvalore sia ridotto al minimo. Quindi i proletari che lottassero per aumentare il salario oltre il livello sostenibile dal capitalismo, lo farebbero saltare. Tutto si riduce ad uno scontro tra capitale e lavoro interno al perimetro aziendale, programma e partito sono posti in posizione secondaria (o addirittura spariscono).<sup>57</sup>

Un'altra scuola economica che rivendica il primato del passaggio P è quella stalinista classica: se gli operaisti sostengono che la classe operaia si debba prendere tutto quello che ha prodotto, gli stalinisti sostengono che il plusvalore dev'essere interamente investito in un'economia pianificata (e questo solo fatto permetterebbe la realizzazione del "socialismo"). Una *politica di investimenti* fatta propria anche dalla Triplice sindacale che, controllata per mezzo secolo dagli stalinisti si dichiarava, fin dal dopoguerra, re-

---

<sup>56</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro II cap. II.

<sup>57</sup> Cfr. questa rivista n. 14, *L'operaismo italiano e il suo Sessantotto lungo vent'anni*.

sponsabile verso l'economia dei borghesi "al grido di *Democrazia! Popolo! Unità! Pace! Produzione!*".<sup>58</sup>

### **Il lavoro del Sole**

Arrivati a questo punto, si potrebbe frettolosamente concludere che anche i comunisti non degenerati quali pretendiamo di essere, possono identificarsi in un qualche elemento del processo  $D \rightarrow M \rightarrow P$ . Ad esempio *negando* i passaggi D (denaro) e M (merce), rimarrebbe P (produzione), che non sparirà di certo nella società futura. Ma un conto è l'insieme di passaggi che rispecchiano la società borghese, un altro conto è eliminare tutto ciò che caratterizza la società borghese stessa. La produzione P nella società comunista non è subordinata alle categorie di valore, non rientra in un flusso dominato dai caratteri specifici dati dal rapporto che lega le classi. La produzione, liberata dall'influsso del capitale, diventa un fatto metabolico dell'intero organismo sociale che si alimenta trasformando la materia trovata in natura tramite il lavoro umano (non più merce forza-lavoro) e si risolve in uno scambio di energia tendente all'equilibrio:

"Nella economia socialista e comunista non si producono capitali e quindi non ne circolano. Non si producono nemmeno merci e non ne circolano, nel senso dello scambio a mezzo di denaro, e tanto meno a mezzo di baratti".<sup>59</sup>

Il nostro programma prevede che la produzione sia messa in relazione con la scala di bisogni conformi all'evoluzione della nostra specie, evoluzione che comprende le macchine, sempre più "intelligenti", non come forze aliene che schiavizzano uomini o li rendono inutili *sostituendoli*, ma come organi esterni che amplificano i nostri sensi *migliorandoli*, in quanto parte del cervello sociale. È chiaro che una società ritornata all'antichissima organicità, ma con l'ausilio di una sintesi fra "il nato e il prodotto" (uomo e macchina), sarà in grado non solo di ridurre lo sciupio ma di realizzare una società in bilancio energetico totale: sarà cioè in grado di mettersi in equilibrio con l'energia proveniente dalla fusione nucleare della stella più vicina a noi (il "lavoro del Sole").

È una "visione" diametralmente opposta a quella che si può avere rimanendo *all'interno* del capitalismo, il cui scopo vitale è quello di allargare il girone infernale dell'accumulazione per generare sempre più capitale; e lo può fare solo producendo più merci, dissipando secondo una curva esponenziale di crescita. Sul confronto tra l'attuale società dello spreco e la futura forma sociale, abbiamo scritto l'articolo *Controllo dei consumi, sviluppo dei bisogni umani*<sup>60</sup> sviluppando il punto "d" del *Programma rivoluzionario immediato*, di cui riportiamo un passo:

---

<sup>58</sup> *Far investire gli ignudi*, 1950, ora in *Imprese economiche di Pantalone*, Quaderni di  $n+1$ .

<sup>59</sup> *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*, citato.

<sup>60</sup>  $n+1$ , n. 3.

"Una volta ridotto il volume della produzione con un piano di sottoproduzione che la concentri sui campi necessari, la nuova formazione sociale eserciterà un controllo autoritario sui consumi, combattendo le mode pubblicitarie che creano artificialmente quelli voluttuari e, nello stesso tempo, abolirà di forza ogni sopravvivenza delle attività che alimentano la psicologia reazionaria del consumismo".<sup>61</sup>

Si tratta di un linguaggio ancora legato alle formule dell'ultimo tentativo rivoluzionario, e oggi sappiamo che la maturità del capitalismo permetterà allo stesso tempo una transizione più rigorosa dal punto di vista politico e meno coercitiva dal punto di vista dell'assetto produttivo.<sup>62</sup> Marx, dice la nostra corrente, ha afferrato l'anello giusto, ha colto nel processo produttivo, in quello industriale (sistema di macchine e lavoro associato), l'elemento centrale che anima il capitalismo. Il passaggio dalla manifattura all'industria è descritto nel *VI Capitolo inedito* del *Capitale* come passaggio dalla sussunzione formale a quella reale del lavoro al capitale: all'inizio il capitalismo si appropria del plusvalore, raggiunta la sua maturità esso si caratterizza come produzione sistematica di plusvalore, finalizzata esclusivamente alla produzione per la produzione, all'aumento del capitale.

### **Non si fa scienza con grandezze evanescenti**

I capitalisti, come abbiamo avuto modo di vedere, si possono considerare in certo modo già estinti, dato che sono sostituiti da tecnici stipendiati e si limitano a possedere azioni delle quali "tagliano semplicemente le cedole". Oggi, con la marcia delle macchine intelligenti si stanno cominciando ad eliminare anche gli operai dal ciclo produttivo visto che si è stabilita un'interazione di nuovo tipo tra macchina e uomo. La Foxconn, azienda cinese famosa per essere la maggiore produttrice di prodotti elettronici di consumo, ha annunciato di voler sostituire 60mila dipendenti con dei robot. Le maggiori fabbriche di automobili impiegano già da tempo automi e stanno già passando alle nuove generazioni degli stessi basate sull'Intelligenza Artificiale. Amazon, il gigante del commercio online, ha aperto il primo supermercato senza casse né cassieri. Queste trasformazioni avvengono nella sfera della produzione (P) provocando a lungo andare degli sconvolgimenti a tutti i livelli. Le macchine fanno parte del capitalismo fin dal suo apparire, oggi diventano "intelligenti" e autonome e modificano nel profondo la produzione di plusvalore. Il governatore della Banca d'Inghilterra ammette che di qui ai prossimi anni spariranno 15 milioni di posti di lavoro nel paese a causa dell'automazione. Masse di disoccupati non rientreranno più nel processo produttivo e andranno ad allargare la sovrappopolazione assoluta.

---

<sup>61</sup> *Riunione di Forlì* del Partito Comunista Internazionale, 28 dicembre 1952.

<sup>62</sup> La coercizione economica viene meno nella misura in cui la società capitalistica presenta già la soluzione a vari problemi. D'altra parte l'assetto materiale di ogni rivoluzione è: distruzione *repentina* del vecchio potere ("dittatura del proletariato"); evoluzione *graduale* della struttura produttiva-distributiva. La gradualità in rapporto al tempo dipende appunto dalla maturità dello sviluppo precedente.

Guai a quella società, dice Marx, che invece di sfruttare i propri schiavi è costretta a mantenerli.

Seguendo i nostri articoli-resoconti arriviamo alla critica dell'accademica tripartizione della storia umana in *economia naturale*, *economia monetaria* ed *economia creditizia*. Marx confuta questa distinzione scolastica dimostrando che non si può fare la storia del capitalismo partendo dalla circolazione. E la nostra corrente coglie l'occasione per respingere le impostazioni errate sulla legge del valore in occasione dell'uscita di un lavoro di Antonio Graziadei, *Prezzo e sovrapprezzo nell'economia capitalistica*. Graziadei sostiene che in luogo di "plusvalore" sarebbe più corretto parlare di "sovrapprezzo", dato che questo non è figliato solo dal sopralavoro dei salariati ma anche dai consumatori. Per la Sinistra risponde Bordiga con l'articolo *La teoria del plusvalore di Carlo Marx base viva e vitale del comunismo*. Graziadei non accetta la categoria "valore" perché sarebbe qualcosa di astratto, mentre solo i prezzi sarebbero reali. Egli vorrebbe superare la legge del valore pur restando fedele al marxismo. Inutile ribadire che non può esservi una teoria sballata dal punto di vista economico e corretta da quello politico: nel *Capitale* di Marx c'è la dimostrazione scientifica della morte del capitalismo, la quale dipende proprio dal fatto che è il capitalismo stesso a scavarsi la fossa: se la legge del valore fosse effettivamente sostituibile con l'evanescente teoria del sovrapprezzo, si dovrebbe analizzare il capitalismo non secondo leggi di invarianza ma secondo capricciosi eventi che fanno oscillare i prezzi. Nel Secondo Libro troviamo un passo che sembra scritto apposta contro il positivista Graziadei:

"Coloro che ritengono pura astrazione l'autonomizzazione del valore, dimenticano che il movimento del capitale industriale è questa astrazione *in actu* [...]. I movimenti del Capitale appaiono come azioni del singolo capitalista industriale, cosicché quest'ultimo funge da acquirente di merci e di lavoro, da venditore di merci, da capitalista produttivo, e in tal modo, con la sua attività, media il ciclo [ma] quanto più si fanno acute e frequenti le rivoluzioni di valore, tanto più il movimento automatico del valore autonomizzato – che opera con la violenza di un processo naturale elementare – si fa valere contro le previsioni e i calcoli del capitalista singolo".<sup>63</sup>

Quanto più si autonomizza dunque il valore,

"tanto più il corso della produzione normale si assoggetta alla speculazione anormale e maggiore si fa il pericolo per l'esistenza dei capitali singoli. Così, queste periodiche rivoluzioni di valore confermano ciò che si pretende smentiscano: l'autonomizzazione che riceve il valore come Capitale, e che esso, grazie al suo movimento, conserva e rafforza".<sup>64</sup>

Il capitalismo autonomizzato risponde solo a sé stesso, è autoreferenziale al massimo: i capitalisti, le aziende, le banche, i governi, sono dei terminali

---

<sup>63</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro II cap. II.

<sup>64</sup> Marx, *Il capitale*, Libro II cap. IV.

che mediano un'attività generale che procede per conto proprio provocando sconquassi politici e sociali.

Graziadei voleva scrivere una storia dei prezzi, trovare un inizio e una fine di tale storia, individuare una dinamica; ma se il capitalismo è basato sulla circolazione di moneta, crediti e capitale, non tutte le forme sociali che lo precedono lo sono. Nel comunismo originario, per esempio, non c'è circolazione di denaro e lo scambio è un'attività del tutto marginale. Nemmeno la società futura conoscerà circolazione di valore. Quello che è invece impossibile è una società senza produzione. Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono la loro stessa vita materiale. Se gli individui di una certa società basano la propria *esistenza* sulla compravendita della merce forza-lavoro, essi sono, anche in *essenza*, gli uni in rapporto alla compera, gli altri in rapporto alla vendita. Non sono liberi ma complementari, devono sottostare al *diktat* sociale. Ma se eliminiamo ogni rapporto di valore, allora non esiste più né compera né vendita, ognuno si rapporta all'intera società come la cellula si rapporta a un organismo vivente. Anche nell'antichità classica esisteva il denaro ed esso si confrontava con i prezzi. Ma il denaro odierno come segno del valore è tutt'altra cosa. Non è assolutamente comparabile. Così come non è assolutamente comparabile il produttore schiavo, che viene acquistato una volta per tutte in quanto strumento di lavoro, con il produttore libero di cui si acquista solo la forza-lavoro per un tempo determinato. Lavoro, denaro, prezzi, merci, mercato hanno significato profondamente diverso a seconda del tipo di società in cui li analizziamo. Chi non capisce questa differenza non può capire neanche la differenza fra la società attuale e quella futura che si sarà liberata da quelle categorie. Per questo motivo il marxismo è anche una dottrina dei modi di produzione, come dice un nostro testo del 1958.<sup>65</sup>

### **La non esistenza potenziale del capitalismo**

In una delle puntate di *Questioni dell'economia marxista* c'è un capitolo intitolato addirittura "Il capitalismo non esiste". In esso si cita Marx il quale scrive:

"Veniamo ora alla riproduzione. Posto che il capitalista consumi l'intero plusvalore e si limiti a riconvertire in capitale produttivo la grandezza di capitale originaria, la sua domanda equivarrà alla sua offerta... Supporre questo, è supporre che la produzione capitalistica non esista, e quindi non esista lo stesso capitalista industriale. Infatti, il capitalismo è già soppresso nelle sue basi se si suppone che motivo determinante ne sia il godimento e non l'arricchimento".<sup>66</sup>

Se noi dimostriamo che il fine del capitalismo non è il godimento del capitalista ma l'accumulazione di più capitale, dimostriamo anche la non necessità dei capitalisti e del loro modo di produzione. È l'impersonale esigenza

---

<sup>65</sup> *Dottrina dei modi di produzione*, ora in Quaderni di n+1.

<sup>66</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro II cap. IV.

za del capitale sociale di aumentare tramite l'inglobamento di plusvalore che "regola" il modo di produzione capitalistico. I salariati non possono fare altro che consumare il salario mensile che ottengono in cambio della prestazione lavorativa. Sia i capitalisti che i proletari sono costretti – su piani di classe differenti – a svolgere ognuno la propria funzione con ristrettissimi margini di manovra.

Entro il capitalismo l'operaio non ha scelta: se spende esattamente ciò che guadagna, dimostra di vendere la propria forza-lavoro al giusto prezzo di mercato; se risparmia, dimostra che il suo salario è al di sopra di quanto gli serva per riprodurre la propria forza-lavoro; se spende più di quanto non guadagni dimostra che non è stato in grado, con tutti i suoi compagni di classe, di difendere il valore della propria esistenza. Nel primo caso, una variazione di stato (aumento dell'affitto, nascita di un figlio, malattia) provoca un abbassamento del valore della sua forza-lavoro rispetto alla media. Nel secondo caso, o l'operaio mette i soldi sotto al materasso tesaurizzando in modo sterile, o porta i soldi in banca trasformandoli immediatamente in capitale per altri. Nel terzo caso si indebita ed è come se vendesse la propria forza-lavoro futura, diminuita di una percentuale pari all'interesse.

Anche il capitalista non ha scampo, a dimostrazione che il capitale si autonomizza senza guardare in faccia nessuno: se riesce a mantenere un equilibrio fra prezzo di costo della sua merce e prezzo di produzione generale, due parametri completamente fuori dal suo controllo, può sperare di non subire la concorrenza e prosperare (ma è il caso più raro). Se deve ingrandirsi (e prima o poi tutti i capitalisti sono costretti a farlo, magari a spese di altri capitalisti) si rivolgerà alle banche indebitandosi, oppure ricorrerà al capitale azionario diventando un *rentier*, sempre che non gli portino via l'azienda con una scalata non amichevole (*take-over*). Se infine il profitto scende al di sotto della media, dovrà vendere l'attività o fallire.

Siccome la tendenza del capitalismo è quella di centralizzare i capitali, cioè di radunare più aziende, anche diversificate, sotto un unico controllo, l'attività di innovazione e investimento diventa questione di vita o di morte, per cui cresce a dismisura l'indebitamento. Ad esempio, l'industria americana è indebitata per circa il 30% della sua capitalizzazione e gli Stati Uniti hanno accumulato un debito complessivo (pubblico, industrie e privati) pari a 68.500 miliardi di dollari, su 18.000 miliardi di PIL. L'indebitamento ormai planetario è un chiaro segno che si è fatto ricorso al credito in maniera massiccia, fino ad accumulare una somma pregressa impossibile da ripianare. E si ricorre universalmente al credito quando si cerca di rattoppare produzione, economia, disastri bancari, ecc.

Dicevamo che non si può capire come funziona il capitalismo partendo dalla circolazione. Anche se la società capitalistica è quella del mercantilismo generalizzato, della trasformazione di ogni aspetto della vita in merce, l'elemento che da solo caratterizza la società capitalistica è la vendita di forza-lavoro in cambio di denaro. Il capitalismo è il sistema del lavoro salariato

e se i proletari sono impossibilitati a vendere la propria forza-lavoro è sempre più difficile governare il fatto sociale, la società va *fuori controllo*. Le rivolte che da un po' di anni si stanno globalizzando ne sono una testimonianza. L'energia sociale sprecata al solo fine di aumentare il capitale o anche solo di salvarne l'esistenza si riflette su masse di uomini che da questo fatto sono state scaraventate ai limiti della sopportazione umana.

### **Feedback positivo**

Prima di affrontare il tema della rotazione del capitale (Seconda Sezione del II Libro), facciamo una piccola precisazione: in quasi tutte le edizioni del *Capitale* si parla di "rotazione" ma è più aderente al concetto il termine "reintegrazione", scelto nella traduzione edita dalla UTET.

La prima sezione del Secondo Libro tratta della circolazione del capitale con le tre metamorfosi del ciclo  $M \rightarrow P \rightarrow D$ , la seconda tratta della restaurazione di un singolo capitale, la terza e ultima sezione è intitolata *La riproduzione e la circolazione del capitale sociale totale*. Restaurazione significa ritorno all'inizio, ricomposizione del capitale originario immesso nel ciclo di valorizzazione. Sul tema della "restaurazione del capitale dell'azienda", Marx scrive ad Engels, che di contabilità evidentemente se ne intendeva, domandandogli una serie di ragguagli. Nel riordino del materiale per il Secondo Libro, Engels aggiunge una nota (edizione francese Costes) in cui denuncia "*di avere ricostituito questo testo col massimo disagio, e di averne dovuto eliminare parti contraddittorie*".<sup>67</sup> Engels pensa che sia di scarso interesse la ricerca di Marx intorno ai problemi della rotazione-restaurazione: l'importante è che ogni capitalista abbia un fondo di riserva che lo aiuti nel caso servano delle spese eccezionali (nuovi macchinari, ecc.), basta che tenga in cassa una certa quantità di capitale in forma di denaro.

A Marx non interessa né compilare un manuale ad uso degli imprenditori né fare corsi di economia politica, vuole svelare i meccanismi economici che porteranno a decorsi catastrofici per il capitalismo. Pensiamo per esempio a quel che comporta il blocco di un ciclo capitalistico aziendale per difetto di moneta: immediatamente problemi ai fornitori e alle banche. Il capitalismo, per i meccanismi degli anticipi di capitale e di indebitamento, ha bisogno di molta più moneta di quella che serviva in passato, ha sempre più bisogno di settori specializzati come quello bancario. Gli anticipi di capitale, i debiti e la necessità di ampliare i cicli di accumulazione sono forieri di crisi. Siccome ogni azienda si muove esclusivamente per i propri interessi, insorgeranno sempre degli squilibri dovuti alla mancanza di piano.

Ci stiamo avvicinando al tema centrale dello sciupio, che non riguarda tanto la quantità di denaro in circolazione e tantomeno l'oro oppure i bit con cui viene rappresentato, bensì il lavoro umano che sta dietro alle forme fenomeniche della ricchezza. Come abbiamo visto, a noi interessa la quanti-

---

<sup>67</sup> *Scienza economica marxista... cit.*

tà di lavoro umano che il capitalismo dissipa in confronto a quella che servirebbe all'uomo per riprodurre sé stesso e ciò che *realmente* gli serve per vivere. Ci interessa in somma misura proprio perché ogni modo di produzione ha la possibilità di sopravvivere solo fino a quando il suo rendimento non scende al di sotto di un certo limite, solo se riesce ad evitare di dissipare sempre più energia umana. È evidente che siamo vicini a quel certo limite: questa è una società che più sfrutta e schiavizza, dissipa e spreca, più ha bisogno di energia (umana e di altro tipo). Storicamente l'energia occorrente per produrre una unità di prodotto *diminuisce*, ma, come confermano le statistiche, la quantità totale di energia necessaria alla società capitalista per sopravvivere *aumenta*. Questa contraddizione micidiale porterà il capitalismo alla morte certa perché non ha più modo di tornare indietro.

### **La bestia è l'azienda**

Siccome il tempo di restaurazione del capitale incide su quello di produzione, per il capitalista tutto ciò che impedisce il libero fluire del capitale è dissipazione, in un certo senso anche lavoro sprecato. Ma per Marx il concetto di "lavoro sprecato" è ben altro. Se deriviamo il tasso di dissipazione dalla formuletta del tasso di sfruttamento ( $s = p/v = \text{plusvalore}/\text{valore della forza-lavoro}$ ), vediamo che lo "spreco" lamentato dai capitalisti è una sciocchezza al confronto. E che cos'è, se non "lavoro sprecato", regalare a chi ti sfrutta metà o molto più di tempo di lavoro che potrebbe essere tempo di vita? Tutto ciò che non è salario, cioè profitto, interesse, rendita, è pluslavoro. Un semplice calcolo ci dà la dissipazione di tempo di vita in giornate-uomo di 8 ore: 6 ore di pluslavoro x 1,5 miliardi di salariati x 250 giorni lavorativi all'anno : 8 ore al giorno. Fa 280 miliardi di giornate lavorative all'anno, al fine di perpetuare così com'è la condizione dei 7,5 miliardi di individui che abitano il Pianeta.

Il ciclo di produzione punta a restaurare perennemente la proprietà aziendale e questo è un fattore di sciupio: la produzione per isole aziendali che hanno la loro contabilità, le spese commerciali, ecc., comporta un enorme spreco di energia sociale. Gli accantonamenti "privati" di ogni singola azienda presentano dei costi che il passaggio a una produzione associata eliminerebbe fin da subito.

Possiamo rappresentare in astratto le due sezioni della produzione: la prima che produce strumenti di produzione e la seconda che produce oggetti di consumo. Le sezioni ed eventuali sotto-sezioni hanno dei tempi diversi di restaurazione del capitale. Il plusvalore prodotto in una sezione viene quindi travasato nell'altra e il sistema bancario serve a questo. Questi smistamenti di valore non avvengono sempre senza problemi: periodicamente si presentano degli intoppi e scoppiano le crisi. Se la produzione fosse regolata secondo le necessità di specie e non secondo quelle aziendali, non esisterebbero blocchi dovuti a sovrapproduzione e crisi. Il richiamo a una forma sociale futura è fondamentale, sia per Marx che per la nostra corrente e

vadano al diavolo coloro che con aria di sufficienza interpretano questo confronto con il futuro come una specie di utopia immaginata da gente poco "pratica". A dimostrazione della necessità di paragonare il presente con il futuro, in un nostro articolo abbiamo scritto:

"Una volta eliminata la proprietà, l'azienda scompare, e con essa gli insiemi superflui che prima apparivano così essenziali; il flusso produttivo, liberato dal controllo proprietario, può distribuirsi secondo i bisogni umani sull'intero pianeta indipendentemente dalle questioni imposte dal valore; di conseguenza, la popolazione non ha più motivo di migrare verso i punti di concentrazione di capitale".<sup>68</sup>

Il periodo di riproduzione del capitale totale è la somma dei periodi di produzione e di circolazione. All'interno del periodo di produzione si verificano dei passivi dovuti al persistere della forma aziendale. Pensiamo ad una falegnameria che acquista del legno per lavorarlo, il materiale prima di essere lavorato deve essere stagionato per alcuni mesi. In un'economia capitalistica il tempo di stagionatura rappresenta un passivo, problema che sarebbe completamente eliminato in una società che non conosce il valore. I passivi della circolazione sono dovuti alla momentanea impossibilità di realizzare il valore delle merci, alle spese di spedizione e di trasporto, a quelle di invio e ricezione del denaro. Le spese di contabilità di ogni singola azienda, come abbiamo visto, pesano sull'insieme della società capitalistica. Ogni metamorfosi del capitale rappresenta un passivo che si trasferisce nel bilancio del complesso sociale.

Aggiungiamo le spese morte riguardanti la circolazione. Le merci prodotte in attesa di essere vendute o arrivate alla distribuzione capillare, devono essere immagazzinate e lo stoccaggio ha un costo. Anche nelle società comunistiche parte del prodotto veniva immagazzinato; i magazzini avevano però funzioni completamente diverse da quelle di oggi poiché non contenevano merci ma beni prodotti dalla comunità per la comunità. Non essendoci separazione tra i produttori e i mezzi di produzione, i magazzini antichi funzionavano come organismi di distribuzione controllati da tutta la società, per cui, come dimostrano i sigilli posti sui contenitori, la contabilità veniva effettuata tramite semplice conteggio di quantità fisiche.<sup>69</sup> Oggi piuttosto che distribuire le merci in eccesso la società le distrugge.

Sullo sciupio dovuto alle spese di trasporto delle merci e degli uomini rimandiamo i lettori all'articolo *Evitare il traffico inutile*, punto "g" de *Il programma rivoluzionario immediato*.<sup>70</sup> Fin da subito, conquistato il potere politico, la nuova società dovrà adoperarsi per la "*riduzione dell'ingorgo, velocità e volume del traffico, vietando quello inutile*".

---

<sup>68</sup> *Rottura dei limiti d'azienda*, in questa rivista n. 4.

<sup>69</sup> Cfr. *La prima grande rivoluzione*, questa rivista n. 27.

<sup>70</sup> Cfr. n+1, n. 10.

## Per una teoria dello sciupio

Il lavoro per definire una teoria organica dello sciupio capitalistico è necessario, oltre che per i motivi già evidenziati, anche per dimostrare l'assunto di Marx, per il quale ogni nuovo modo di produzione porta alle estreme conseguenze lo sviluppo della forza produttiva sociale che, arrivata al culmine, si tramuta in freno dello sviluppo ulteriore. Dimostrare che la società capitalistica è sempre più dissipativa e si comporta come un ostacolo nei confronti della società emergente significa rendere palese che il confronto fra società si deve fare non fra quelle esistenti ma fra esse e quella che ancora deve venire:

"Occorre dunque ammettere che i dati di una tale società del domani siano desumibili e deducibili, non da schemi ideali o da costruzioni filosofiche astratte, ma dai dati della storia passata e di tutte le forme sociali analizzabili: quelle precapitalistiche, e la capitalista".<sup>71</sup>

La società futura è descrivibile solo negando le categorie della società presente, e i testi della nostra corrente ci danno la possibilità di gettare ponti sicuri tra i modi di produzione e di definire il comunismo non come una "proposta" ma come un *divenire*, una maturazione dei rapporti di produzione – e quindi sociali – che nega la forma attuale.

Richiamarsi al futuro è anche un buon antidoto contro l'opportunismo. Il futuro non contempla una riuscita riforma del sistema capitalistico ma la sua morte. Negli anni '50 e '60 lo stalinismo criticava l'Occidente sostenendo che lì c'era una penuria di prodotti mentre nella "patria del socialismo" vi era continuo progresso nella produzione di grandi quantità di beni. Non era vero, il consumismo stava dilagando dagli Stati Uniti a tutto l'Occidente, e comunque l'indice del "benessere" non è fatto solo di dati quantitativi ma qualitativi: è tipico delle società capitalistiche avanzate progettare le merci secondo bisogni indotti, auto che possono correre a 300 Km all'ora su strade che hanno il limite a 90, computer che potrebbero fare da stazione di controllo per un viaggio alla Luna e vengono adoperati per giocare o chattare, impianti *home theatre* di potenza inaudita capaci di demolire con onde acustiche il salotto condominiale in cui li si installa. A volte il parossismo produttivo e consumistico porta a diffondere merci pericolose, spesso non riparabili, tipo usa-e-getta, oppure progettate secondo il *criterio dell'obsolescenza programmata*, cioè con l'intenzionale introduzione di parti che non durano nel tempo sotto sforzo o alle intemperie ecc., per cui è certo che dopo un periodo deciso in sede di progetto quella merce si deve buttare o sottoporre a costose riparazioni.

---

<sup>71</sup> *Scienza economia marxista cit.*

## Avveniristico Engels

Usciamo adesso dal Secondo Libro del Capitale restando comunque collegati ai nostri articoli-resoconto di *programma* dove sono riportati due discorsi di Engels tenuti a Elberfeld nel 1845. Nei due testi Engels fa un raffronto tra la società capitalistica e la futura società comunista mettendone in evidenza tutte le differenze. In quel periodo Engels è già in contatto con Marx e incomincia a prendere forma la "nostra" teoria. Ma la socialdemocrazia strumentalizzerà le sue affermazioni per "inventarsi" un Engels giovane, utopista, contrapposto a un Engels maturo, scientifico. Egli avrebbe presentato il comunismo come proposta sociale, come modello da applicare, mentre lo stesso Engels aveva scritto più volte che il comunismo è il prodotto conseguente di un processo materiale. La nostra corrente nega questa contraddizione dimostrando che analisi economica e analisi politica sono inscindibili. Engels vuole mostrare il rendimento superiore di una società comunista rispetto alla società attuale:

"Nella società comunista, dove gli interessi degli uni non sono più opposti a quelli degli altri, ma associati, sparisce la concorrenza. Come facilmente si intende, non si tratterà più della rovina di alcune classi, di classi tutte intiere. Così come sparirà il modo privato di acquistare i beni, sparirà il fine particolare dell'individuo di arricchirsi per proprio conto nella produzione e nella distribuzione dei beni necessari alla vita, così come spariranno da sé stesse le crisi generali del commercio".

Qui Engels al criterio utopista non si avvicina neppure, ma contrappone classi e categorie economiche e sociali di domani a quelle d'oggi. E le prime non sono un'invenzione letteraria ma la negazione delle seconde. Il discorso non è basato sulla "frase", come scriverà, con Marx, nella *Ideologia tedesca*, bensì sulla dinamica oggettiva che porta allo sciupio sociale.

"Nella società comunista dunque sarà cosa facile conoscere così bene la produzione quanto il consumo. Noi vediamo dunque come i mali essenziali dello stato sociale presente scompariranno nella organizzazione comunista. Ma se noi tuttavia entriamo in maggiori dettagli, noi troveremo che i vantaggi di una tale organizzazione non si fermeranno a questo, ma andranno fino ad eliminare una quantità di altri mali, di cui non menzionerò oggi che solo i principali. L'ordine attuale della società è certo dal punto di vista economico il più irrazionale ed il meno pratico che possa concepirsi. L'antagonismo degli interessi fa sì che una gran quantità di forze di lavoro sia utilizzata in un modo da cui la società non trae vantaggio alcuno, che una quantità di capitali è perduta inutilmente, senza potersi riprodurre...".

Il confronto, con cifre e dati, lo troviamo anche nel discorso sulle esperienze comunistiche americane.<sup>72</sup> Il tema dello sciupio sociale, che in Engels fa da sfondo alla necessità del comunismo, visto anche come superamento dell'irrazionale, sarà riproposto da Marx quando affronterà il problema della trasformazione di capitali in capitali fittizi e, attraverso le crisi, come necessaria distruzione di capitali. Ed essendo il capitale frutto di lavoro, cioè

---

<sup>72</sup> Marx-Engels, *Opere complete*, vol. IV: "Descrizione delle colonie comunistiche sorte negli ultimi tempi e ancora esistenti".

di energia umana e fisica, ecco che si stabilisce un legame anche tra sperpero di capitale e sperpero di vita.

Oltre alla distruzione di capitali, allo sperpero di forze produttive dovuto all'anarchia della produzione capitalistica, quando si verifica una crisi le fabbriche chiudono e gli stock di merci prodotte vengono annientati. Ad un estremo dello scenario devastatore del capitalismo abbiamo la guerra e le relative spese sociali per prevenirla (si dice), per combatterla e per ricostruire ciò che ha demolito.

Altri aspetti di sciupio che Engels elenca sono le spese di trasporto e quelle derivate dall'idilliaco rapporto umano entro la società-jungla, rapporto che comporta l'esistenza degli apparati poliziesco, giudiziario e carcerario: la sovrastruttura necessaria a mantenere un minimo di ordine nella giungla capitalistica. La sola riconversione dell'industria bellica e degli eserciti, delle polizie e di tutti i settori "improduttivi" avrebbe permesso, alla data del 1845, di ridurre la giornata lavorativa della metà. All'interno di questa società la diminuzione della giornata lavorativa è un traguardo fondamentale per il proletariato. Nel nostro articolo *Elevare i costi di produzione* (n+1, n. 1), anche questo ispirato a un punto del Programma rivoluzionario immediato nell'Occidente capitalistico, abbiamo scritto: "*Elevamento dei costi di produzione, per poter dare, fino a che vi sono salario, mercato e moneta, più alte paghe per meno tempo di lavoro*".

Un altro fattore di sciupio è quello dovuto al persistere del focolare domestico. Come sono dissipativi i limiti aziendali, così sono dissipativi quelli famigliari (pensiamo anche soltanto a tutti i beni durevoli privati, dalla casa all'automobile, dal frigorifero al *personal computer*, ecc). La famiglia oltretutto rappresenta un baluardo politico che si eleva a conservazione dell'esistente impedendo la formazione dell'uomo sociale, cioè alimentando l'egoismo solipsistico dei gruppi chiusi. Robert Owen, utopista e socialista inglese, nel complesso comunistico produttivo di New Lanark aveva fatto dei calcoli precisi sui risparmi dovuti alla vita e al lavoro in comune. Engels parlava della distruzione del focolare nel 1845 sviluppando un tema formidabile per l'epoca, che a ben vedere è formidabile anche per l'oggi visto che l'antistorico guscio famigliare ce lo troviamo ancora in mezzo ai piedi. Nell'articolo *La dimora dell'uomo* (n+1, n. 9) abbiamo scritto che

"è impossibile rendere in poche pagine l'immenso sciupio sociale dovuto alla concezione borghese di un'urbanistica e un'architettura che concepiscono la casa come macchina abitativa. E dimostrare in modo esauriente la follia che ha prodotto quell'altra macchina individuale chiamata automobile, quella che serve a percorrere il cordone ombelicale che lega l'abitazione al luogo di lavoro, a spostare ogni giorno masse enormi di uomini in un insensato formicolio."

Engels, come Marx, insisteva molto sulla necessità di superare la divisione sociale del lavoro. Questa necessità si collega al tema della dissipazione perché nella società futura i giovani saranno messi nella condizione di applicare le loro capacità e conoscenze in tutto il processo produttivo, supe-

rando così la specializzazione tipica della produzione parcellizzata.<sup>73</sup> Una tale condizione, apparentemente poco razionale secondo i criteri attuali, è invece ad alto rendimento sociale perché una diffusione della conoscenza permette al cervello collettivo di conoscere sé stesso e quindi di assumere una grande capacità di autoregolazione. Nella futura società la produzione non sarà più finalizzata a un qualcosa di estraneo (alieno), ma sarà produzione dell'uomo per l'uomo, rottura di isole chiuse, superamento non solo delle specializzazioni, ma anche delle professioni e delle ignobili carriere.<sup>74</sup>

### **Dissipazione energetica**

Tutta la critica che storicamente il marxismo ha svolto contro il capitalismo contiene l'affermazione di una forma sociale futura che preme per liberarsi. La nostra teoria dello sciupio perderebbe senso se non ci fosse il riferimento a una forma sociale anti-dissipativa. Solo ponendosi in  $n+1$  (comunismo) si può sperare di fare una critica seria a  $n$  (capitalismo). La necessità di un cambio di paradigma porta gli stessi borghesi a trattare il tema della dissipazione e, come abbiamo notato più volte, alcuni di essi, coscientemente o meno, finiscono per capitolare ideologicamente di fronte al marxismo.

Nell'articolo *La grande dissipazione energetica come transizione di fase*<sup>75</sup> abbiamo provato a dimostrare la crisi irreversibile dell'attuale modo di produzione basandoci su di un calcolo puramente energetico, partendo da unità di misura che non fossero quelle del valore. Invece di valore-lavoro abbiamo parlato di calorie arrivando comunque alla conclusione che il capitalismo è prossimo al collasso. In quell'articolo abbiamo anche tentato di evidenziare il potenziale energetico catturabile già oggi rispetto a quello che ci viene inviato dal Sole, senza far ricorso a fonti esauribili (petrolio, carbone, ecc.). A differenza degli ecologisti non pensiamo che riconvertendo la produzione di energie si risolvano tutti i problemi: se l'economia resta capitalistica l'immane sciupio di forza-lavoro rimane. Le fonti energetiche rinnovabili fanno gola al capitale. Bill Gates e altri capitalisti hanno annunciato il lancio di un fondo da un miliardo di dollari volto a investire in tecnologia e innovazione per ridurre le emissioni di gas serra in pressoché tutti i settori: produzione e stoccaggio di energia, trasporti, processi industriali, agricoltura, manifattura, edilizia. Si cercano dunque nuovi campi d'investimento, e non certo per combattere l'immane spreco di energie di specie che il sussistere del baraccone capitalista comporta.

Con tragiche conseguenze. Non ultimo il fatto che una buona parte delle patologie psicologiche che attanagliano l'infelice umanità sono dovute al

---

<sup>73</sup> Cfr. *L'estinzione della scuola e la formazione dell'uomo sociale*, questa rivista numero 13.

<sup>74</sup> Cfr. *Abolizione dei mestieri e della divisione sociale del lavoro*, questa rivista numero 12.

<sup>75</sup> Questa rivista numero. 31.

persistere di questo folle modo di produzione (come abbiamo visto nel nostro articolo *Una vita senza senso*):<sup>76</sup> pensiamo all'incalcolabile surplus di spreco sociale dovuto a una disoccupazione che giunge in certe aree a superare il 50%, al fenomeno dei Neet ("*Not in education, employment or training*"), milioni di giovani che non lavorano e non studiano e vivono sospesi nel vuoto, ai milioni di anziani che, usciti o espulsi dal processo produttivo sono spesso relegati fra i senza-riserve impoveriti. Pensiamo a quanta parte di umanità è retrocessa a livelli sub umani proprio mentre si fa parossistica la campagna tipica dei tempi di crisi: "acquista!".

## **Entropia**

È il titolo di un notissimo libro di Jeremy Rifkin, pubblicato per la prima volta nel 1980 sotto il patrocinio della Foundation of Economic Trends, in cui il saggista statunitense, pur non usando le categorie di Marx, arriva alle medesime conclusioni, o quasi. La borghesia da tempo si preoccupa dei problemi legati all'ecologia e al consumo energetico e cerca delle soluzioni; così facendo è però costretta a criticare sé stessa mostrando che la sua scomparsa dalla scena storica non è poi così lontana.

In *Entropia* Rifkin descrive un sistema di produzione e riproduzione soggiacente al secondo principio della termodinamica. Se ci fermassimo al primo principio (legge della conservazione dell'energia, per cui niente si crea e niente si distrugge) non ci sarebbe problema energetico. Ma il secondo principio afferma che l'energia passa da una forma all'altra, da una meno probabile (ordine) a una più probabile (disordine). Stiamo quindi parlando di sistemi dissipativi: se noi bruciamo un pezzo di carbone lo trasformiamo in una serie di gas che hanno perso la forma solida. Il carbone bruciato non tornerà più alle condizioni originarie, deve essere riprodotto attraverso un processo naturale che, sotto l'impulso solare, riordini atomi e molecole in alberi.

Alcuni processi di ricostituzione hanno tempi brevissimi, come la crescita dell'erba tagliata, altri processi sono invece secolari o millenari come la crescita degli alberi o la formazione del carbone fossile. Ogni volta che una certa quantità di energia passa da uno stato all'altro si ha una penalizzazione che consiste nella perdita di una sua parte che non sarà più utilizzabile per produrre lavoro. Nella storia della scienza, la termodinamica è un mirabile prodotto della rivoluzione industriale. Il termine entropia è stato coniato dal fisico Rudolph Clausius nel 1865, gli studi sull'argomento risalgono a quarant'anni prima ed erano stati portati avanti da Nicolas Sadi Carnot, un ufficiale dell'esercito francese che si interessava al funzionamento delle macchine a vapore. Nicolas Georgescu-Roegen, il fondatore della bioeconomia, maestro di Rifkin, sostiene che "*in un sistema chiuso l'entropia dei materiali dovrà a un certo punto raggiungere un massimo.*"

---

<sup>76</sup> Cfr. *Una vita senza senso*, questa rivista n. 18.

Qualsiasi sistema economico non può fare a meno di essere entropico e, afferma Georgescu-Roegen, qualunque scienza che si occupi del futuro dell'uomo, come quella economica, deve tener conto dell'ineluttabilità delle leggi della fisica. Ogni processo che comporti l'utilizzo di energia non potrà mai avere un rendimento uguale o superiore a 1, tale rendimento sarà sempre una certa percentuale dell'energia immessa: in una società non dissipativa si può diminuire drasticamente il grado di entropia (o di sciupio), ma non lo si potrà mai eliminare del tutto. La Terra è un sistema chiuso sul quale arriva solo l'energia del Sole; se ricaviamo dal pianeta più energia di quanta ne abbia accumulata o ne arrivi, lo distruggeremo dal punto di vista della possibilità di viverci. Ma se una società si apre a un'altra società di livello superiore, allora l'acquisto di nuova informazione può aumentare l'ordine interno e diminuire l'entropia. Ad esempio, sarebbe già tecnicamente possibile smettere di utilizzare fonti energetiche non rinnovabili, "basterebbe" eliminare lo sciupio dovuto al modo di produzione attuale. Invece viene sognato un miracolo: far funzionare il mondo così com'è con le solite fonti e il solito spreco. Proviamo ad immaginare l'attuale produzione mondiale di acciaio (1,6 miliardi di tonnellate) ottenuta con l'energia ricavata da pannelli fotovoltaici e batterie ricaricabili: non è semplicemente possibile.

### **Legge universale**

A proposito della termodinamica e delle sue implicazioni, Albert Einstein scriveva:

"Una teoria è tanto più emozionante quanto più semplice sono le sue premesse, più diverse le categorie di fenomeni a cui si riferisce, più vasto il suo campo di applicabilità. Ecco perché mi ha sempre fatto una profonda impressione la termodinamica classica, l'unica teoria fisica di contenuto universale di cui sono convinto che, nel campo di applicabilità dei suoi concetti basilari, non verrà mai superata."<sup>77</sup>

La termodinamica classica è una legge universale. Essendo valida per la natura è valida per l'uomo che ne è parte. *L'homo sapiens*, secondo Rifkin, sta portando avanti un processo di colonizzazione di *habitat* e questo gli si ritorce contro:

"*L'homo sapiens* nel suo complesso dovrebbe avviarsi da una fase di colonizzazione a una fase di climax. Gli esseri umani, specialmente nelle società altamente industrializzate, continuano ad aumentare la quantità di energia utilizzata sia in ambito personale sia in ambito sociale, ma la crisi dell'uomo d'oggi è una crisi di transizione: nelle prossime età l'uomo si sarà stabilizzato nella sua fase di climax e darà alle sue attività un ordine tale da minimizzare i flussi di energia nei processi umani e sociali. Se non lo farà seguirà probabilmente il destino di altre specie che non seppero affrontare la transizione nei tempi passati".<sup>78</sup>

Se la specie umana non ritorna ad un livello di equilibrio con il mondo che la circonda va incontro ad una crisi di così vaste proporzioni che la por-

---

<sup>77</sup> Albert Einstein, *Pensieri di un uomo curioso*, Mondadori.

<sup>78</sup> Jeremy Rifkin, *Entropia*, Baldini & Castoldi.

terà all'estinzione. Le società antiche conoscevano bene i limiti dello sviluppo, noi le abbiamo chiamate società omeostatiche perché tendevano a mantenere un equilibrio con l'ambiente.

Finché non verrà infranto il processo di colonizzazione/accumulazione la nostra specie continuerà a riprodurre i propri errori ingigantendoli. Conclusa la conquista della Terra da parte del capitale, l'uomo vorrebbe spingersi utopisticamente a colonizzare altri pianeti. È questa corsa a nuovi spazi per merci e mercato che spiega i progetti di conquista di Marte.

Rimanendo in questa fase di colonizzazione, dice Rifkin, la società aumenta il numero dei flussi, degli scambi energetici e dell'informazione. Se poi, aggiungiamo, all'aumento della complessità del sistema non corrisponde un'organizzazione globale adeguata degli stati, si presenta quella generale perdita di controllo che gli stati manifestano da tempo (ricordiamo che l'aumento del disordine in un sistema è aumento di entropia). Per far crescere la massa del plusvalore anche di poco bisogna mettere in moto una tale quantità di capitale che il sistema ad un certo punto si inceppa. Anche partendo dai campi più disparati la critica tende ormai a convergere con quella classica marxiana, anche se poi ovviamente i borghesi tendono a salvaguardare la loro società. Rifkin, per dimostrare come la dissipazione sia connaturata all'attuale modo di produrre, utilizza come esempio generale la produzione di una modesta brioche, di quelle che si consumano per colazione. Riprendiamo l'elenco sfrondandolo dall'ideologia ecologista e precisandolo in quanto a ciclo di lavorazione:

- Il terreno su cui è seminato il grano (proveniente da silos) è stato fertilizzato con prodotti azotati e lavorato con macchine. Non è ancora incominciato il ciclo della brioche e abbiamo già una dissipazione energetica (industria chimica, siderurgica, edilizia, dei trasporti, ecc.).

- Dall'ammasso nei silos il grano viene trasportato ai mulini e trasformato in farina a vari livelli di raffinamento. Al grano e alla farina sono aggiunti additivi antiparassitari e conservanti. Parte del capitale costante si trasferisce nella farina.

- La farina viene immagazzinata, trasportata e lavorata nei forni.

- Il prodotto da forno viene imballato in una confezione di carta, cartone e/o plastica stampati.

- Dai forni e dai magazzini le brioche confezionate per la distribuzione all'ingrosso vengono trasportate ai luoghi di distribuzione al dettaglio e in seguito consumate. In tutto il ciclo viene dissipata energia (carburanti, illuminazione, aria condizionata, ecc.).

- Il consumatore va in automobile al supermercato, torna a casa, toglie l'imballo, lo getta nei rifiuti e mangia finalmente il contenuto. I rifiuti vengono raccolti con macchine apposite e trattati in vario modo con altre macchine (presse, bulldozer, inceneritori, ecc.).

La nostra brioche, 130 kilocalorie, è il frutto di un ciclo di lavorazione che valutato con il criterio EROEI (Energy Returned On Energy Invested) risulta decisamente catastrofico: decine di migliaia di kilocalorie/brioche divorate dal processo produttivo integrale per mettere in tavola o sul bancone del bar un prodotto che per la salute non è certo un toccasana (e così mette in moto un ulteriore ciclo: studi medici, ospedali, farmaci, ecc.).

Il prezzo di un prodotto industriale di grande diffusione come la nostra brioche si approssima al valore, cioè alla quantità di lavoro cristallizzata in esso, tant'è vero che la rivista *The Economist* ha escogitato, sulla base di un prodotto analogo, un *Big Mac Index* come unità di misura per confrontare i vari mercati nazionali. Il grande panino super industriale di McDonald's è la merce globalizzata per eccellenza su cui potremmo fare con maggior precisione lo stesso discorso fatto con la brioche. Si potrebbe obiettare che effettivamente molta energia va dissipata nel mostruoso ciclo di lavorazione globale, ma che la grande industria in fin dei conti ci dà un prodotto alimentare dal costo unitario molto basso, per di più nutriente e quindi utile per la sopravvivenza in tempi di... carestie. Tale ragionamento può essere consolatorio ma è sbagliato: il risultato del calcolo è che otteniamo 130 kilocalorie da un ciclo che per produrle ne dissipa centinaia di volte tante.

La brioche diventa un esempio che può essere esteso a tutta la produzione capitalistica. L'alimentazione dell'umanità è soggetta al tipo di ciclo che abbiamo sintetizzato, con l'aggravante che l'elevarsi del livello standard di vita comporta una dieta micidiale per l'ecosistema. Nel campo dei trasporti spendiamo più tempo di lavoro nel "risparmiare" sui tempi di spostamento che per gli spostamenti stessi, togliendo all'agricoltura lo spazio su cui sorgono immani infrastrutture (ferrovie, porti, aeroporti, autostrade, metropolitane, ecc). L'urbanizzazione è giunta a livelli di rottura, sia dal punto di vista sistemico che dal punto di vista sociale, per cui i rimedi per evitare che la situazione vada fuori controllo (amministrazioni pletoriche e corrotte, assetto militare degli apparati polizieschi, moltiplicazione delle strutture per l'intervento in campo sociale, ecc.) contribuiscono al caos invece di evitarlo.

Un capitolo del saggio di Rifkin è dedicato alla redistribuzione della ricchezza: la storia ci insegna che ogniqualvolta l'energia disponibile in una società, cioè la sua ricchezza, si trova concentrata nelle mani di pochi individui o organizzazioni (il simbolico 1% contro cui si è scagliato il movimento Occupy Wall Street), così da impoverire e porre a rischio di sopravvivenza tutti gli altri, la società crolla o si avvia a una rivoluzione, oppure si verificano entrambe le cose. Una parte del saggio è dedicata alle anticipazioni, ai nuovi modi di vivere anti-entropici, e Rifkin fa l'esempio del movimento della scelta semplice, che già una trentina di anni fa negli Stati Uniti contava 4 o 5 milioni di persone, i cui seguaci, i neo-semplici, abbandonano il consumismo-capitalismo per vivere una vita a basso impatto energetico. Abbiamo commentato: *"Alcuni vanno a vivere on the road, su camper o autobus attrezzati; altri preferiscono la vita urbana, in strutture comuni,*

*che ormai anche le imprese edili propongono chiavi in mano... Non sono organizzati, a meno di non intendere per organizzazione l'essere collegati in rete".*<sup>79</sup> Sono decine di milioni gli americani che in un modo o nell'altro tentano la fuga da una esistenza che ritengono insopportabile. Non danno vita in genere a movimenti politici: semplicemente raggruppano persone che ne hanno abbastanza di un qualche aspetto della civiltà capitalistica.

Non ci interessa criticare questi movimenti per quello che dicono di sé stessi; analizziamo questi fenomeni in quanto tali, come segnali in controtendenza, negazioni del capitalismo entro il capitalismo. Per il momento.

#### LETTURE CONSIGLIATE

- Latouche Serge, *Breve trattato sulla decrescita serena - Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri.
- Mason Paul, *Postcapitalismo - Una guida al nostro futuro*, Il Saggiatore.
- n+1 numero 24, *Un modello dinamico di crisi. Indagine sul futuro prossimo del capitalismo*.
- PCInt., *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*. Ora in Quaderni di n+1.
- Rifkin Jeremy, *Entropia*, Baldini & Castoldi; *La fine del lavoro*, Baldini & Castoldi; *L'età dell'accesso*, Mondadori; *La società a costo marginale zero*, Mondadori.

---

<sup>79</sup> Cfr. *Il movimento per la semplicità volontaria*, su questa rivista n. 24.

### Ancora Trump

Donald Trump aveva dato l'impressione di fare lo sbruffone casinista più a favore delle telecamere che per una politica di largo respiro. Coloro che sostenevano questa tesi devono ricredersi: le prime mosse del neopresidente sono tutte volte a confermare il programma originario: ha bloccato il trattato TPP (Trans Pacific Partnership), ha messo in agenda la rinegoziazione del NAFTA (North American Free Trade Agreement), ha detto che inizierà a costruire il muro sulla frontiera con il Messico, ha dato disposizioni per "scoraggiare" l'ingresso di clandestini, ha apprezzato l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, ha stabilito uno strano rapporto con la Russia, ha congelato i rapporti con l'Europa, ha continuato imperterritito ad attaccare la stampa (nel paese del Quarto Potere), ha chiamato a convegno i capi delle industrie più importanti sottoponendoli a minacciose blandizie sul tema della loro allegra finanza cosmopolita, ha rilanciato la spesa militare e spaziale. Naturalmente ci sono state manifestazioni contro: è un rito democratico non accettare il responso della democrazia.

Il popolo "contrario" ricorda al presidente che anche il popolo "favorevole" non è per nulla soddisfatto di essere schiacciato verso il famigerato 99% della popolazione contro l'1%. L'America è disposta a far vincere "l'uomo del destino", e anche a lasciargli l'illusione di essere un capo carismatico di metà popolazione. Ma se anche avesse vinto l'altra metà sarebbe stato lo stesso: *pecunia non olet*, il capitale adopera i presidenti di qualsiasi partito, ha una potenza di addomesticamento che va ben oltre il portafoglio dei venti o trenta capitalisti radunati al ritmo di grancassa.

Trump ha già bruciato otto anni di presidenza Obama, cambiato la visione internazionale del più potente paese del mondo e sconvolto un mezzo secolo della sua politica estera. Ma proprio per questo è stato eletto. La politica obamiana di *welfare* fasullo non ha dato risultati. Le gigantesche multinazionali, eroine della globalizzazione, stanno tornando a casa con profitti dimezzati da ben prima che si svolgessero le interminabili elezioni americane. Ottocento basi militari in tutto il mondo incominciano a costare troppo e le inestinguibili guerre civili anche. Tra l'altro in un mondo che incomincia ad averne abbastanza del "primato" giudaico-cristiano.

Le bordate trumpiane non hanno praticamente possibilità di incidere sull'economia politica, sulla politica estera o sulla condotta militare, cosa che del resto vale per ogni gran capo di nazione. Sembrerà normale che egli prenda delle decisioni e che queste si ripercuotano sui fatti reali. Ma tutto è già successo prima, i fatti reali hanno già da tempo assunto il potere di cercare nelle pieghe della società un esecutore-tipo, appunto alla Trump. Come il fascismo nacque per evitare di lasciare l'economia in mano ai singoli capitalisti accentrando sullo stato i poteri per riformare il sistema, così è emerso un presidente americano che farà ciò che le superiori esigenze del capitale gli suggeriranno di fare. Solo che la scala è diversa. Il fascismo fu un fatto mondiale con ripercussioni sul mondo intero, un fatto storico irreversibile, mentre un presidente va e viene.

Applicando le parole ai fatti, gli analisti trumpologi hanno supposto uno scenario in cui tutte le uscite di Trump siano ormai realizzate. Gli Stati Uniti sono presenti in tutti gli organismi di controllo mondiale (ONU; FMI, BRI, WTO, OMS, ecc.) e in quasi tutti i trattati sul commercio, aree di libero scambio, accordi militari, ecc., in una rete inestricabile di rapporti esistenti da decenni, sui quali per de-

cenni il mondo intero si è basato, realizzando degli equilibri più o meno solidi ma che non si possono smantellare. Ora, Trump ne vuole invece smantellare alcuni. Togliere da un sistema alcuni suoi sottoinsiemi è sempre pericoloso per l'insieme; perciò, tolto il "pezzo" più importante, quello che garantisce il collante alle sue parti, l'insieme deve esplodere, crollare, collassare. Scientificamente dovrebbe essere così. Ma forse il sistema in questione non ha vere caratteristiche sistemiche, è solo una rete di accordi, trattati, carte. In genere i trattati sanciscono ciò che è già successo e quindi possono contenere principi altissimi e frasi roboanti, ma non "fanno sistema". Guardiamo ad esempio all'Unione Europea. Ha la sua moneta, una costituzione di centinaia di pagine, i suoi regolamenti, le sue leggi, il suo parlamento. Eppure non fa sistema neanche un po'. Se ne è andato il paese politicamente più importante, l'Inghilterra, e non è successo niente. Se pure uscisse il paese più importante economicamente, la Germania, non succederebbe niente, anzi, se ne avvantaggerebbero i paesi più deboli. Scenario forse non ancora plausibile, ma già compaiono articoli (ad esempio su *The Economist*) in cui si afferma che occorre predisporre un piano nel caso venisse meno la *leadership* americana.

### **Fuga nel submondo**

La fisica dei quanti fa discutere a livello di teoria della conoscenza soprattutto perché mette in discussione il principio di realtà. In effetti si può dire che il mondo come lo vediamo non è il mondo reale. Crollano certezze millenarie senza che ne sorgano di nuove. È difficile ad esempio digerire il fatto che gli elementi costitutivi della materia non siano precisamente da nessuna parte, e non siano neppure onde o particelle bensì "sovrapposizioni di stati" finché non interviene una misura. D'altra parte queste stesse particelle/onda sono misteriosamente interconnesse, tanto che, se cambia lo stato di una, cambia istantaneamente lo stato di un'altra, indipendentemente dalla distanza che le separa.

I fisici hanno smesso da tempo di preoccuparsi delle innumerevoli contraddizioni che caratterizzano la fisica d'oggi: con alcuni espedienti sono riusciti a ottenere una grande precisione predittiva e le prove di laboratorio eseguite con giganteschi acceleratori hanno confermato la teoria. Non si sa quasi nulla della "realtà" quantistica, ma ciò che si sa *funziona* e permette di utilizzare conoscenze tecnologiche per la produzione di merci. Finora erano relativamente pochi i campi in cui l'applicazione intenzionale della teoria si traduceva in business, ma ora sembra che si stia aprendo un mondo in questo senso. In effetti, tutte le grandi teorie scientifiche sono state messe a punto per migliorare la conoscenza del mondo, specie nel campo delle macchine e dei processi produttivi, mentre la teoria dei quanti sembrava sfuggire a questa determinazione. Adesso incomincia, seppur tardi, a dare dei frutti promettenti a proposito di valorizzazione del capitale. Esistono in tutto il mondo pochi esemplari di computer quantistici, che stanno comunque lavorando; sono state registrate informazioni a livello di un singolo atomo; sono state realizzate reti criptate inattaccabili; hanno ripreso vigore le ricerche intorno alle nanotecnologie. IBM, Apple, Google hanno creato settori di ricerca in questo campo. C'è fermento, dato che i problemi da risolvere sono di tipo ingegneristico più che teorico. Alcuni scienziati sono scettici, altri ottimisti. Per adesso il giro d'affari è minimo, ma migliaia di possessori di milioni di miliardollari congelati in capitale fittizio sperano ardentemente che l'avvento del calcolo quantistico non sia un sogno.

## **Buoni di non lavoro**

Nel 2016 sono stati usati 145 milioni di buoni-lavoro, corrispondenti a più di 18 milioni di giornate lavorative, 70.000 posti di lavoro per un anno. Il calcolo si basa sul valore nominale di un'ora per ogni buono, ma essi vengono usati senza riferimento al tempo, perciò è possibile che si paghino con un solo buono più ore di lavoro. Non vi sono controlli su questa possibilità di nascondere lavoro in nero, perciò le cifre che circolano sono stime. I sindacati hanno provato a calcolare quanto i buoni ne possano nascondere e, facendo una media, ne hanno ricavato un *iceberg* con 1/3 di parte emersa e 2/3 di parte sommersa. Quindi saremmo a circa 200.000 posti di lavoro per un anno.

Fin qui alcuni numeri riguardanti il fenomeno. Ma perché il fenomeno stesso? Il fatto che Milano e Torino siano le province in cui si utilizzano più buoni la dice lunga sulla tipologia di chi offre lavoro pagato in quel modo: evidentemente l'industria si è subito adeguata. Il capitale cerca di esaltare tutti i modi di valorizzazione che trova e, siccome ultimamente ne trova pochini, si butta su quello che c'è, senza badare troppo alle conseguenze. La prima delle quali, come dice il segretario confederale della UIL, è che il buono è "entrato organicamente e patologicamente nel nostro mercato del lavoro" facendo crescere "l'economia dei lavoretti".

Con l'integrazione del sindacato nella politica statale, con la sua responsabilità verso l'economia, con il persistere dopo la guerra del modello corporativo, si era aperta un'epoca di mediazione dei conflitti di classe. Il capitale aveva beneficiato largamente della protezione statale, ma nello stesso tempo si era impastoiato nelle regole che esso stesso aveva suscitato. Il risultato, specie in tempi di crisi, è stato quell'ibrido che tanti guai produce da quasi 10 anni: un capitalismo di stato per quanto riguarda la struttura; un capitalismo selvaggio per quanto riguarda la circolazione delle merci e dei capitali. E siccome la merce forza-lavoro si mette ormai in vendita nella parte selvaggia del mercato, ecco che si fa strada in modo irresistibile, quasi automatico, la de-regolamentazione di questa parte.

Dunque siamo di fronte non solo al proliferare dell'economia dei lavoretti, ma all'organica simbiosi fra mercato e potere legislativo, alla patologica distruzione delle garanzie contrattuali, perciò alla liberazione totale della forza-lavoro sul mercato, fuori da ogni controllo. Un artificio per far emergere il lavoro nero, particolarmente nascosto nel campo delle "attività occasionali", era diventato spontaneamente uno strumento per tutte le tipologie lavorative. Con gli attuali diagrammi di crescita esponenziale, l'eccezione sarebbe diventata la regola. Più che l'economia dei lavoretti il capitale stava rafforzando l'economia dei salarietti per qualsiasi tipo di lavoro, senza "guarentigie" che assicurino la pace sociale, senza regole che neutralizzano lo sciopero. Viene in mente quanta energia potrebbe accumulare e liberare una classe operaia messa in queste condizioni, non più sottoposta al soffocante controllo da parte dei sindacati parastatali ma ricompattata su nuove basi, organizzata non più per categoria e per fabbrica ma sul territorio, indipendentemente dal mestiere, coordinata in rete, senza nulla da perdere.

Ma la borghesia è una classe vile che non ha più nulla di "progressivo" come amava dire di sé stessa: di fronte alla liberalizzazione totale del mercato della forza-lavoro si è spaventata, ha preferito ritornare alla routine consociativa.

## Che cosa c'è dopo il capitalismo?

Paul Mason, *Postcapitalismo*. Il Saggiatore, 2016, pagg. 382, 22 euro.

Dopo una introduzione in cui sembra che siano correttamente valutati alcuni di quelli che abbiamo chiamato "saggi di comunismo" all'interno del modo di produzione capitalistico, il libro si perde per strada, fino a un povero finale moral-riformista. Il suo interesse, però, consiste nel fatto che l'autore elenca una serie di elementi che sono effettivamente legati alla transizione, non ha importanza se egli non riesce a svilupparne le implicazioni. Noi stessi abbiamo più volte registrato questi fatti mettendoli in relazione alla necessità di una rottura rivoluzionaria. Inoltre è interessante far notare quanti libri si stiano scrivendo da parte di non-comunisti sulla fine del capitalismo (ad esempio tutti quelli di Jeremy Rifkin, da *Entropia* a *La società a costo marginale zero*).

Mason inizia con una descrizione della vita quotidiana in Moldavia: la tragedia di quel paese, dice, non è il frutto del comunismo ma del capitalismo. Bene, pensa il lettore; infatti quello sovietico era capitalismo, non comunismo. Sbagliato: c'era comunismo, dice l'autore, si stava male, ma non si moriva di fame, mentre il capitalismo neoliberista uccide. Il libro è dunque un attacco al neoliberalismo condotto in un'ottica anticomunista. Per carità, continua l'autore, Marx aveva ragione per quanto riguarda l'analisi storica del capitalismo, ma si era sbagliato per quanto riguarda la capacità della classe operaia di passare all'attacco. In effetti essa non si è mai scostata dalle rivendicazioni che le permettessero un'esistenza migliore entro il sistema esistente, non in un altro sistema. Siamo alle solite accuse che furono rivolte anche alla Sinistra Comunista "italiana". Come se si dicesse che le leggi del moto di Newton sono buone ma in pratica i pianeti si muovono con tutt'altri criteri.

Tuttavia, secondo Mason, il cambiamento epocale dovuto alla tecnologia e alla eliminazione di lavoro rappresenta una vera e propria rivoluzione. Infatti il modo di produzione attuale è come un organismo vivente, nasce, si sviluppa e, come tale, dovrebbe morire; solo che, non avendo nemici ed essendo in grado di apprendere, sviluppa contraddizioni di grado superiore. È un "sistema adattativo complesso", adopera scienza e tecnologia per aumentare la propria potenza, ma così facendo elimina ulteriori possibilità di adattamento.

Se l'andamento continua, dice Mason, entro il 2050 il mondo finirà nel caos totale. Quale sarà l'alternativa? Con una classe operaia che non risponde più ai comportamenti canonici e con uno schieramento politico di sinistra che non ha più come orizzonte la vittoria, riformista o insurrezionale che sia, non ci sarebbe più speranza. Fortunatamente, mentre il comunismo ha sbagliato paradigma storico, il capitalismo sta per essere abolito da un qualcosa che non deve venire ma che c'è già. Noi pensiamo al comunismo come "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente", e alla necessità di individuare anticipazioni di comunismo nella società attuale perché se così non fosse "l'idea di farla saltare sarebbe donchisciottesca". Ci sembra dunque che venga implicitamente riconosciuto che Marx aveva ragione su tutta la linea; perché la teoria di una classe operaia cosciente che prende il potere volendolo prendere per abbattere il capitalismo ed abolire le classi è propria non di Marx ma del marxismo-leninismo di stampo moscovita. Perciò Mason fa un po' di acrobazie: la rivoluzione, dice, è insita nel moderno modo di essere del capitalismo (informatica, robot, produzione collaborativa, costo marginale zero, ecc.); la politi-

ca e l'economia sono un freno allo sviluppo ulteriore della forza produttiva sociale, ma là dove Marx ne ricava, proprio per questo, la necessità di una rivoluzione (e il proletariato diventa il becchino del vecchio mondo), là, ribadisce Mason, Marx sbaglia, perché il proletariato non ha avuto né la possibilità né la volontà di farsi protagonista di quella prospettiva. Perciò il post-capitalismo vincerà; e tutti gli uomini, non quelli di una sola classe, ne prenderanno atto, *varando delle politiche adeguate*. L'organizzazione della classe in partito non è contemplata. Viene elencata una serie di fatti che a noi confermano l'avanzare del comunismo, mentre all'autore confermano un *progresso* verso un non descritto, misterioso post-capitalismo. Ormai anche i sassi sanno che Wikipedia, con il lavoro gratuito di migliaia di uomini che collaborano in rete ha eliminato il mondo delle enciclopedie cartacee; che milioni e milioni di ore di lavoro sono dedicate allo sviluppo di software libero; che l'informatica, le reti, l'automazione integrale, ecc. stanno cambiando l'uomo e non solo il modo di produrre. E dunque? Tutto ciò che è fabbricato viene modellato e simulato al computer, eliminando gli errori prima che si verifichino danni. Questo vuol dire che è modellabile anche la società. L'autore lo riconosce, ma poi nega che una società veramente libera dal capitalismo possa essere pianificata come il "comunismo" russo.

Il capitalismo è praticamente morto, conferma Mason, da quando è stato sconvolto il sistema monetario internazionale, cioè da quando gli Stati Uniti hanno dichiarato l'inconvertibilità del dollaro rispetto all'oro. Da allora la moneta è diventata completamente fiduciaria e ha potuto essere "creata" senza che si pensasse alle conseguenze. Di qui tutta una serie di crisi completamente diverse da quelle storiche, crisi modernissime, esplose in seguito a movimenti del capitale fittizio, anche quando avevano l'aspetto di crisi petrolifere, immobiliari o legate all'aumento vertiginoso della produttività. In effetti, la natura della sovrapproduzione e del suo risvolto finanziario (non c'è pleora di capitale senza pleora di merci, diciamo con Marx), cui si accompagna una disastrosa curva di distribuzione del reddito, porta a descrivere uno scenario apocalittico, una "stagnazione secolare" secondo la definizione dell'ex segretario al tesoro americano Larry Summers.

Dal 2008 ad oggi gli stati hanno creato moneta per 12.000 miliardi di dollari senza alcun effetto sulla agognata ripresa; il maggior paese imperialista chiede prestiti invece che concederne, interrompendo lo storico passaggio di consegne fra paesi dominanti; il mondo economico ha reagito alla crisi navigando a vista senza uno straccio di teoria; il keynesismo è morto e il neoliberismo è stato un disastro, per cui il capitalismo non ha escogitato altro che un violentissimo attacco alle condizioni di vita della classe operaia. Si potrebbero citare altre caratteristiche di questa crisi oltre a quelle elencate da Mason, ma ci soffermiamo sull'offensiva contro i lavoratori: tale attacco al valore-lavoro, scrive, nel contesto di una società che sviluppa enormemente non-lavoro o lavoro gratuito sarebbe in grado di far saltare il capitalismo, anche perché i salariati nel mondo aumentano (sono oggi 3 miliardi) mentre i loro salari diminuiscono. Compito di questi salariati sarebbe quello di formare consigli per un nuovo "controllo operaio", un wikistato con il fine di creare "parti" di post-capitalismo e quindi: 1) condurre l'azione in base a un modello; 2) allargare gli spazi collaborativi; 3) sopprimere i monopoli; 4) "far sparire" le forze di mercato; 5) socializzare il sistema finanziario; 6) introdurre il reddito di cittadinanza; 6) potenziare le reti; 6) "liberare" la classe dell'1% dal peso del capitale. Spiacenti, Paul, quello non è post-capitalismo, è ancora capitalismo *tout-court*.

## Neoluddismo

Volevo mandarvi una cosa scritta in questi giorni. Non è per farvi sapere "come la penso", ma per sapere da voi se riesco a capire qualcosa di quello che ho letto fino ad ora della vostra rivista. Visto che per il momento mi trovo in difficoltà a porre domande, faccio delle affermazioni e vorrei cercare di capire se sono delle stronzate o no. Solo per aprire un po' di dialogo, insomma. E ho deciso di farlo basandomi sulla critica alle posizioni che ho fatto mie per un periodo della mia vita. Vi spedisco dunque alcune note su di un ambiente neoluddista che penso sia bene i vostri lettori conoscano. Se non avete tempo di ricavarne un articolo, potete farne un riassunto per la rubrica della posta. Ritengo che queste riflessioni siano una cosa dovuta per diversi motivi.

A questo proposito, più o meno citando Debord, voglio ricordare comunque che "quando parlo di quelle persone ho forse l'aria di sorriderne, ma non bisogna credere che sia così". C'è comunque un po' di rabbia in quello che scrivo perché, pur non rinnegando un passato che forse era necessario, io stesso ho sostenuto quelle che oggi ritengo baggianate. Ogni tanto mi è sembrato di rispondere come il Marx della gag dei Monty Python, e sarebbe abbastanza divertente se avessi tenuto quel tono per dire delle sciocchezze. Sono considerazioni veloci, senza pretesa di essere complete, ovviamente.

[Come sapete non sono stato bene di salute e anche adesso non è che sia proprio in forma] Mi permetto di fare una critica preventiva a me stesso su una cosa in particolare. Conoscere la rivista n+1 e con essa Marx, mi ha fatto un effetto particolare. Mi ha fatto interessare al mondo in cui vivo, al modo in cui si muove, in cui produce, a ciò che c'è di positivo per il futuro. Magari vi sembrerà un po' strano, ma avevo bisogno veramente di ritornare a vedere qualcosa dopo anni di paure e paranoie. Ero stufo di considerare il mondo e gli uomini come una roba schifosa. Il perché sarà chiaro leggendo quello che segue. Quindi diciamo che per ora ho un certo modo di pormi non molto critico su concetti generali come la "scienza" o magari tendo ad essere idealisticamente ottimista in certi punti... Boh, sappiatemi dire. Insomma, parlo molto poco di lotta o di partito (che, come tutti quelli della mia età, non so neanche cosa siano, d'altronde) perché il tema che per ora mi è più caro, ora che ho cominciato ad affacciarmi sul "marxismo" è la questione della conoscenza e della produzione ecc..., che avevo sempre considerato inutile merda (praticamente devo ricominciare con una critica alla filosofia... dev'esserci qualcosa che non va...).

Ci sarà tempo per capire, immagino. Non ho fretta. Insomma, la mia massima in questo momento è: "Il mondo è più interessante, vario e pieno di cose da conoscere rispetto a quanto i chierici di ogni risma siano disposti ad ammettere sulla base dei loro vangeli autocostruiti e perciò autoreferenziali". Se volete proprio saperla tutta, magari farà sorridere detta così, ma è la prima volta che non mi sento una "singolarità" del cazzo, ma sento dietro di me la storia di miliardi di uomini, della specie. Ed è una buona compagnia.

Tanto per cominciare, nell'ambiente cui facevo riferimento si pensa che il capitale abbia avuto bisogno dell'industria e dell'ideologia industrialista per imporsi

come organizzazione sociale. Adesso mi è chiaro che tipo di rovesciamento si verifica quando non si ha presente una teoria della società e della sua dinamica storica. Sono le forme di produzione che con il loro evolversi decidono dell'organizzazione sociale e dell'ideologia. E il dispiegarsi nel tempo delle forze produttive decreta la trasformazione della prima con conseguente morte della seconda. L'ideologia primitivista nuda e cruda ha se non altro il pregio di identificare integralmente il motore di una pretesa "involutione" storica esclusivamente nel progredire della "tecnica", e questo la rende molto più adatta a essere sostituita dal materialismo, perché è ad esso speculare. Le è più facile raggiungere il collasso ideologico poiché, spinta alle sue estreme conseguenze, essa non trova più risposte a niente e diventa semplice misantropia, quando capisce finalmente (anche se in maniera rovesciata) che è la specie stessa a produrre l'odiata "tecnologia" e non le classi dominanti (e infatti i primitivisti più coerenti se ne fregano bellamente della rivoluzione). Una volta che si è letto il macchinismo come perversione della specie, diventa più facile leggerlo a rovescio, come prassi storica appunto della specie. Fatto questo passo, l'andare verso Marx (prima considerato giustamente uno dei nemici principali; come mostra assai bene Kaczynsky, nonostante parli genericamente di una fessacchiotta sinistra americana) è semplicemente logico, avendo i giusti input. Mi viene un dubbio: non è che stia parlando di me stesso?

Però non ho mai pensato che l'industria sia lo strumento oggettivo del capitale per il suo dominio e non semplicemente un mezzo per produrre. C'è gente che nega questo e che pensa all'industria come a una escrescenza maligna non prodotta dalla società in quanto tale. Ora, se ho capito qualcosa, l'industria non è il mezzo oggettivo del capitale, ma il mezzo oggettivo degli esseri umani. Ciò che non nasce da alcuna necessità concepita dalla società semplicemente non esiste. Nessuna organizzazione sociale è l'assalto all'umanità da parte di tanti individui cattivi che incollano ad altri mezzi e fini non propri; è una necessaria fase di transizione verso uno stadio più avanzato, il cui tempo di agonia è deciso dal superamento dell'ideologia e dal conseguente urto fra le classi, resi entrambi possibili dagli stessi mezzi produttivi che a prima vista permettono a tale organizzazione di conservarsi. Ciò che rende così disperatamente senza uscita l'attuale critica tecnologica in ambito rivoluzionario è questa identificazione banale fra i mezzi e la società che li produce, che non solo chiude le porte ideologicamente a qualsiasi rivoluzione e a qualunque comprensione della storia, ma distrugge chi ne è vittima chiudendolo in un eterno presente in cui tutte le cose, tutto il mondo e tutta la storia sono del nemico. Sentite questa:

"L'ideologia, costruita per sostenere la rivoluzione industriale, pretendeva di fondarsi sulla convinzione che dai cambiamenti nei metodi produttivi dovesse conseguire l'emancipazione per l'uomo dalla miseria, mentre invece tutte le macchine e tutti gli strumenti forgiati in età moderna sono stati pensati in seno al processo delle necessità industriali della produzione del capitale, e la legge del loro perfezionamento obbedisce a ragioni analoghe".

Che tali strumenti siano stati pensati in seno al processo delle necessità industriali capitalistiche è solo un'ovvietà: in base a quali altre necessità avrebbero mai potuto essere progettate? È come dire che la ruota poteva essere utile solo alle società neolitiche. I critici della tecnologia non vengono dalla luna, ovviamente. Sono persone che si rendono conto che il "progresso" assicurato dal capitalismo è una menzogna, solo che non hanno alcun metodo per uscire dal circolo vizioso in cui la stessa ideologia del capitale, che pretendono risolutamente di rifiutare, li ha

cacciati. Perché è questo il paradosso più assurdo: tale critica si pone come il rifiuto finalmente puro del presente, mentre non è che una reazione di repulsione immediata dovuta all'accettazione più incondizionata dei suoi elementi ideologici: quelli che pongono il capitalismo come la fine di tutta la storia umana e vedono il futuro essenzialmente come un suo processo di aggiustamento e radicamento. Chi accetta questo tipo di critica corre addirittura il rischio di diventare "più realista del re", poiché dovendosi distinguere dal presente (dato che percepisce sé stesso come un rivoluzionario) ma non potendo vedere alcun "oltre", arriva a pescare a piene mani dalle critiche reazionarie al capitalismo delle classi ormai morte, come quella feudal/contadina.

Infatti si sfiora il patetico quando si vuole spiegare la potenza devastatrice del capitalismo con una specie di complotto espropriatore. Le ragioni addotte dagli industrialisti sarebbero false perché per imporre il "progetto di sfruttamento intensificato ai fini della massima redditività delle risorse umane e naturali" sono state cancellate tutte le forme sociali precedenti. Così, alla distruzione dei vecchi modi di vita si sono aggiunti sia l'imposizione di "comportamenti conformi alle leggi di mercato", sia l'industrializzazione non solo della produzione ma anche quella della vita sociale. Che la rivoluzione permanente del mondo umano cancelli le forme di esistenza ormai non solo inutili, ma che agiscono da freno al suo evolversi, è un'altra banalità, e non è indice di alcun "male". La storia è così. Punto. Ciò che esisteva per preservare la presenza delle vecchie classi dominanti viene semplicemente espulso dalla storia, mentre ciò che faceva parte del movimento reale viene integrato nella nuova società; cambia forma ma è un invariante. Ciò che colpisce in questo discorso è il quasi-detto: la borghesia viene percepita come una tirannica cupola che decide unitariamente cosa cancellare, cosa potenziare ecc... Ma nessun borghese capisce il senso di quello che fa per la storia. Non può più farlo perché la sua fase rivoluzionaria è bell'e che passata, e ognuno insegue il suo profitto seguendo semplicemente ciò che il potenziale produttivo e le leggi economiche permettono, nello spregio tanto delle conseguenze nefaste sulla specie che delle basi che crea per autoeliminarla. Questa coscienza si avrà nuovamente come tentativo estremo di conservazione quando si sarà creata quella polarizzazione sociale che porrà le classi in diretto scontro.

Logica vorrebbe quindi, che la società in cui viviamo fosse perciò non solo l'antitesi di quelle precedenti ma anche di quella futura, non certo la sua base materiale entro la quale scorgere elementi di comunismo. Con il sistema escogitato dai cattivi capitalisti "l'uomo è stato derubato della tecnica come strumento di relazione con la natura e con gli altri, in una sorta di ribaltamento del mito di Prometeo".

Bisogna notare qui come l'ideologia non riesca, per forza di cose, a chiudere il proprio cerchio ed essere coerente con sé stessa. L'uso della parola "tecnica" è importante in questo passaggio perché è uso nell'ambiente scindere due concetti: Tecnologia (macchinari e conoscenze moderne irrimediabilmente capitaliste e opprressive) e Tecnica (macchinari e conoscenze precapitalistiche più "semplici" e "in linea" con la natura e lo spirito umano). Va da sé che la divisione è assurda, perché non c'è conoscenza che non abbia le sue radici nella storia totale della specie, ma il fatto che non si sia in grado di spiegare cosa diamine dovrebbe differenziarle e nonostante questo si senta il bisogno di farlo ci dice almeno una cosa: che in fondo neanche i critici dell'industria possono pensare (cosa che dovrebbero per coerenza) alla storia dell'uomo come altro rispetto alla storia della produzione e

*figurarsi quest'ultima solamente giustapposta alla vera essenza umana. Ciò che essi sembrano chiedere è più che altro di ritornare indietro per poter capire qualcosa e riumanizzare la conoscenza. L'estrema divisione del lavoro portata a termine dal capitale creerebbe nel singolo, incatenato nella sua professione, la sensazione di non riuscire più a fare nulla, di non sapere assolutamente niente di come il mondo produce ciò che lo fa andare avanti, perché tutto sembra scisso in migliaia di parcellizzate operazioni. Ed è a questo punto che la dottrina dello sviluppo storico è l'unica a riuscire a fare chiarezza, mostrando come alla divisione si affianchi una potentissima socializzazione del lavoro, la sua suddivisione in parti si divide (temporaneamente) ma sempre più basate su leggi e macchinari comuni, che rende la produzione immediatamente utilizzabile a chiunque. La produzione di tipo artigiano (basata sulle sbandierate "abilità del singolo") tanto presa ad esempio dai mezzi-primitivisti è lontana dal comunismo anni luce rispetto a quella capitalista attuale, sempre più semplificata e centralizzata. Basterebbe ricordare quella citazione meravigliosa di Marx sul fatto che in futuro ci sarà una sola scienza come prodotto dell'uomo industria. Lo so che questa parte è un po' tirata via mentre meriterebbe di essere approfondita. Il fatto è che non padroneggio ancora la materia, non riesco a spiegarmi bene, mi contorco con le parole. Provo ad andare avanti lo stesso. Cito, così fatico meno che a riassumere:*

*"Le macchine inventate sfruttando le capacità creative dell'uomo sono state inserite nel processo produttivo, rendendo superfluo il ricorso alle sue abilità e facendo dell'uomo un mero controllore del loro funzionamento, per poi autonomizzarsi completamente. Ora l'uomo si trova assediato da un mondo di macchine delle quali ha perso il controllo: non ne conosce il funzionamento e gli si vuol far credere siano al suo servizio".*

*Ancora si scinde ciò che è unito. I mezzi nascono in seno al processo produttivo, che non è un alieno venuto per impossessarsi della Terra, ma è ciò che permette all'uomo di essere uomo. Voglio sottolineare la frase "sfruttando le capacità creative dell'uomo" che sembra quasi indicare capacità creative dell'uomo applicate "per natura" solo a processi particolari (peraltro non si sa quali). E intanto il perfido processo produttivo spinge miliardi di uomini di ogni epoca a essere così fessi da farsi sfruttare per qualcosa di assolutamente alieno a loro stessi. La realtà è che il linguaggio di questi semi-primitivisti svela un non detto: nessuno potrebbe dire sensatamente queste parole riferendosi alla specie, mentre diventano sensate se il vero soggetto è il singolo, peraltro nella sua concezione borghese di monade. In tale contesto dove si dice "uomo" va inteso "individuo". In quest'ottica si rinforza la lettura della "critica alla tecnologia" come reazione terrorizzata al presente, perché da una parte è l'individuo falsamente padrone delle sue conoscenze che lo sviluppo produttivo sta "rendendo superfluo"; e dall'altra la lotta di classe non è ancora abbastanza visibile per far scorgere nettamente le potenzialità future, bloccando chi non ha metodo in un confuso terrore proprio quando serve massima comprensione. Per Marx il cervello sociale è liberazione della natura-uomo-industria, per il borghese è un incubo che anticiperebbe una nuova classe dominante artificiale alla Terminator o, meglio, alla Matrix. La visione spaventevole della tecnologia è, peraltro già da un pezzo, un elemento ideologico della stessa borghesia che la produce. L'uomo non ha perso il controllo sulle macchine ma sugli automatismi economici che servono solo al profitto di una classe inutile. Sempre più inutile proprio man mano che il processo produttivo si autonomizza, al contrario di quanto si pensa in certi ambienti. E a questa classe non importa nulla di "far credere" agli altri che le macchine siano utili (visto per altro che la*

*produzione vera e propria è sempre più schiacciata dalla circolazione di puro valore astratto): ciò che vuole far credere è che essa stessa abbia una qualche utilità. Dà, passatemi un'altra citazione, è lunghetta ma ne vale la pena:*

"Se il dominio della tecnologia è diventato così radicato lo si deve ad un progetto politico che mirava ad invadere tutte le sfere della vita materiale per assoggettarci a pseudo-necessità, a merci inutili, alla miseria di una vita costruita sulla coazione al lavoro per guadagnare e consumare ciò di cui non abbiamo bisogno. Insomma per rendere possibile la conservazione del dominio del capitale. La tecnica al servizio del capitale non ha mai conosciuto un uso funzionale all'uomo: si tratta della prima civiltà che si è alienata interamente nell'identificazione con un sistema tecnico. Perdendo la padronanza dei propri mezzi, intesa come comprensione di ciò che si costruisce e si utilizza e non come loro proprietà, questa società non può che artificializzarsi e presentare tutte le sue necessità in modo tecnico".

Tutte le civiltà sono identificabili con i loro "sistemi tecnici", cioè i loro mezzi di produzione. L'unica differenza è che la società capitalista è stata la prima a far sì che se ne possedesse piena coscienza. È quindi chiaro che il capitalismo non può parlare con il linguaggio (per esempio) del mito, dato che a mantenerla viva sono le merci. Il capitalismo ha fatto capire la storia umana come mai prima, lacerando "senza pietà i variopinti legami" che si pensava tenessero unite le società precedenti. Ed ha potuto mostrare, uccidendo il feudalesimo, che farà la stessa fine. Ed è fra l'altro grazie ai suoi strumenti di memorizzazione (in continuità con il passato, visto che la conoscenza è una) che lo ha potuto mostrare.

*Due altre cose importanti: 1) Cosa vuol dire che la società si "artificializza"? L'uomo "artificializza" il mondo da quando esiste, e la specie aveva assolutamente comprensione di ciò che costruiva e utilizzava. È proprio per questo che "artificializzava" (umanizzava) il mondo. 2) Cosa vuol dire "presentare tutte le sue necessità in modo tecnico" e perché dovrebbe essere un male? Come diamine volete che presenti le sue esigenze, una società che esiste grazie alle merci e al denaro? Come uno sciamano in stato di trance? In tal caso sarebbe più "umana"? In realtà il problema è il contrario. Se il capitalismo presentasse le sue necessità in modo esclusivamente tecnico (razionale) non sarebbe capitalismo. Perché a viaggiare sui camion, sui treni e sui container non sono solo delle "quantità", delle cose semplicemente misurabili fisicamente, ma delle ideologie: delle merci, in una parola.*

*Non rinnego niente, come dicevo, ma non so come ho fatto a non accorgermi di queste discrepanze non dico con la teoria, ma col semplice buon senso. Il bello è che da cose del genere viene distillata una teoria alternativa alla rivoluzione. Se noi siamo assoggettati alla tecnologia in nome del capitale, dicono, bisognerà trovare la strada per recuperare l'autonomia perduta, solo modo per affrancarci dal giogo del sistema tecnico dominante. A me sembra invece che la condizione di sofferenza in cui ci troviamo è quella dell'assoggettamento al valore e l'autonomia da venire non è quella dell'individuo rispetto alla produzione e conoscenza generale, che non è mai esistita, ma quella della specie dal capitale, che è esistita per svariati milioni di anni. La tecnologia c'era anche allora.*

*Magari voi non badate a questi effetti collaterali del bombardamento dottrinale dovuto all'ideologia dominante, ma io ci sono passato. Va bene che avevo meno di vent'anni e assorbivo robe varie come una spugna, ma adesso mi fa un certo effetto. Ovviamente il clima di conservazione fa sì che il modello sia da recuperare nel passato, non da ricercare nel futuro. Per garantire la buona riuscita dell'operazione, dicono, occorrerebbe prima di tutto smantellare l'ideologia che ha pro-*

*dotto il mito tecnologico. Poi tracciare una linea di demarcazione fra l'odierna perdita di contatto con la natura e il modo di vivere di cui si è perduta persino la traccia. Infine evitare ogni piagnisteo sul paradiso perduto (preso a simbolo contro il "terrificante" presente) ma recuperare le vere necessità e abilità sociali attraverso la coscienza di ciò che abbiamo perduto. Riassumo, ma vi garantisco che c'è scritto così.*

*Questa cosa sull'inutilità dei lamenti rispetto a un passato idealizzato si sente dire spessissimo nell'ambiente, ma sostanzialmente non è vero che si evitano le lamentazioni. Non è vero non perché chi la pensa così voglia mentire o sia scemo, ma perché se non si hanno strumenti per capire il futuro, ci si rivolge per forza di cose al passato in maniera idealistica, perché se non altro una minima idea di quello ce la si può fare. E d'altronde è ovvio anche per come le cose vengono esposte. Se non è possibile tracciare linee di demarcazione, rimpiangere il passato e contemporaneamente considerare il futuro solo come un passato peggiore, tutto ciò che si può fare nel presente è appunto (e neanche quello si fa bene) "poterlo giudicare per quello che è" oppure "riconoscere il processo di spossessamento subito". Entrambe prospettive decisamente poco allettanti, per chiunque senta la rivoluzione come fatto reale. Non dico che i semi-primitivisti siano dei rivoluzionari poco sinceri, anzi, ma certo di fronte al roccioso Marx risultano piuttosto incorporei. Non posso fare a meno di citare di nuovo:*

*"In ogni contesto si pensi di portare la lotta contro la negazione dell'umano va ritrovata la capacità di smascherare con un linguaggio adeguato le menzogne che offuscano le menti e che impediscono di trovare la forza per reagire. La lotta contro il dominio delle macchine, che sia espressa attraverso la critica, i comportamenti quotidiani, i sabotaggi industriali, la resistenza all'automazione, deve trovare negli altri uomini degli alleati perché è ovvio che poche nicchie di opposizione piccole e separate non potranno che finire per viveri un giustificato senso di impotenza... I rapporti di forza ci sono avversi e possiamo sperare ancora di ribaltarli solo analizzando a fondo la situazione e confrontandoci con impegno sulle strategie di ribellione da attuare".*

*Impotenza giustificatissima, visto che si tenta di andare contro il famoso 'movimento reale', con delle idee. Con una concezione della storia ancora più reazionaria di quelle della borghesia stessa. Sentite che serie: "smascherare con un linguaggio adeguato; lotta espressa attraverso la critica; resistenza all'automazione; ribaltare i rapporti di forza con le strategie della ribellione". Credo che basti. Ho una tenue speranza che qualche altro giovane compagno, leggendo queste righe, non vada a perdere del tempo. Lascio per ultimo un problema che ho avuto e ho ancora adesso, quello della lotta rivendicativa come elemento funzionale alla rigenerazione del capitalismo:*

*"È importante anche vedere come le forze di opposizione allo sfruttamento siano andate progressivamente riducendo la portata delle rivendicazioni, retrocedendo su posizioni puramente difensive e finendo quindi per giocare un ruolo di indiretto sostegno all'industria e al suo sistema".*

*Ecco, di questo punto importantissimo vorrei parlare.*

Siamo d'accordo: è necessario far notare la spaventosa assenza di teoria che sta dietro a concezioni conservatrici veicolate da individui magari convintissimi di proporre un'alternativa al capitalismo. Una volta, criticare il presente auspicando

un ritorno al passato, riferirsi a una dimenticata età dell'oro, era prerogativa di correnti dichiaratamente reazionarie; è persino difficile capire come mai questa "tradizione" sia passata a numerosi giovani d'oggi. La lettera si prestava ad essere tradotta in articolo, ma abbiamo preferito pubblicarla com'era, solo con piccole variazioni e una sola omissione, data l'immediatezza del testo e la convincente argomentazione. Abbiamo tolto il riferimento alla pubblicazione da cui sono tratti argomenti e citazioni sia perché non ci interessa entrare in polemica con mondi estranei al nostro lavoro, sia perché il contenuto di quella "critica" al capitalismo va ben al di là dei confini del gruppo che pubblica la suddetta rivista.

Infine: la funzione oggettiva delle lotte immediate nella conservazione del capitalismo. È del tutto evidente che in un arco storico di circa due secoli le organizzazioni immediate dei lavoratori sono passate da una funzione sovversiva alla completa integrazione entro lo stato, soprattutto con il corporativismo fascista, sconfitto militarmente in quanto fenomeno specifico ma vittorioso in quanto metodo politico. Tant'è vero che le rivendicazioni salariali e normative non escono se non in via del tutto eccezionale da un quadro di compatibilità entro il sistema economico e sociale. Quindi le correnti neo-luddiste o primitiviste colgono questo aspetto quando sostengono che le lotte immediate "aiutano il capitalismo a sopravvivere". Ma il meccanismo è complesso: ogni capitalista ovviamente si oppone all'aumento del prezzo della forza-lavoro, ma l'insieme dei capitalisti, rappresentati dallo stato, trae vantaggio dalla regolamentazione dei rapporti sindacali e anche da un aumento della capacità di acquisto del proletariato. Il *welfare* non è stato introdotto per far piacere agli operai ma perché serviva alla borghesia e al suo organo esecutivo. Dove sbaglia la maggior parte degli anticapitalisti primitivisti è nel sostenere che la lotta sindacale è inutile e serve solo al nemico. A ciò si risponde, con Marx, che se la classe degli operai rinunciava per qualche motivo alla lotta quotidiana contro il capitale, non sarebbe in grado di affrontare la lotta per un obiettivo più grande.

I nostri lettori hanno certamente visto che abbiamo pubblicato il nuovo sito di "n+1" ([www.quinterni.org](http://www.quinterni.org)). Pur mantenendo l'impianto classico al quale eravamo tutti abituati da quasi vent'anni, abbiamo cambiato la grafica e soprattutto la struttura interna, aggiornata agli standard attuali. Nei prossimi mesi continueremo la pubblicazione del materiale (con qualche novità, come ad esempio un accesso all'archivio suddiviso per argomenti) e di tutti i libri che avevamo in catalogo quando erano ancora richieste le edizioni cartacee. Ogni segnalazione, osservazione, proposta, ecc. è benvenuta.

## **Dieci punti per demolire Trump**

L'America non finisce di stupirci. Essendo il paese più avanzato del mondo, oscilla fra la modernità e la decadenza, producendo situazioni oniriche. Dopo aver democraticamente eletto un presidente adeguato alla sua potenza imperialistica un po' acciaccata e bisognosa di protezione (nel senso di protezionismo economico), ha subito messo in piazza democratiche manifestazioni contrarie all'elezione. Michael Moore, regista e sagace sentinella della verginità politica dei democratici (anche nel senso di Partito Democratico), ha interpretato l'inquietudine di metà degli elettori avanzando un'idea in 10 punti per dis-eleggere il presidente pasticciere. Niente *impeachment*, dato che Trump non ha ancora fatto in tempo a combinare qualcosa, ma un'ondata di azioni pratiche tali da costringerlo alla resa. Una devastante bordata di artiglieria che, partendo dal popolo, demolisca la Casa Bianca.

La prima azione suggerita è quella di telefonare tutte le mattine al Congresso per manifestare la contrarietà del rivoluzionario anti-trumpista. Una volta si sarebbe intasato il centralino, oggi forse un software è in grado di sostituire i relé e digerire le telefonate. Si può anche evitare la fatica di farle personalmente: una app farà il numero e, nel caso qualcuno rispondesse, gli farà sapere qual è l'opinione di chi chiama. La seconda azione prevede una visita mensile agli uffici dei rappresentanti delle contee o direttamente a Washington al Campidoglio. La terza consiste nella formazione di un team di famigliari, amici, colleghi, ecc. e organizzarlo in modo che il medesimo sia pronto a mobilitarsi rapidamente per ogni evenienza (manifestazioni, pattugliamento sulla Rete, volantaggi, ecc.). Seguono: il consiglio di iscriversi a gruppi di discussione sulla Rete, di mobilitare le donne per uno sciopero generale, di cacciare a calci nel sedere i politici corrotti del Partito Democratico, di barricarsi negli stati dove detto partito ha vinto creando "zone di resistenza", di candidarsi alla carica di delegato del partito nei distretti (quelli che votano alla *convention* di contea), di crearsi un sito sulla Rete dal quale fare controinformazione, di lanciare campagne di ridicolizzazione dell'avversario.

Formidabile. Già di primo mattino, dopo qualche decina di migliaia di telefonate a un numero creato apposta per dirottare i rompiscatole, il Sistema Trumpista incomincerà a tremare dalle fondamenta. Socialmente terrificante sarà l'impatto della visita mensile al candidato, che dovrà affittare un cinema per contenere tanta gente, farà un bel discorsetto di solidarietà e manderà tutti a casa, convinti del buon funzionamento della democrazia. Per il terzo punto si potrebbe pensare, invece di creare un nuovo team, di riciclare le assemblee di condominio, notoriamente fonte di decisioni proficue, razionali e unanimi. Idem per i gruppi di discussione in Rete e per tutti quei consigli che comportano il confronto democratico di opinioni, sottoprodotti dei parlamenti, dei quali copiano l'essenza, peraltro ben descritta dal nome stesso: luoghi dove si parla.

Sono antropologicamente interessanti sia lo sciopero delle donne, che ricorda Aristofane, sia le "zone di resistenza" in un paese dove le famiglie possiedono 300 milioni di armi da fuoco e gruppi armati contano 400.000 membri politicamente orientati. Rimangono l'iscrizione alle liste dei candidati, l'utilizzo della Rete per fare disinformazione e la ridicolizzazione dell'avversario. Che combinazione: gli stessi mezzi che ha utilizzato Trump. Ma del resto: non è tutto l'impianto dei 10 punti che offre un'inquietante simmetria fra le forze politiche d'America?



**€ 5,00**

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 1/2017